

neodemos
popolazione • società • politiche

Le conseguenze della Grande Recessione e della pandemia di COVID-19 sulle famiglie

a cura di

Daniele Vignoli

Eleonora Meli

Letizia Mencarini

Fausta Ongaro

Anna Paterno



**Le conseguenze
della Grande Recessione
e della pandemia di COVID-19
sulle famiglie**

a cura di

DANIELE VIGNOLI, ELEONORA MELI, LETIZIA MENCARINI,

FAUSTA ONGARO, ANNA PATERNO

Associazione Neodemos 2024

ISBN 978-88-32003-01-7

Progetto editoriale e grafica

Caterina Livi Bacci

Indice

Introduzione: Grande Recessione, COVID-19 e dinamiche familiari in Italia	6
I - Transizione allo stato adulto e vita di coppia	35
Silvia Meggiolaro e Fausta Ongaro Uscita dalla famiglia di origine e vulnerabilità economica tra i giovani	36
Silvia Meggiolaro, Fausta Ongaro e Elena Pirani Mi sposo o convivo? La prima unione in tempi di incertezza e vulnerabilità economica	41
Giorgio Piccitto, Arnstein Aassve e Letizia Mencarini I legami familiari in Italia: più forti della distanza fisica e favoriti dalla tecnologia	45
Annalisa Donno e Maria Letizia Tanturri Uno shock non basta. La Grande Recessione e le disuguaglianze di genere nel lavoro familiare	49
Daniele Vignoli, Raffaele Guetto e Daniela Bellani Il dilemma del porcospino. Qualità della relazione di coppia durante la pandemia di COVID-19	55
II - La fecondità	61
Alessandra Minello, Daniele Vignoli, Giacomo Bazzani, Camilla Matera e Chiara Rapallini Come le narrazioni del futuro cambiano le intenzioni di fecondità	62
Maria Francesca Morabito, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli Notizie economiche e scelte riproduttive	66

Arianna Gatta, Francesco Mattioli, Letizia Mencarini e Daniele Vignoli Incertezza lavorativa e fecondità in Italia: l'importanza della resilienza lavorativa	69
Thaís García Pereiro, Letizia Mencarini, Raffaella Patimo e Maria Letizia Tanturri Figli? No, grazie. Troppo lavoro in casa	73
Marco Albertini, Teodora Maksimovic, Letizia Mencarini e Giorgio Piccitto Classe sociale e fecondità: conta più la classe 'di lei' o 'di lui'?	78
Giacomo Bazzani, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli Incertezza e figli ai tempi della pandemia: tra difficoltà oggettive e aspettative del futuro	82
III - Le dinamiche familiari degli stranieri	86
Thaís García-Pereiro e Anna Paterno È possibile frenare l'invecchiamento in Italia? Il contributo della fecondità e delle migrazioni	87
Thaís García-Pereiro e Anna Paterno Le intenzioni di fecondità delle donne albanesi, rumene e italiane	92
Federico Benassi e Maria Carella Fecondità e densità demografica di stranieri e italiani	96
Raffaele Guetto, Francesca Zanasi e Maria Carella Crescere con un solo genitore: studenti nativi e immigrati a confronto	100

Introduzione: Grande Recessione, COVID-19 e dinamiche familiari in Italia

*DANIELE VIGNOLI, ELEONORA MELI, LETIZIA MENCARINI,
FAUSTA ONGARO, ANNA PATERNO*

DUE FORTI SHOCK PER LE FAMIGLIE: LA GRANDE RECESSIONE E LA PANDEMIA DI COVID-19

Questo e-book analizza le conseguenze sulle dinamiche familiari in Italia derivanti da due eventi di portata eccezionale: la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19.

La Grande Recessione, in particolare nel quinquennio successivo al 2007, ha causato per le nazioni coinvolte una vasta contrazione di posti di lavoro, ha esercitato una pressione al ribasso sui salari e ha generato gravi difficoltà finanziarie, spesso seguite da tagli alla spesa per le politiche sociali e per le famiglie. Ne è scaturita una crisi economica e finanziaria di dimensioni ancora più ampie rispetto alla Grande Depressione del 1929 che ha generato timori riguardo alla capacità dei governi nazionali di controllare i mercati globali, contribuendo a un generalizzato *sentimento* di globalizzazione “fuori controllo”, imprevedibile e difficilmente gestibile, con rischi per la stabilità economica e l’occupazione.

Negli Stati Uniti, la Grande Recessione ebbe inizio nel febbraio del 2007 a causa dell’instabilità dei mercati finanziari scaturita dalla crisi dei mutui *subprime*. Le banche avevano concesso questi mutui a debitori poco affidabili. La situazione fu aggravata alcuni mesi dopo dal fallimento della Lehman Brothers, una delle principali istituzioni finanziarie globali. Poiché i mutuatari *subprime* non erano in grado di onorare i loro prestiti ipotecari, si verificò una significativa svalutazione dei titoli collegati a tali mutui, che erano stati venduti attraverso i circuiti finanziari internazionali. La crisi si diffuse dagli Stati Uniti all’Europa e si estese dal settore finanziario a quello reale: la drastica riduzione degli ordini e della produzione nel 2009 portò al crollo del Prodotto Interno Lordo (PIL) in numerosi paesi nel mondo. Durante la fase iniziale della Grande Recessione, compresa tra il 2007 e il 2009, si è verificata una forte contrazione della produzione economica in tutte le regioni europee. Successivamente, le dinamiche economiche si sono differenziate maggiormente tra i paesi e le regioni. Alcuni

paesi hanno iniziato a mostrare segni di ripresa graduale già a partire dal 2010, mentre altri, soprattutto quelli della regione mediterranea, hanno incontrato maggiori difficoltà. Nel periodo 2010-2013, l'Europa ha affrontato una nuova fase della crisi economica, in parte alimentata dalle misure di austerità adottate dai governi europei per sopperire all'accelerato aumento del debito pubblico negli anni precedenti. La recessione economica ha colpito particolarmente il Sud Europa e alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale, come i paesi baltici, l'Ungheria e la Romania. In quattro paesi del Sud Europa (Cipro, Italia, Grecia e Spagna), il PIL pro capite è diminuito di oltre il 10% nel periodo 2007-2013, poco meno in Irlanda (8-9%), Croazia e Slovenia. La contrazione della produzione economica ha avuto gravi conseguenze sul mercato del lavoro. I tassi di disoccupazione sono aumentati drasticamente in molti paesi, con i tre paesi baltici (Lettonia, Lituania ed Estonia), tre paesi del Sud Europa (Cipro, Grecia e Spagna) e l'Irlanda che hanno registrato un aumento a due cifre del tasso di disoccupazione tra il 2007 e l'anno in cui il tasso di disoccupazione ha raggiunto il picco (tra il 2010 e il 2013), rispetto all'aumento medio del 4% nell'Unione Europea. Inoltre, la percentuale di disoccupati di lungo periodo, cioè da più di un anno, è cresciuta significativamente nei paesi del Sud Europa, nei paesi baltici, in Islanda, in Irlanda e nel Regno Unito.

In Italia, durante la crisi economica, si è verificato un notevole aumento della disoccupazione giovanile, che ha raggiunto livelli tra i più alti in Europa, insieme a una diminuzione dell'occupazione, soprattutto tra gli uomini. Nel 2014, il tasso di disoccupazione tra i giovani di età inferiore ai 25 anni aveva raggiunto il 42,7%, superando il 22,2% della media europea. Si è inoltre registrato un aumento del numero di giovani tra i 15 e i 24 anni che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in attività di formazione, comunemente noti come "NEET" (*Not in Education, Employment, or Training*).

Nel complesso, la Grande Recessione ha colpito di più i paesi dell'Europa mediterranea noti come "PIGS" (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), nonché parti dell'Europa centrale e orientale, come i paesi baltici, la Croazia, l'Ungheria, la Romania, la Slovenia, l'Islanda e l'Irlanda. I tre paesi di lingua tedesca, Austria, Germania e Svizzera, hanno affrontato una recessione molto meno severa. Al contrario, alcuni paesi europei sono stati colpiti solo marginalmente. Ad esempio, la Polonia non ha registrato alcun anno di calo del PIL nel periodo 2007-2013. Tra i paesi nordici, Finlandia, Norvegia e Svezia, insieme a Belgio, Lussemburgo e Malta, hanno avuto

solo lievi aumenti della disoccupazione.

A partire dalla Grande Recessione l'incertezza lavorativa e quella economica sono diventate caratteristiche intrinseche delle società globalizzate, in cui il mercato del lavoro è influenzato dalla deregolamentazione, dall'internazionalizzazione e dalla delocalizzazione. Le condizioni più incerte del mercato del lavoro hanno forti ripercussioni psicologiche, modificando le aspettative degli individui, aumentando il senso di insicurezza e la sfiducia verso il futuro, con effetti negativi sulla progettualità familiare e sulle intenzioni di fecondità (si veda Vignoli et al. 2020 per una riflessione generale).

L'arrivo della pandemia mondiale di COVID-19 nel 2020 ha ulteriormente complicato il quadro socio-economico, imponendo profonde trasformazioni nell'organizzazione delle famiglie e intensificando le loro difficoltà materiali (Aassve et al. 2020; Brini et al. 2021). In molti paesi, i periodi di *lockdown* e le misure di contenimento hanno avuto un impatto negativo su molti settori economici chiave, creando un'ulteriore contrazione dell'occupazione e accrescendo ancora di più l'incertezza lavorativa ed economica, la cui durata è ancora imprevedibile. Soprattutto nei paesi che hanno attuato *lockdown* su scala nazionale, l'insicurezza quotidiana legata al rischio di contagio ha creato conseguenze psicologiche e malessere sociale diffuso (Toffolutti et al. 2022). La possibilità di perdere il lavoro, o di vedere il proprio standard di vita ridotto, sono diventate preoccupazioni diffuse, con un accresciuto senso di incertezza, visto come risultato ulteriore della globalizzazione, dato che la rapida diffusione della pandemia è stata favorita dall'ampio volume di scambi e interdipendenze globali.

In Italia, le restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria COVID-19 hanno colpito tutti, anche se in maniera diversa per configurazione familiare, attività lavorativa e condizioni socioeconomiche. A diventare particolarmente acute con l'emergenza COVID-19 sono state soprattutto le criticità delle fasce di popolazione più fragili, a causa di situazioni pregresse. La crisi sanitaria ha di fatto rappresentato uno stress test sul sistema di *welfare* italiano, facendone affiorare ancora di più fragilità e disuguaglianze.

Le sfide economiche e sociali affrontate dalle famiglie a seguito di questi due macro-eventi sono state molteplici e complesse. Questo *e-book* raccoglie una serie di ricerche focalizzate sull'impatto della Grande Recessione e della pandemia sulle famiglie in Italia. Nel dettaglio, esami-

neremo le conseguenze di questi due eventi sulla transizione allo stato adulto, sulle scelte di fecondità, sulle dinamiche familiari degli stranieri, sugli scioglimenti coniugali, sui rapporti di genere all'interno delle coppie e sul ruolo dei legami familiari. Le analisi presentate offrono un'importante base di conoscenza per la comprensione delle sfide e delle opportunità che le famiglie italiane hanno affrontato e stanno ancora affrontando in un contesto socio-economico in continua evoluzione.

La maggior parte degli studi inclusi in questa raccolta sono stati condotti nell'ambito di un protocollo di ricerca intitolato “**Aspetti socio-economici e dinamiche familiari in Italia**”, formalizzato tra l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) e una rete di Università (le Università statali di Bari, Firenze e Padova e la Bocconi di Milano), per l'utilizzo congiunto dei dati dell'Indagine Multiscopo dell'Istat “Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita” (FSS, come indicata in questo volume) del 2016. La ricerca ha beneficiato del sostegno finanziario fornito dal Ministero dell'Università e della Ricerca attraverso il progetto PRIN (Progetti di Rilevante Interesse Nazionale) dal titolo “**The Great Demographic Recession**”, che ha coinvolto le istituzioni accademiche precedentemente menzionate nel periodo 2019-2023.

Al fine di contestualizzare in modo più approfondito i contributi empirici, le pagine successive di questa introduzione delineano le principali linee di ricerca sulle dinamiche familiari in Italia, concentrandosi sulla transizione verso lo stato adulto, sulla vita di coppia, sulla fecondità e sulle famiglie di e con stranieri, illustrando per ogni tema i contributi presenti nel libro.

TRANSIZIONE ALLO STATO ADULTO E VITA DI COPPIA

È noto che rispetto ad altri paesi del centro e nord Europa, i giovani italiani registrano una lenta transizione allo stato adulto (Aassve et al. 2002; Aassve et al. 2013; Schwanitz e Mulder 2015) che, facendo perno su una ritardata uscita dalla famiglia d'origine, rischia di avere ricadute anche sull'età all'ingresso nelle successive tappe familiari del processo, quali la formazione di una coppia e l'accesso alla genitorialità. Nell'anno precedente la pandemia, nei paesi dell'Unione Europea l'età media in cui si lascia la famiglia di origine è 26,2 anni, in Italia raggiunge i 30,1 anni. Se in Svezia si registra l'età all'uscita più precoce (17,8 anni in media) e in Montenegro quella più tardiva (33,1), il nostro paese si posiziona,

evidentemente, nella coda di destra di questa distribuzione¹. Il fenomeno, che ha inizio con i giovani nati durante il boom economico, è il risultato di un intreccio di fattori culturali e istituzionali, in cui un contesto poco favorevole all'autonomia residenziale dei giovani² trova giustificazione e alimento in un modello di famiglia "forte" di stampo mediterraneo, (Dalla Zuanna e Micheli 2004), che è attivamente impegnata a garantire ai figli le risorse materiali e immateriali per un'uscita "protetta" in vista del matrimonio. Va da sé che, se in un tale contesto con il passare delle generazioni si allungano i tempi di istruzione ed emergono nuovi obiettivi di realizzazione personale che si affiancano a quelli legati alla progettualità di coppia e riproduttiva, la permanenza in famiglia trova ulteriori elementi per protrarsi. Accade così che mentre tra i nati nel 1952-56 erano usciti il 53,1% dei maschi e il 73,8% delle femmine entro i 25 anni, tra i nati vent'anni dopo le stesse percentuali erano scese rispettivamente al 34,7 e al 47,0%, con una lieve riduzione delle differenze di genere rispetto alle generazioni più anziane (Istat 2022). La tendenza alla posticipazione dell'uscita non sembra invertire il trend neppure con le generazioni degli ultimi decenni del secolo scorso, che sono state testimoni di importanti cambiamenti sul piano culturale (diffusione di nuovi comportamenti familiari come divorzi, convivenze e nascite fuori dal matrimonio; diffusione di internet e aumento mobilità internazionale) e istituzionale (globalizzazione dei mercati e crisi finanziarie del 2008-2013 con conseguente aumento dell'incertezza economica e lavorativa): tra i nati nel 1987-91, quelli che erano usciti entro i 25 anni erano ancora il 39,2% se maschi e il 47,9% se femmine. Segnali di recupero non sembrano peraltro alle età successive: tra i nati nel 1982-86, quelli che avevano acquisito l'autonomia residenziale entro il trentesimo compleanno erano il 64,2% dei maschi e il 77,4% delle femmine, proporzioni sostanzialmente sovrapponibili e quelle dei nati dieci anni prima (Istat 2022a).

Distinguendo per motivazione all'uscita dalla casa dei genitori emergono alcuni elementi di discontinuità nel corso delle generazioni. A fronte di una persistente e crescente posticipazione dell'età all'uscita per unione, che interessa uomini e donne a tutte le età (Tomassini e Vignoli 2023), per le generazioni più recenti aumentano invece progressivamente le uscite per altri motivi (come studio o lavoro) (Meggiolaro e Ongaro 2022). A partire

1 https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/yth_demo_030/default/bar?lang=en

2 Si veda in proposito: il rigido mercato delle abitazioni che privilegia la proprietà sull'affitto; la parcellizzazione delle sedi universitarie sul territorio che frena l'uscita dalla famiglia di origine per studio degli studenti universitari; un welfare poco sensibile a promuovere l'autonomia giovanile

soprattutto dalle generazioni nate negli anni '70 aumenta la proporzione di uomini che, entro i 30, sono usciti per lavoro, studio e ricerca di indipendenza e quella di donne che lascia la famiglia per studio e ricerca di indipendenza (Fraboni, Rosina, Marzilli 2021). I nati negli ultimi decenni del secolo scorso dunque mostrano una maggiore diversificazione dei motivi di uscita dalla famiglia di origine rispetto alle generazioni precedenti. Per le donne, in particolare, si indebolisce la tradizionale sincronizzazione tra acquisizione dell'autonomia abitativa e formazione di una coppia; mentre, in generale, si lascia spazio ad altre forme familiari intermedie che prevedono di vivere da soli o con altri, senza legami di coppia.

La seconda metà del secolo scorso è stata anche testimone della perdita di centralità del matrimonio nelle società occidentali (Billari et al. 2006). Il fenomeno ha riguardato anche l'Italia, dove ciò si riflette soprattutto sulle prime unioni (Rosina e Fraboni 2004; Guetto et al. 2016), con l'età media al primo matrimonio che si è progressivamente innalzata. Secondo i dati Istat, nel 2021 per gli uomini raggiunge i 34,3 anni (era 32,1 solamente 13 anni prima) e per le donne i 32,1 anni (29,4 anni nel 2008). Nello stesso periodo, le persone in coppia non coniugate passano dal 5,3% del totale delle coppie al 10,5%.

Le ricadute sul processo di transizione allo stato adulto dei giovani sono importanti: tra i nati nel 1952-56, l'84,7% delle donne (e il 72,1% degli uomini) aveva sperimentato la prima unione entro i 30 anni; le stesse percentuali tra i nati nel 1982-86 erano scese rispettivamente al 56,5 (erano 62,7 tra nate nel 1977-81) e al 39,6 (44,7 tra i nati nel 1977-81). In gran parte, questo drastico calo riguarda i primi matrimoni. Infatti, per le stesse generazioni, le donne entrate direttamente in (primo) matrimonio entro i 30 anni scendono dall'81,8% della coorte più anziana al 41,3% di quella più giovane; per gli uomini gli stessi valori diventano rispettivamente 68,5 e 26,3%. Per contro, si assiste a un aumento delle prime unioni sotto forma di convivenze. L'Italia ha iniziato tardi a sperimentare questi comportamenti rispetto ad altre aree del centro-nord Europa (Busetta et al., 2023; Istat 2022a), ma con il finire degli anni '90 la convivenza inizia a perdere lo stigma sociale e a diffondersi, prima tra i giovani più istruiti, poi anche in altre fasce popolazione (Di Giulio, Impicciatore e Sironi 2019). Il risultato è che la prima unione inizia non più solo con il matrimonio: se tra le donne nate nel 1952-56, quelle che entro i 30 anni erano entrate in prima unione attraverso una convivenza erano il 3,4% (5,5% per gli uomini), tra quelle nate trent'anni dopo la percentuale era più che triplicata (15,1%;

per gli uomini raddoppiata: 12,6%). Si tratta di convivenze sperimentate sia come prima forma di unione all'uscita dalla famiglia (per i nati nel 1982-86 rappresentano, per le donne, quasi il 30% delle uscite entro i 30 anni e per gli uomini poco più del 20% (Fraboni, Rosina, Marzilli 2021), sia dopo essersi resi autonomi per motivi diversi dalla formazione di una coppia. Sotto questo profilo, anzi, a parità di altre condizioni, uomini e donne che hanno avuto esperienze di autonomia abitativa per studio, lavoro o ricerca di indipendenza hanno maggiori probabilità di entrare in una convivenza come prima unione rispetto a chi è rimasto in famiglia (Meggiolaro, Ongaro e Pirani 2022).

All'interno di elementi di continuità con il passato (posticipazione dell'uscita dalla famiglia e dell'entrata in unione) emergono quindi nuovi stati familiari intermedi (autonomia abitativa da *single* o con altri senza relazioni di coppia co-residenziali; coppie conviventi che si formano in coincidenza con l'uscita dalla famiglia di origine o dopo un periodo di indipendenza abitativa) che attenuano la tradizionale sequenza rigida che prevedeva, nell'ordine: la fine degli studi, l'acquisizione dell'autonomia economica (almeno per i maschi) e, infine, l'uscita della famiglia di origine per formare una coppia coniugale entro la quale progettare l'esperienza della genitorialità. Questi cambiamenti hanno, peraltro, un gradiente nord-sud (Istat 2022a). Nel 2016 le persone in libera unione sono il 5,8% delle persone in coppia, con una prevalenza nel Nord (8,1%); nel Mezzogiorno, il fenomeno è infatti meno diffuso (2,6%).

Come interpretare questi cambiamenti? Le nuove forme familiari sono soprattutto frutto di un adattamento a un contesto economico e sociale sempre più incerto o sono (anche) espressione di una lenta convergenza verso nuovi e più flessibili modelli di transizione allo stato adulto già sperimentati dai coetanei di altri paesi europei?

Come già evidenziato precedentemente, uno degli elementi di contesto che differenziano la condizione dei giovani nati alla fine del secolo scorso da quella dei coetanei che li hanno preceduti è il peggioramento delle condizioni lavorative ed economiche generali (Barbieri e Scherer 2009). Con gli effetti delle crisi economiche o finanziarie iniziate nel 2008 e 2010, i giovani, che già si stavano confrontando con una deregolamentazione del mercato del lavoro iniziata alla fine del secolo scorso che aveva penalizzato la stabilità del loro lavoro, vedono peggiorare le opportunità di indipendenza economica (quando perdono o non trovano lavoro) e aumentare l'incertezza sulle prospettive di reddito futuro (quando il lavo-

ro ce l'hanno ma non è stabile). Analisi condotte su giovani in famiglia sembrano suggerire che le motivazioni economiche abbiano rilievo sulla posticipazione dell'uscita dalla famiglia: rispetto al 1998, tra i maschi, è aumentata la percentuale di coloro che sono in cerca di occupazione e in generale quella di coloro che dichiarano difficoltà economiche come motivo per permanenza nella famiglia di origine (passano dal 29% nel 1998 a circa il 40% nel 2016) (Fraboni, Rosina, Marzilli 2021). Non va inoltre dimenticato il fenomeno della migrazione per studio e lavoro di giovani del Sud verso il Nord del paese, a cui si somma quello dell'emigrazione di giovani italiani verso altri paesi. I tassi migratori dei giovani laureati mostrano in particolare un chiaro gradiente Nord-Sud, per cui il guadagno di capitale umano dal Sud per le province del Nord riesce addirittura a compensare il maggiore esodo di giovani laureati da queste province verso l'estero (Istat 2023a). Tuttavia, studi recenti sembrano indicare che la vulnerabilità economica dei giovani agisce in modo selettivo a seconda del tipo di vulnerabilità e della natura delle transizioni familiari. Per quanto riguarda l'uscita dalla famiglia, per esempio, è solo l'uscita per unione a essere penalizzata sia dalla mancanza di occupazione (se maschi) che da un lavoro a tempo determinato; per contro, rispetto ad avere un lavoro stabile, le uscite per altri motivi sono ritardate solo in caso di mancanza di occupazione (Meggiolaro e Ongaro 2022). Similmente, la vulnerabilità economica dovuta a mancanza di occupazione o occupazione non stabile ritarda solo la formazione di una coppia coniugata mentre nel caso della convivenza i prerequisiti legati alla sicurezza economica si allentano (Meggiolaro, Ongaro e Pirani et al. 2022). Le nuove forme familiari sembrano dunque essere più in sintonia di altre con alcune forme di vulnerabilità economica sperimentata dalle più recenti generazioni di giovani. Ciononostante, è indubbio che esse sono (anche) frutto di un cambiamento culturale ispirato a valori individualistici che rende più articolati i percorsi familiari verso l'età adulta e che trova conferma anche nella diffusione del fenomeno delle coppie stabili non coesidenti e nell'aumento delle nascite da coppie conviventi (Istat 2021; Istat 2022a). I giovani italiani, quindi, complice anche il crescente uso della rete e l'aumento della mobilità internazionale, si avvicinano progressivamente a comportamenti simili a quelli dei coetanei di altri paesi europei.

Difficile è prevedere che significato assumeranno queste nuove forme familiari nel contesto dell'intera transizione allo stato adulto dei giovani italiani. Sono solo tappe intermedie che, inserendosi in un percorso con connotazione ancora tradizionale, rischiano di ritardare ulteriormente

quelle più coinvolgenti e meno reversibili o sono invece esperienze che cambiano il valore assegnato alle scelte familiari rimodulando tempi e modi dell'intera transizione allo stato adulto? È presto per fare previsioni. Per ora questi cambiamenti non hanno ancora anticipato l'età media all'uscita dalla famiglia, né quella alla prima unione. Si tratta di dinamiche ancora in fase di assestamento che possono trovare sbocchi inattesi. Come si evolveranno dipenderà anche dalle opportunità di realizzazione personale e dal grado di fiducia nel futuro che il paese saprà offrire ai giovani per realizzarsi sui piani lavorativo e familiare.

L'*e-book* raccoglie cinque articoli originali sui temi della transizione allo stato adulto e delle dinamiche familiari.

Nel primo articolo di questa sezione, intitolato **“Uscita dalla famiglia di origine e vulnerabilità economica tra i giovani”**, Silvia Meggiolaro e Fausta Ongaro esaminano l'uscita tardiva dei giovani italiani dalla famiglia, con un focus sui *Millennials* attraverso i dati FSS del 2016. La prolungata debolezza del mercato del lavoro, causata da riforme e crisi economiche, aumenta la vulnerabilità economica, ritardando la transizione verso l'età adulta. I *Millennials*, esposti a cambiamenti culturali e comportamentali, ritardano l'uscita per formare un'unione. La vulnerabilità economica influisce in modo differenziato tra uomini e donne, evidenziando la persistenza di modelli tradizionali di genere. La disoccupazione e il lavoro precario ritardano l'uscita per formare un'unione, mentre i giovani cercano nuove strategie di indipendenza.

Nel secondo articolo, intitolato **“Mi sposo o convivo? La prima unione in tempi di incertezza e vulnerabilità economica”**, Silvia Meggiolaro, Fausta Ongaro e Elena Pirani studiano i cambiamenti nelle forme di unione in Italia negli ultimi due decenni. L'analisi, basata sui dati FSS del 2016, evidenzia come la vulnerabilità economica individuale influisca negativamente sulla probabilità di formare una prima unione, sia matrimoniale che di convivenza. Questo impatto è particolarmente significativo per coloro che sono disoccupati o hanno contratti di lavoro precari. Inoltre, l'incertezza economica del contesto sociale sembra influenzare maggiormente le donne, favorendo la scelta del matrimonio in contesti con maggior fiducia dei consumatori. L'articolo sottolinea l'importanza di affrontare gli ostacoli che limitano l'autonomia economica dei giovani per favorire l'ingresso nelle unioni, suggerendo che il ritardo in questo ambito possa influenzare l'intera biografia familiare

delle nuove generazioni.

Nel terzo articolo, sui **“I legami familiari in Italia: più forti della distanza fisica e favoriti dalla tecnologia”**, Giorgio Piccitto, Arnstein Aassve e Letizia Mencarini analizzano i legami familiari in Italia utilizzando ancora i dati FSS dell’Istat del 2016. Il concetto di legami familiari è esaminato attraverso una pluralità di dimensioni, compresi i contatti fisici e digitali, la distanza fisica, lo scambio di supporto e le norme e valori familiari. I risultati evidenziano variazioni del concetto tra individui con diverse caratteristiche socio-demografiche (di genere, titolo di studio, età, e anche appartenenza territoriale). L’Italia si conferma un paese dai legami familiari “forti”, tuttavia in quelli post-moderni, pur favoriti dalla tecnologia e dai contatti virtuali, i contatti di persona sono ancora molto importanti e lo scambio di aiuto tra i membri delle famiglie allargate appaiono intensi anche quando c’è distanza fisica.

Nel quarto articolo, dal titolo **“Uno shock non basta. La Grande Recessione e le disuguaglianze di genere nel lavoro familiare”**, Annalisa Donno e Maria Letizia Tanturri esaminano l’impatto della Grande Recessione sulla divisione del lavoro familiare in Italia con i dati FSS del 2016. Nonostante la crisi abbia colpito gli uomini più duramente, portando a un aumento delle famiglie guidate da una donna, la tradizionale divisione dei compiti domestici persiste. La Grande Recessione non ha accelerato significativamente la condivisione equa del lavoro familiare, evidenziando la resistenza culturale al cambiamento. Sebbene la partecipazione femminile al mercato del lavoro sia aumentata, gli uomini continuano a dedicare meno tempo alle attività domestiche. Le autrici suggeriscono l’importanza di politiche e azioni educative per promuovere una cultura di condivisione delle responsabilità genitoriali e familiari.

Nel quinto articolo, intitolato **“Il dilemma del porcospino. Qualità della relazione di coppia durante la pandemia di COVID-19”**, Daniele Vignoli, Raffaele Guetto e Daniela Bellani studiano l’impatto della pandemia di COVID-19 sulle relazioni di coppia in Italia. Durante i *lockdown*, le coppie hanno affrontato una “convivenza forzata” e la riorganizzazione del lavoro domestico. Attraverso i dati di un’indagine online finanziata dall’Università di Firenze sugli effetti della pandemia, gli autori indicano che il 40% delle coppie ha sperimentato cambiamenti nella qualità della relazione. Le coppie che hanno bilanciato in modo più equo i compiti domestici hanno visto migliorare la

soddisfazione, mentre quelle con disuguaglianze di genere crescenti hanno avuto una qualità della relazione peggiore. L'analisi empirica evidenzia l'importanza della partecipazione equa al lavoro familiare per il benessere delle coppie durante la pandemia.

LA FECONDITÀ

Le crisi economiche del passato sono spesso state seguite da una significativa riduzione della fecondità e hanno ritardato la decisione di avere figli (per esempio, Aassve et al. 2020). Da un punto di vista congiunturale, la letteratura suggerisce una relazione negativa tra la fecondità e le recessioni economiche. Ad esempio, gli studi sulla Grande Depressione del 1929 negli Stati Uniti hanno dimostrato che la crisi ha comportato un significativo ritardo nella maternità, con una conseguente contrazione della fecondità durante quegli anni. Allo stesso modo, la crisi petrolifera dei primi anni Settanta ha accelerato il declino della fecondità, annullando i benefici del periodo di prosperità economica e sociale degli anni del *baby-boom*. L'analisi dei dati relativi alla Grande Recessione suggerisce un andamento simile.

Dopo il 2007, i tassi di fecondità in Europa non hanno subito cambiamenti drastici, a differenza degli indicatori economici e del mercato del lavoro. Tuttavia, il periodo successivo al 2008 ha segnato un'inversione di tendenza rispetto all'aumento della fecondità totale osservato all'inizio del nuovo millennio. L'aumento della fecondità nel periodo 1996-2010 (o la cosiddetta "ripresina" – Mencarini e Vignoli 2018), ha raggiunto il suo picco nel periodo compreso tra il 2008 e il 2010. Da allora, i tassi di fecondità sono diminuiti o rimasti stabili nella maggior parte dei paesi europei, soprattutto tra le donne al di sotto dei 25 anni. Complessivamente, 16 paesi hanno registrato una diminuzione del numero medio di figli per donna di almeno 0,1 tra l'anno in cui la fecondità totale ha raggiunto il suo picco nel 2008-2011 e il 2013. La contrazione della fecondità è stata più pronunciata nei paesi e nelle regioni che hanno subito una recessione economica più severa e un aumento della disoccupazione più rapido (come evidenziato nello studio comparativo di Matysiak, Sobotka e Vignoli del 2021).

La crisi ha intensificato tendenze di lungo periodo nei comportamenti fecondi degli italiani, ponendo la progettualità familiare e riproduttiva spesso in subordine al raggiungimento di altri obiettivi, come il completamento degli studi, la stabilità lavorativa o la disponibilità finanziaria per l'acquisto di una casa propria. Durante gli anni della Grande Recessione si

rafforza la tendenza già in atto dagli anni '90 verso la flessibilizzazione del mercato del lavoro. Aumenta il numero di posti di lavoro caratterizzati da contratti di breve durata, minori protezioni previdenziali e un'incertezza sostanziale riguardo alla stabilità lavorativa. Secondo i dati Istat del 2022 oltre 15 milioni di italiani hanno un contratto alle dipendenze a tempo indeterminato, mentre i lavoratori autonomi ammontano a circa 5 milioni. Oltre 3 milioni di lavoratori sono alle dipendenze con contratti a termine. Le forme più precarie di lavoro, cioè contratti a progetto o collaborazioni occasionali, coinvolgono quasi 260.000 persone (1,1% degli occupati). La percentuale dei lavoratori con un contratto a termine aumenta molto se si guarda alla fascia d'età più giovane: tra i 15 e i 24 anni, circa il 60% ha un lavoro a termine. L'introduzione di contratti di lavoro temporanei ha contribuito a rafforzare la tradizionale divisione tra "insider" e "outsider" nel mercato del lavoro italiano. Il gruppo degli "insider" è composto principalmente da lavoratori più anziani, spesso uomini, con contratti a lungo termine e maggiori tutele in caso di disoccupazione. Il gruppo degli "outsider" è invece costituito principalmente da giovani adulti, con lavori precari, salari bassi e assistenza scarsa o nulla durante i periodi di disoccupazione. È stato rilevato da varie fonti che la flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia, caratterizzata da una scarsa mobilità nell'assegnazione dei lavoratori in cerca di impiego, salari bassi e protezioni limitate fornite dal sistema di sicurezza sociale, ha portato a un aumento delle disparità tra i lavoratori a tempo indeterminato e quelli con contratti a termine. La flessibilità si è trasformata in precarietà e ha un impatto particolarmente significativo sulle prime fasi della vita lavorativa dei giovani, caratterizzate sempre più spesso da forme di lavoro "atipiche" che, date la loro diffusione, ormai tanto "atipiche" non sono più, oltre a una forte discontinuità nell'occupazione.

Oltre alla riduzione del reddito disponibile, la crisi ha generato una percezione diffusa di incertezza riguardo alle condizioni economiche future anche tra coloro che non sono direttamente coinvolti in situazioni lavorative precarie (Vignoli et al. 2020; Vignoli et al. 2022). La questione fondamentale riguarda l'effetto dell'incertezza economica sulle decisioni riguardanti la formazione di una famiglia, l'indipendenza dalla casa dei genitori e la scelta di avere un figlio, sia il primo che i successivi. Secondo la letteratura demografica, l'incertezza riguardo al reddito futuro induce i giovani adulti a posticipare la decisione di avere un figlio fino a tempi migliori e meno incerti. Si tende quindi a evitare decisioni irreversibili a lungo termine quando il futuro appare incerto. Prima della Grande

Recessione, gli studiosi Kohler, Billari e Ortega (2002) già sostenevano che periodi economicamente turbolenti aumentano il senso di incertezza finanziaria a livello individuale, inducendo i giovani adulti a ritardare la formazione di una famiglia a favore di una permanenza prolungata presso la casa dei genitori e la ricerca di un impiego stabile.

L'incertezza economica si diffonde dalla vita lavorativa a quella privata, influenzando la formazione della famiglia. Per l'Italia, negli anni immediatamente precedenti la Grande Recessione, Vignoli, Drefahl e De Santis (2012) mostrano come l'occupazione stabile di tutti e due i partner sia divenuta una condizione sempre più decisiva nella scelta di fare figli, mentre la presenza del lavoro temporaneo, sia maschile che femminile, deprime la fecondità. La minore disponibilità di lavoro e di reddito ha comportato evidenti difficoltà per i giovani nell'affrontare i costi del processo di acquisizione dell'autonomia abitativa e del fare famiglia (si veda Alderotti et al. 2021 per una rassegna sistematica della letteratura sul tema). Tali risultati sono avvalorati da un recente studio basato sui dati del progetto di ricerca *Trustlab*, svolto sotto l'egida dell'OCSE. Gatta e colleghi (2022) suggeriscono che il protrarsi delle condizioni sempre più incerte del mercato del lavoro ha anche avuto forti ripercussioni psicologiche, modificando le aspettative degli individui, aumentando il loro senso di insicurezza e di sfiducia verso il futuro, con effetti negativi sulla progettualità familiare e sulle intenzioni di fecondità.

In Italia, la crisi economica ha interrotto un trend di aumento della fecondità che durava da più di un decennio. Tuttavia, la diminuzione delle nascite nel paese non è un fenomeno che ha avuto inizio con la Grande Recessione. La crisi economica si è verificata in un contesto di una tendenza demografica più ampia e la "crisi del numero di nati" non può essere attribuita esclusivamente alla Grande Recessione. Per comprendere i meccanismi alla base del forte calo delle nascite in questo decennio, ed evitare di sovrastimare l'effetto della Grande Recessione, è importante ricordare che il numero di nascite dipende non solo dalla volontà media di avere figli, ma anche dal numero di potenziali genitori in età fertile. Quindi, nascono meno bambini non solo (e non tanto) perché le coppie hanno deciso di avere meno figli, ma anche perché ci sono meno potenziali genitori. Questo rappresenta in parte una riduzione strutturale della natalità, che non dipende da valutazioni oggettive o soggettive di benessere: man mano che le generazioni di madri del *baby-boom* escono dall'età fertile, vengono sostituite da coorti via via più piccole, nate durante gli anni del

baby-bust. Se ci sono meno madri (e padri), ci saranno necessariamente meno nascite.

Quanto conta allora la crisi e quanto la dinamica strutturale? Ossia, il calo delle nascite degli anni della Grande Recessione è da attribuirsi alla contrazione della fecondità (cioè al fatto che le donne hanno fatto – in media – meno figli) o al calo del numero di donne in età feconda? La risposta è a entrambi, ma con differente peso.

Infatti, se nel 2016 (finita la Grande Recessione) ci fosse stata la stessa fecondità del 2008 – preso come anno pre-Recessione per l'Italia (e cioè non 1,34 figli in media, ma 1,45 e esattamente gli stessi tassi specifici di fecondità del 2008 alle varie età) non avremmo avuto 473 mila nascite, cioè quelle effettivamente avvenute durante il 2016, ma un numero teorico di oltre 503 mila, quindi ben 30 mila in più. Queste 30 mila nascite (il 30% del calo complessivo) sono quelle perse a causa della diminuzione della fecondità, cioè della diminuita propensione a fare figli alle varie età. Tuttavia, anche facendo figli con la stessa intensità del 2008, le donne che si trovavano in età fertile nel 2016 ne avrebbero potuti fare in complesso solo 503 mila (e non 577 mila come era avvenuto nel 2008). Queste ulteriori 74 mila nascite (il 70% del calo complessivo) sono quindi andate “perse” per il calo del numero delle potenziali madri. Riassumendo, da questi calcoli possiamo attribuire oltre il 70% della diminuzione del numero dei nati nel 2016 rispetto al 2008 alla diminuzione del contingente delle madri potenziali, cioè all'effetto della struttura per età (o della cosiddetta “trappola demografica” – Mencarini e Vignoli 2018), mentre il 30% del decremento nel numero di nati è invece attribuibile alla diminuzione della propensione a fare figli, quindi, in sostanza, all'effetto della Grande Recessione.

Dagli ultimi dati disponibili emerge che nel 2022 le nascite sono state poco più di 393 mila, segnando un ulteriore superamento, al ribasso, del record di denatalità. Solo mezzo secolo fa, per produrre un eguale ammontare di nascite bastavano quattro regioni (Lombardia, Piemonte, Campania e Sicilia). Tale diminuzione è, come visto, in parte riconducibile agli effetti strutturali della popolazione femminile in età feconda. Le donne nell'età che convenzionalmente è considerata fertile (tra 15 e 49 anni) sono sempre meno numerose (oltre 2 milioni in meno del 2008): da un lato, le cosiddette *baby-boomers* (ovvero le donne nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) sono quasi del tutto uscite dalla fase riproduttiva; dall'altro, le generazioni più giovani sono sempre meno numerose. Queste ultime, infatti, sono le figlie del cosiddetto *baby-bust*,

ovvero la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995 che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995. La diminuzione più consistente si riscontra tra le nascite da coppie di genitori entrambi italiani (poco più di 311 mila nel 2022, quasi 169 mila in meno rispetto al 2008). A parziale compensazione di questo, a partire dal 2000, l'apporto dell'immigrazione, con l'ingresso di popolazione giovane, ha parzialmente contenuto gli effetti del *baby-bust*. Ma questo effetto sta affievolendosi man mano che invecchia anche la popolazione straniera. Un ulteriore elemento da considerare è la prevalenza, nel nostro paese, delle nascite all'interno di un matrimonio. Queste sono diminuite di oltre il 50% rispetto al 2008; ciò è dovuto innanzitutto al forte calo dei matrimoni, che ha avuto il suo picco nel 2020, quando la pandemia ha indotto molte persone a rinviare o a rinunciare alle nozze al punto che il numero dei matrimoni si è pressoché dimezzato (-47,4%) e, di conseguenza, il numero dei nati all'interno di queste unioni. I nati fuori dal matrimonio sono stati nel 2022 il 41,5% delle nascite totali.

In Italia, durante il 2020 e il 2021 le oscillazioni dei concepimenti (e quindi delle nascite a distanza di nove mesi circa) hanno seguito l'andamento della pandemia. Il bilancio netto complessivo di queste oscillazioni è per ora una chiara flessione, a smentire categoricamente l'ingenua previsione di un *baby-boom* pandemico conseguente all'isolamento forzato e al maggior tempo trascorso insieme dalle coppie. In Italia, la riduzione dei concepimenti nei periodi più difficili della pandemia conferma l'efficienza della pianificazione delle nascite, frutto di scelte procreative e di decisioni di coppia che tengono conto degli oneri che derivano dall'allevamento dei figli (Aassve et al. 2020).

Tuttavia, come già detto per l'effetto negativo sulle nascite della Grande Recessione, anche negli anni post-pandemici sarebbe erroneo attribuire tutto il calo delle nascite agli effetti negativi del COVID-19. Il calo nel corso del 2020 (-3,6% rispetto al 2019) e quello del 2021 (-4,7% rispetto al 2019) sono dovuti solo in parte alla pandemia di COVID-19. Nel 2020 le ripercussioni ci sono state a partire solo dagli ultimi due mesi dell'anno, le cui nascite, in forte riduzione, sono riconducibili ai concepimenti di marzo e aprile 2020. Nel corso del 2021, il calo della natalità è stato più forte. L'illusoria impressione di superamento dell'emergenza percepita a maggio 2020 ha determinato l'aumento dei nati a marzo 2021, +4,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il trend, rimasto ancora debolmente positivo ad aprile, è tornato poi negativo, soprattutto nei mesi di

giugno e luglio (con una riduzione di oltre il 5%), in corrispondenza dei concepimenti avvenuti nel corso della seconda ondata, per poi migliorare verso la fine dell'anno. Il crollo è stato particolarmente accentuato tra le donne con meno di 30 anni. Nella diminuzione dei nati nel 2021 in Italia rispetto al 2019, il calo strutturale delle potenziali madri pesa per l'85% e solo il rimanente è l'effetto netto dell'epidemia. Solo in pochi paesi, per esempio in Spagna, Portogallo e Polonia il calo dovuto all'epidemia, al netto degli effetti strutturali, è stato ben più forte. In altri paesi europei invece l'effetto dell'epidemia è stato addirittura positivo, comportando un contenimento del calo previsto rispetto alla riduzione strutturale della popolazione feconda (ad esempio in Romania, Francia, Slovacchia, Cechia), e in altri ha addirittura comportato un aumento delle nascite (ad esempio in Germania, Danimarca, Paesi Bassi e Finlandia; Alderotti et. al 2022).

Dai dati comparativi emerge chiaramente che il calo delle nascite durante la pandemia è stato più forte nei paesi del Sud e dell'Est Europa, già caratterizzati da più bassi livelli di fecondità e anche da un *welfare* più debole verso le famiglie rispetto ai paesi dell'Europa occidentale e del nord, dove la contrazione iniziale di fecondità è stata del tutto recuperata. Accanto alle misure per il contenimento dei contagi e alle restrizioni al movimento e alla vita sociale, ci sono stati interventi governativi a sostegno dei redditi in quasi tutti i paesi europei: è interessante notare che questi primi interventi espansivi risultano aver avuto un ruolo molto importante, e statisticamente significativo, nel mitigare il calo dei nati dove c'è stato e a evitarlo dove non c'è stato (Aassve et al. 2021).

In questo *e-book* l'effetto della Grande Recessione e della pandemia di COVID-19 sulla fecondità viene studiato nelle sue dinamiche territoriali e negli aspetti oggettivi e soggettivi dell'incertezza.

Il primo articolo, intitolato “**Come le narrazioni del futuro cambiano le intenzioni di fecondità**” di Alessandra Minello, Daniele Vignoli, Giacomo Bazzani, Camilla Matera e Chiara Rapallini si concentra sul ruolo dell'incertezza economica sulla decisione di avere figli. Tale incertezza non è solo dovuta alla situazione economica attuale, o al percorso personale lavorativo passato, ma anche a come si immagina il futuro. Gli autori, mediante un approccio sperimentale, dimostrano che una narrazione positiva del futuro economico del paese favorisce le intenzioni di fecondità e, al contrario, una narrazione negativa scoraggia l'intenzione di avere un figlio.

Tali risultati sono supportati anche dal secondo articolo, “**Notizie eco-**

nomiche e scelte riproduttive” di Maria Francesca Morabito, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli, che esplora il legame tra le notizie economiche riportate dai media e le decisioni individuali riguardanti la fecondità in Italia. Utilizzando dati delle edizioni del 2009 e del 2016 dell’indagine FSS insieme alle notizie economiche del TG1, lo studio evidenzia che un aumento delle notizie negative è associato a una riduzione della probabilità di concepire un figlio, mentre notizie positive sono correlate positivamente alla fecondità individuale. Questi effetti sono particolarmente significativi per la probabilità di concepire il primo figlio. L’articolo suggerisce che le narrazioni mediatiche sull’economia possono influenzare le scelte riproduttive, con un ruolo cruciale delle notizie positive rispetto a quelle negative. La ricerca evidenzia che le percezioni economiche formate dai media hanno un impatto significativo sui comportamenti riproduttivi, soprattutto in periodi di incertezza economica come la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19.

Nel terzo contributo, dal titolo **“Incertezza lavorativa e fecondità in Italia: l’importanza della resilienza lavorativa”**, gli autori Arianna Gatta, Francesco Mattioli, Letizia Mencarini e Daniele Vignoli continuano ad esplorare ancora l’influenza dell’incertezza economica sulle scelte riproduttive in Italia. Attraverso l’analisi di dati dell’indagine *Trustlab* condotta nel 2017 su un campione della popolazione italiana, gli autori distinguono due componenti dell’incertezza lavorativa percepita: la percezione di stabilità lavorativa e la percezione di resilienza lavorativa. Concludono che solo la percezione di resilienza lavorativa è associata alle intenzioni di fecondità, evidenziando il ruolo chiave delle prospettive future nella decisione di avere figli. Questo effetto è più pronunciato tra gli uomini e persiste indipendentemente dal contesto lavorativo provinciale.

Il quarto lavoro, intitolato **“Figli? No, grazie. Troppo lavoro in casa”** di Thaís García Pereiro, Letizia Mencarini, Raffaella Patimo e Maria Letizia Tanturri, esplora la relazione tra l’equità di genere nella divisione dei compiti domestici e le intenzioni di fecondità in Italia. L’analisi si basa sui dati FSS del 2016 dell’Istat. Si evidenzia che la bassa fecondità in Italia è associata a una scarsa equità di genere nelle responsabilità domestiche e di cura. Le donne che sostengono un carico domestico più pesante hanno minori probabilità di voler avere figli, specialmente se non ne hanno ancora. Tuttavia, tra le madri, il carico domestico non sembra influire sul desiderio di avere ulteriori figli, con alcune differenze notate in base al genere del primo figlio. L’articolo suggerisce che promuovere una divisione equa del

lavoro domestico potrebbe essere cruciale per affrontare la bassa fecondità in Italia.

Nel quinto contributo sul tema della fecondità, l'articolo **“Classe sociale e fecondità: conta più la classe ‘di lei’ o ‘di lui’?”** Marco Albertini, Teodora Maksimovic, Letizia Mencarini e Giorgio Piccitto esaminano il ruolo della classe sociale sulle scelte riproduttive in 14 paesi europei nel periodo 2005-2017. Utilizzando i dati della *“European Union Statistics on Income and Living Conditions”*, lo studio classifica le donne in quattro categorie sociali basate sulla loro posizione nel mercato del lavoro, osservando anche la classe sociale dei partner. I risultati indicano che, anche tenendo conto del livello di istruzione e del reddito familiare, le donne nella classe di “impiegate, quadri e dirigenti” hanno maggiori probabilità di avere figli rispetto a quelle nelle altre classi. Le donne nella classe autonoma o disoccupate mostrano probabilità più basse. La classe sociale del partner è meno rilevante, tranne per le donne con partner inattivo o disoccupato, che hanno probabilità particolarmente basse di avere figli. L'articolo suggerisce che, in Europa, la classe sociale della donna è più determinante per le scelte riproduttive, evidenziando una tendenza di “gentrificazione della fecondità” concentrata nelle donne della classe di “impiegate, quadri o dirigenti”.

Il sesto contributo, dal titolo **“Incertezza e figli ai tempi della pandemia: tra difficoltà oggettive e aspettative del futuro”**, si concentra invece sugli effetti della pandemia di COVID-19 sulle intenzioni di fecondità in Italia. La pandemia ha aumentato il senso di incertezza per la propria salute, il proprio lavoro e l'organizzazione della propria vita in generale. Quale effetto avrà questa aumentata incertezza sulle scelte familiari? Giacomo Bazzani, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli, mediante un'indagine online, mostrano gli effetti che hanno avuto le conseguenze “oggettive” della pandemia ed il ruolo svolto dal futuro immaginato sulle intenzioni di fecondità. I risultati mostrano che le restrizioni governative imposte dopo l'inizio della pandemia, al di là del loro impatto sociale ed economico “oggettivo”, non hanno influenzato negativamente le intenzioni di avere figli di fronte all'aspettativa di un rapido ritorno alla normalità, mentre una visione più pessimistica di persistenza dell'incertezza ha un chiaro effetto negativo.

LE DINAMICHE FAMILIARI DEGLI STRANIERI

La rilevanza della componente migratoria nelle dinamiche di popolazione e familiari in Italia è ormai innegabile. Le traiettorie di vita degli italiani si intrecciano sempre di più e sempre più spesso con quelle delle

persone di nazionalità e/o di origine straniera. La composizione per sesso ed età, la formazione dell'unione e la fecondità di tali nuclei, insieme alla crescente presenza di famiglie con almeno un membro non italiano, attraggono sempre di più l'interesse scientifico (ad esempio, Impicciatore, Ortensi e Conti 2021). In uno scenario in molti casi caratterizzato dalla difficoltà di osservare dettagliatamente tali aspetti, spesso a causa dell'insufficienza dei dati disponibili, per valutare i fenomeni che riguardano gli stranieri bisogna innanzitutto ricordare brevemente la dinamica della loro presenza in Italia (Istat 2023b).

Prima della Grande Recessione (ossia fino al 2008) la componente straniera all'interno della popolazione totale è stata in continuo aumento, mentre negli anni successivi ha mostrato una sostanziale stabilizzazione. Tale effetto è conseguenza di una riduzione dei flussi in ingresso, a cui si è aggiunto quello delle progressive acquisizioni di cittadinanza italiana da parte degli stranieri. La successiva pandemia di COVID-19 ha avuto conseguenze dirette sulla diminuzione dei nuovi ingressi di individui e indirette sul rallentamento della crescita naturale (eccesso di mortalità e diminuzione della fecondità).

Nel 2021 gli ingressi di stranieri sono risaliti (+27% sul 2020), ma non hanno recuperato i livelli pre-pandemici. Di conseguenza, nel 2023 i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia sono 5 milioni e la loro incidenza sulla popolazione totale è dell'8,6%, valore sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. A questi vanno aggiunte le presenze di "regolari non residenti", ossia degli individui in possesso del permesso di soggiorno ma non iscritti in anagrafe (nel 2021 gli ingressi di cittadini non comunitari sono stati oltre 241 mila), di individui irregolari (in netto decremento nel tempo e pari a circa 510 mila alla stessa data) e di quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana (1,5 milioni all'inizio del 2020).

I cittadini stranieri mostrano una distribuzione nel territorio non uniforme: le regioni d'elezione sono quelle del Centro-Nord, dove si concentrano per il 59% del totale (2 milioni 973mila). In particolare, il Nord-Ovest è l'area più attrattiva, accogliendo oltre un terzo dei cittadini di origine non italiana. Un quarto della popolazione straniera risiede nel Centro (24,7%) ed è più contenuta la presenza nel Sud e nelle Isole (rispettivamente l'11,6% e il 4,6%). Inoltre, circa il 23% delle famiglie con stranieri censite risiede nei primi tra quelli che l'Istat definisce come "10 grandi comuni e a forte presenza straniera".

Per quanto riguarda i comportamenti demografici, mentre la popolazio-

ne nativa ha da tempo perso la sua capacità di crescita per effetto del saldo naturale, cioè della differenza tra il numero dei nati e quello dei morti, quella straniera è caratterizzata da tendenze positive, conseguenza della più alta fecondità e della bassissima mortalità dovute anche al suo giovane profilo per età. Tuttavia, analogamente a quanto si è verificato sul totale della popolazione presente nel nostro paese, anche sulla popolazione straniera è stato evidente l'effetto della Grande Recessione prima e della pandemia di COVID-19 poi. Infatti il tasso di crescita naturale degli stranieri (mediamente vicino al 2% annuo nei primi anni Duemila), a partire dal 2009 evidenzia una notevole tendenza decrescente (fino ad arrivare nel 2021 sotto l'1%). In particolare nel 2021 il calo dei nati stranieri in Italia (-4,8% rispetto al 2020) e l'aumento dei decessi (+8,6% sull'anno precedente) hanno determinato un saldo naturale che, seppure positivo, si è ridotto del 7% rispetto al 2020 e del 15% rispetto al 2019.

Anche i matrimoni di e con stranieri hanno subito una diminuzione dovuta agli effetti della Grande Recessione e della pandemia di COVID-19: quelli contratti da almeno uno/a straniero/a sono molto diminuiti nel triennio 2009-2011 (passando da oltre 27mila a 22,6mila), per mantenersi sostanzialmente stabili fino al 2021 (22,8mila) nonostante una sensibile, ma anche prevedibile, diminuzione nel 2020 (17,9 mila). Abbastanza stabile appare invece, con riferimento alla composizione delle unioni, la prevalenza delle coppie formate da uno sposo italiano e una sposa straniera (per la maggior parte proveniente dall'Europa centrale e orientale, dall'America Latina e dall'Asia occidentale e centro-meridionale), seguite da quelle in cui entrambi i partner sono stranieri (quasi totalmente della stessa nazionalità) e infine da quelle in cui la sposa è italiana e lo sposo straniero (nella maggior parte dei casi africano).

Sul fronte della fecondità, gli stranieri, come già accennato precedentemente, hanno fornito un sostanziale contributo a risollevare i bassissimi tassi rilevati nel nostro paese a partire dagli anni Duemila, quando l'apporto dell'immigrazione, con l'ingresso di individui giovani ha, in parte, arginato gli effetti del calo delle nascite. Questo apporto positivo sta però lentamente perdendo efficacia man mano che invecchia anche la struttura per età degli immigrati. Infatti, dal 2012 al 2021 i nati con almeno un genitore straniero sono diminuiti (oltre 20mila in meno), costituendo il 21,5% del totale dei nati (pari a 858mila). La riduzione di tali valori è connessa in gran parte a due fattori: il primo è costituito dalla conclusione del periodo di vita fertile del contingente più consistente di straniere che ha fatto in-

gresso in Italia (costituito prevalentemente da nate tra gli anni '50 e '60, le quali hanno realizzato in Italia i loro progetti riproduttivi contribuendo in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità di periodo), mentre il secondo consiste nella mancata sostituzione di tale contingente da un successivo gruppo altrettanto numeroso di immigrate in età fertile.

Osservando in particolare i trend e analizzando il tasso di fecondità totale delle donne straniere in un periodo precedente alla Grande Recessione e alla pandemia, emerge come questo sia drasticamente diminuito. Ad esempio, nel 2003 la fecondità delle straniere era pari a 2,47 figli per donna, mentre nel 2021 il suo valore si riduce a 1,87. In particolare, i primi dieci mesi del 2021 mostrano un calo particolarmente evidente dei nati da genitori stranieri (-6,9%).

Con riferimento alla composizione per nazionalità dei genitori, le due crisi non sembrano aver ridotto la netta preponderanza della coppia formata da due stranieri, mentre la combinazione madre straniera-padre italiano risulta molto più contenuta e lo è ancora di più quella formata da una madre italiana e un padre straniero.

Le dinamiche della popolazione straniera fin qui osservate hanno un effetto diretto sulla composizione e sulla numerosità delle famiglie (Istat 2023c). Infatti, la dinamica della presenza di individui provenienti dall'estero è stata accompagnata da altri importanti cambiamenti. Tra questi compare la rapida crescita delle immigrazioni per motivi familiari, ossia dei ricongiungimenti. In particolare, la percentuale dei permessi di soggiorno concessi per motivi di famiglia, che in passato era molto inferiore rispetto a quella dovuta alle motivazioni lavorative, è divenuta prevalente all'incirca nell'ultimo decennio, tanto che nel 2022 è stata pari al 60% dei 3,562milioni totali. Questa dinamica è dovuta alla progressiva stabilizzazione e integrazione di molte collettività straniere che, dopo aver superato il periodo contraddistinto dalla prevalenza degli "apripista" o "primo-migranti" (generalmente uomini per gli africani e gli asiatici e donne per gli europei e gli americani), stanno vivendo, a seguito del progressivo inserimento nei contesti di destinazione, una fase di "familiarizzazione" e di "femminilizzazione" (soprattutto per gli asiatici e gli africani), caratterizzata dai ricongiungimenti di persone che si sono dirette in gran parte nelle stesse aree in cui risiedevano i migranti che li avevano preceduti.

I dati del Censimento permanente della popolazione mostrano che nel 2019 vivevano in Italia poco più di 2 milioni di famiglie con almeno un componente straniero. La loro dimensione si dimostra particolarmente

polarizzata tra una numerosità minima (circa un terzo sono costituite da persone che vivono da sole) e una molto ampia (quasi il 30% ha almeno 4 componenti). Il numero medio di componenti è pari a 2,7 – superiore alla dimensione media del totale delle famiglie (2,3 componenti). Tali nuclei appaiono omogenei per cittadinanza: in oltre il 70% dei casi sono composte di soli stranieri.

Per le famiglie con almeno un componente straniero si sono registrati cambiamenti importanti a seguito della Grande Recessione. Fino al 2019 queste sono aumentate in maniera considerevole (tra il Censimento del 2001 e quello del 2019 il loro numero ha subito un incremento pari al 172%) e tale crescita è attribuibile in particolar modo al periodo che va dal 2001 al 2011, mentre tra il 2011 e il 2019 il trend, per quanto crescente, è stato di gran lunga più contenuto (circa +32%).

Dal punto di vista del benessere economico, le famiglie di e con stranieri sono quelle che mostrano situazioni economiche peggiori e livelli di povertà più elevati. Lo svantaggio socioeconomico delle famiglie di e con stranieri rispetto a quelle di soli italiani è noto, e la pandemia di COVID-19 ha contribuito ad ampliarlo. Considerando il livello di povertà assoluta delle famiglie, si nota che mentre nel 2019 si trovava in tale condizione solo il 5% delle famiglie composte esclusivamente da italiani e oltre il 24% di quelle con tutti stranieri, nel 2021 il livello rilevato per i primi è lievemente diminuito e quello dei nuclei totalmente immigrati ha superato il 30% (Istat 2022b). Queste cifre dimostrano quanto sia diffusa tra i nuclei stranieri la vulnerabilità rispetto a fenomeni di tipo congiunturale e, di conseguenza, la probabilità di trovarsi in situazione di deprivazione finanziaria.

Le famiglie straniere, inoltre, devono fronteggiare, oltre ai problemi con cui si confrontano quotidianamente quelle italiane, altre sfide dovute alle loro peculiarità e alle difficoltà di tipo culturale e linguistico, lavorativo e, non ultimo, di accesso ai servizi di *welfare* (sociali, sanitari, abitativi, per l'infanzia, solo per fare alcuni esempi) che, insieme alla minore possibilità di fare affidamento su una rete sociale, rendono difficoltoso il loro processo di integrazione.

Dunque, come dimostrato da Paterno e colleghi (2023), la Grande Recessione e la pandemia di COVID-19 hanno colpito le famiglie di e con stranieri più duramente delle famiglie italiane. Diventa quindi necessario intervenire almeno sulle situazioni più problematiche, in modo da ridurre il persistente divario di tali nuclei rispetto a quelli italiani. I due eventi

hanno evidenziato cambiamenti che potrebbero stimolare la realizzazione di politiche specifiche. La conoscenza dei comportamenti delle famiglie di e con stranieri svolge l'indispensabile ruolo di informare i decisori sui cambiamenti in atto e di indicare le strade da intraprendere. È necessario promuovere interventi che favoriscano l'integrazione degli immigrati e delle loro famiglie, non trascurando l'inserimento nel contesto sociale, la collocazione nei diversi contesti produttivi e la crescente presenza di ragazzi e ragazze stranieri/e nelle scuole e nelle università.

Nell'*e-book* quattro contributi trattano il tema delle dinamiche familiari degli stranieri in Italia.

Nel primo lavoro dal titolo **“È possibile frenare l'invecchiamento in Italia? Il contributo della fecondità e delle migrazioni”**, l'invecchiamento della popolazione è al centro di analisi condotte da Thaïs García-Pereiro e Anna Paterno, utilizzando dati dell'Istat nel periodo 2011-2019. Le autrici esaminano i contributi di diversi processi demografici, ossia la fecondità delle donne italiane e straniere, la speranza di vita, la percentuale di stranieri residenti e i flussi migratori interprovinciali, sul rallentamento dell'aumento dell'età media dei residenti nell'intero paese. I risultati indicano che la fecondità delle donne native è il fattore più significativo, mentre la presenza di stranieri e la loro fecondità hanno un impatto meno marcato, sebbene superiore a quello delle migrazioni interne.

Nel secondo contributo **“Le intenzioni di fecondità delle donne albanesi, rumene e italiane”**, sempre di García-Pereiro e Paterno, vengono esaminate le intenzioni di fecondità di tali donne. Utilizzando dati provenienti da diverse fonti, le autrici confrontano le intenzioni riproduttive di donne immigrate e non immigrate, allo scopo di verificare le teorie interpretative sull'adattamento e la socializzazione degli immigrati. Emergono differenze significative tra gruppi, indicando un processo di assimilazione delle donne rumene alle italiane, mentre le donne albanesi mostrano comportamenti legati sia alla socializzazione che all'adattamento, in relazione alla durata della permanenza in Italia.

Il terzo contributo, di Federico Benassi e Maria Carella, e intitolato **“Fecondità e densità demografica di stranieri e italiani”** ed esplora la relazione tra questi due aspetti nei comuni italiani per il periodo 2002-2018. Attraverso mappe tematiche, gli autori evidenziano la presenza di relazione inversa tra densità demografica e fecondità per gli italiani, mentre per gli stranieri la relazione è positiva. Si ipotizza che

gli italiani che vivono in aree densamente popolate possano risentire maggiormente della competizione professionale, mentre gli stranieri beneficiano di un maggiore sostegno nella riproduzione da parte di altri immigrati.

Infine, lo studio **“Crescere con un solo genitore: studenti nativi e immigrati a confronto”** di Raffaele Guetto, Francesca Zanasi e Maria Carella si concentra sugli studenti della scuola secondaria di primo grado, analizzando la relazione tra background migratorio, famiglie monogenitoriali e risultati scolastici attraverso i dati FSS del 2016. I risultati indicano che gli studenti italiani hanno voti più alti, ma vivere in una famiglia monogenitoriale influisce negativamente sul loro rendimento. Gli studenti con background migratorio mostrano *performance* generalmente inferiori, ma la mancanza del secondo genitore è meno rilevante, con differenze tra prima e seconda generazione.

UN NUOVO APPROCCIO AL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO

Gli studi raccolti in questo *e-book* ci svelano un'immagine composta della società italiana, in bilico tra tradizione e inerzia demografica da una parte, e cambiamento e nuovi comportamenti dall'altra. L'accumulo delle crisi socio-economiche degli ultimi quindici anni ha accentuato tendenze demografiche già in atto da lungo tempo (come il rinvio di tutti i passaggi all'età adulta e la bassa fecondità), ma ha anche accelerato, nel quadro di un'accresciuta incertezza del futuro individuale e collettivo, le trasformazioni delle famiglie, sempre più fluide nei corsi di vita degli individui. Le famiglie stanno cambiando, si stanno adattando a nuovi contesti economico-sociali, e questo non implica affatto un futuro cupo, ma piuttosto una riformulazione delle dinamiche familiari.

Gli approcci pessimistici al cambiamento demografico italiano, che spesso evocano “l'inverno demografico” e “la fine della famiglia”, non hanno alcuna utilità. Il cambiamento demografico, spesso percepito come un'entità inarrestabile, può essere non solo affrontato ma anche gestito in maniera efficace. In questo contesto, la ricerca socio-demografica assume un ruolo cruciale, fungendo da guida per comprendere le sfide e le opportunità che derivano dalla bassa fecondità, dalle trasformazioni nelle strutture familiari, dai movimenti migratori. La responsabilità politica emerge come elemento fondamentale in questo contesto di cambiamento demografico e gestire il

cambiamento richiede un approccio lungimirante da parte dei decisori politici. Come messo in luce da Francesco Billari (2023) nel volume “Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia”, le dinamiche demografiche evolvono. Tale evoluzione richiede una prospettiva a lungo termine, concentrata sul riconoscimento delle mutevoli realtà sociali delle nuove generazioni. La trappola demografica, causata da decenni di bassa fecondità, che tanta parte ha nell’invecchiamento e nel restringimento della popolazione italiana che spesso suscitano grandi timori, può essere superata solo investendo sulle nuove generazioni e con fiducia nel loro ruolo nel plasmare il futuro.

Gli ambiti dove occorre intervenire sono ormai ben chiari da tempo e investono tutto il “sistema paese”: la debolezza economica delle famiglie, l’instabilità del reddito, la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro e le diseguaglianze di genere nel carico di cura, la mancanza di una seconda fonte di reddito in famiglie nelle quali la donna non è occupata, l’iniquità del sistema di *welfare* per chi non ha lavoro stabile, la scarsa disponibilità di servizi di cura sotto i tre anni, i congedi parentali che non riescono a incentivare la partecipazione dei padri, la durata eccessiva della dipendenza dei figli dai genitori, la tardiva, precaria e insicura entrata nel mercato del lavoro dei giovani (per citare i più comuni), la difficile e lenta integrazione degli immigrati. Fino a ora il cambiamento demografico è avvenuto in assenza di politiche che volessero governarlo e ha fatto la sua strada indisturbato.

Le politiche, tuttavia, non sono necessariamente il motore del cambiamento demografico, ma piuttosto devono adeguarsi a esso, per rispecchiare le nuove realtà delle famiglie e della società nel suo complesso. Solo abbracciando questo cambiamento nelle politiche sarà possibile affrontare in modo efficace le sfide demografiche in corso. In realtà, un cambio di passo positivo c’è già stato: la risposta alla pandemia in termini di politiche pubbliche, al contrario di quanto avvenuto per la Grande Recessione del 2008, è stata orientata ad azioni espansive di contrasto alla disoccupazione e di sostegno del lavoro, con un’iniezione di investimenti volti a favorire il lavoro dei giovani e i redditi delle famiglie. Purtroppo, la spinta inflazionistica dell’ultimo triennio ha in parte offuscato questo cambiamento. Tuttavia, se le nuove misure del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza agiranno in tutti questi ambiti e daranno stabilità e riconoscibilità a un sistema di *welfare* familiare fino a oggi poco generoso ed esposto ai venti della

politica, dei cambi di governo e delle occorrenze di ogni legge finanziaria, la strada giusta potrà finalmente dirsi imboccata. Tale strada, peraltro in parte già tracciata dall'esempio di altri paesi, potrà garantire benefici non solo ai giovani di oggi e alle generazioni di domani, ma a tutta la società italiana.

PER SAPERNE DI PIÙ

Aassve A., Cavalli, N., Mencarini, L., Plach, S., Livi Bacci, M. (2020). "The COVID-19 pandemic and human fertility." *Science*, 369(6502), DOI: 10.1126/science.abc9520, open access online.

Aassve A., Cavalli, N., Mencarini, L., Plach, S., Sanders, S. (2021). "Early Assessment of the Impact of the COVID-19 Pandemic on Births in High-Income Countries." *PNAS – Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 118 (36).

Aassve, A., Billari, F. C., Mazzuco, S., Ongaro, F. (2002). "Leaving home: A comparative analysis of ECHP data." *Journal of European Social Policy*, 12(4): 259-275.

Aassve, A., Cottini, E., Vitali, A. (2013). "Youth prospects in a time of economic recession." *Demographic Research*, 29: 949-962.

Alderotti, G., Mencarini, L., Vignoli, D. (2022). "Recent birth trends in Europe: disentangling the effect of the pandemic and the demographic trap." Paper presented at PAA 2022.

Alderotti, G., Vignoli, D., Baccini, M., Matysiak, A. (2021). "Employment Instability and Fertility in Europe: A Meta-Analysis." *Demography*, 58(3): 871-900.

Barbieri, P., Scherer S. (2009). "Labour market flexibilization and its consequences in Italy." *European Sociological Review*, 25.6 (2009): 677-692.

Billari, F.C. (2023). *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*. Milano: *Egea*.

Billari F.C., A., Liefbroer, Philipov, D. (2006). "Postponement of childbearing in Europe: driving forces and implications." *Vienna Yearbook of Population Research*, special issue on Postponement of childbearing in Europe, pp. 77-90.

Brini, E., Lenko, M., Scherer, S., Vitali, A. (2021). "Retraditionalisation? Work patterns of families with children during the pandemic in Italy." *Demographic Research* 45: 957-972.

Busetta, A., Sulis, I., Fabrizi, E., Ragozini, G. (2023). “(Im)mobilità sociale delle famiglie.” In Tomassini, C., Vignoli, D., *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia – Forme, ostacoli, vincoli*. Bologna: *Il Mulino*, pp. 207-234.

Dalla Zuanna, G., Micheli, G. A. (A cura di) (2004). *Strong family and low fertility: a paradox? New perspectives in interpreting contemporary family and reproductive behaviour* (Vol. 14). *Springer Science & Business Media*.

Di Giulio, P., Impicciatore, R., Sironi, M. (2019). “The changing pattern of cohabitation.” *Demographic Research*, 40 (2019): 1211-1248.

Fraboni, R., Rosina, A., Marzilli, E. (2021). “I giovani e la transizione allo stato adulto.” In F.C. Billari, & C. Tomassini (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L’Italia e le sfide della demografia*. Bologna: *Il Mulino*, pp. 185-2012.

Gatta, A., Mattioli, F., Mencarini, L., Vignoli, D. (2022). “Employment uncertainty and fertility intentions: Stability or resilience?” *Population Studies*, 76(3): 387-406.

Guetto, R., Mancosu, M., Scherer, S., Torricelli, G. (2016). “The spreading of cohabitation as a diffusion process: Evidence from Italy.” *European Journal of Population*, 32: 661-686.

Impicciatore, R., Ortensi, L.E., Conti, C. (2021). “Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate.” In F.C. Billari, & C. Tomassini (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L’Italia e le sfide della Demografia*. Bologna: *Il Mulino*, pp. 83-108.

Istat (2021). *Natalità e fecondità della popolazione residente, anno 2021*. Roma, Istat.

Istat (2022a). *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*. Roma, Istat.

Istat (2022b). “Povertà assoluta e spese per consumi,” *Statistiche Today*, 8 marzo.

Istat (2023a). *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese*. Roma, Istat.

Istat (2023b). Cambiamenti nel mercato del lavoro e investimenti in capitale umano, in *Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*. Istat, Roma.

Istat (2023c). *Stranieri residenti e nuovi cittadini: caratteristiche demografiche e distribuzione territoriale | anno 2021*. Istat, Roma.

Kohler, H-P., Billari, F.C., Ortega, J. (2002). “The Emergence of Low-Fertility in Europe During the 1990s.” *Population and Development Review*, 28(4): 641-680.

Matysiak, A., Sobotka, T., Vignoli, D. (2021). “The Great Recession and Fertility in Europe: A Sub-national Analysis.” *European Journal of Population*, 37(1): 29-64.

Meggiolaro, S., Ongaro, F. (2022). “Leaving Home over the Recent Cohorts in Italy: Does Economic Vulnerability Matter?” SocArXiv, doi:10.31235/osf.io/9jukf, DOI 10.31235/osf.io/9jukf.

Meggiolaro, S., Ongaro, F., Pirani, E. (2022). “First union formation in Italy: The role of micro-and macro-level economic conditions.” Working Papers, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni “G. Parenti”.

Mencarini, L., Vignoli, D. (2018). *Genitori Cercasi. L’Italia nella trappola demografica*. Milano: *Egea*.

Ongaro, F. (2004). “Prima della scelta: la lunga transizione,” in Accademia Nazionale dei Lincei, *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Atti dei Convegni Lincei, 202, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, pp. 45-69.

Ongaro, F. (2006). “I giovani e la prima autonomia residenziale. Analisi del ritardo,” in Accademia Nazionale dei Lincei, *Famiglie, Nascite e Politiche sociali*, Atti dei Convegni dei Lincei 224, Roma 28-29 aprile 2005, Bardi ed., Roma, pp. 15-37.

Paterno, A., Bonifazi, C., Gabrielli, G., Paluzzi, E., Terzera, L. (2023). “Le famiglie di e con stranieri,” in Tomassini C. Vignoli D., *Rapporto sulla Popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*. Bologna: *Il Mulino*, p. 87-114.

Rosina, A., Fraboni R. (2004). “Is marriage losing its centrality in Italy?” *Demographic Research*, 11 (2004): 149-172.

Santarelli, E. Cottone, F. (2009). “Leaving home, family support and intergenerational ties in Italy: Some regional differences.” *Demographic Research*, 21: pp. 1–22.

Schwanitz, K., Mulder, C. H. (2015). “Living arrangements of young adults in Europe.” *Comparative Population Studies*, 40.4.

Toffolutti, V., Plach, S., Maksimovic, T., Piccitto, G., Mascherini, M., Mencarini, L., Aassve, A. (2022). “The association between COVID-19

policy responses and mental well-being: Evidence from 28 European countries.” *Social Science & Medicine*, 301, 114906.

Tomassini, C., Vignoli, D. (Eds.) (2023). Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli e sfide. Bologna: *Il Mulino*.

Vignoli, D., Drefahl, S., De Santis, G. (2012). “Whose job instability affects the likelihood of becoming a parent in Italy? A tale of two partners.” *Demographic Research*, 26: 41-62.

Vignoli, D., Guetto, R., Bazzani, G., Pirani, E., Minello, A. (2020). “A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The narrative framework.” *Genus*, 76, 28.

Vignoli, D., Minello, A., Bazzani, G., Matera, C., Rapallini, C. (2022). “Narratives of the Future Affect Fertility: Evidence from a Laboratory Experiment.” *European Journal of Population*, 38: 93-124.

1. Transizione allo stato adulto e vita di coppia



Uscita dalla famiglia di origine e vulnerabilità economica tra i giovani

FAUSTA ONGARO E SILVIA MEGGIOLARO

Utilizzando i dati dell'indagine ISTAT "Famiglie e soggetti sociali", Silvia Meggiolaro e Fausta Ongaro mostrano che la vulnerabilità economica ha un ruolo diverso sulla propensione a uscire dalla famiglia di origine a seconda dei motivi dell'uscita. Inoltre, per gli uomini delle generazioni più giovani che escono per motivi diversi da un'unione (lavoro, studio, o altro), il ruolo della vulnerabilità economica è sempre meno rilevante nel ritardare l'uscita.

I GIOVANI ITALIANI IN UN CONTESTO DI TRASFORMAZIONE

In Europa, l'Italia è uno dei paesi con una delle più alte età medie dei giovani all'uscita dalla famiglia di origine. Inoltre, in Italia, non solo i giovani escono più tardi, ma escono soprattutto per motivi legati alla formazione di un'unione. Alla base di questa tendenza, che viene confermata anche dai dati più recenti¹, c'è un intreccio di fattori culturali e istituzionali, che finisce per delegare alla famiglia di origine il ruolo di supportare i giovani nel raggiungimento dell'autonomia residenziale.

Se è vero che questo è il contesto italiano in cui sono cresciute tutte le generazioni di giovani, è tuttavia vero che i nati negli ultimi vent'anni del secolo scorso (i cosiddetti Millennials) hanno vissuto la loro giovinezza in un periodo di grandi trasformazioni che può aver modificato le loro modalità di uscita dalla famiglia rispetto a chi li ha preceduti. Costoro hanno sperimentato un quadro di prolungata debolezza del mercato del lavoro, caratterizzato, prima, dalle riforme legate alla deregolamentazione del mercato del lavoro degli anni '90, e poi dalle conseguenze della crisi economica del 2008-2013 e della successiva crisi del debito sovrano del 2013-2015. Questa situazione ha aumentato la vulnerabilità economica dei giovani e, la mancata autonomia economica ritarda i passaggi che scandiscono la transizione allo stato adulto (si vedano, ad esempio, Bertolini et al. 2017).

¹ Eurostat - Estimated average age of young people leaving the parental household by sex

I Millennials sono quindi candidati a sperimentare un'ulteriore importante posticipazione dell'uscita dalla famiglia. D'altra parte, non si può escludere che proprio la persistente e diffusa situazione di vulnerabilità economica in cui sono cresciuti potrebbe essere percepita come meno vincolante e rischiosa per scelte legate all'autonomia residenziale, rispetto a coorti precedenti, abituate a contesti lavorativi più stabili. I Millennials sono anche le prime generazioni che sono state più diffusamente esposte a sollecitazioni culturali e a cambiamenti comportamentali (si pensi alla diffusione delle convivenze e ai processi di globalizzazione della cultura giovanile) che più o meno indirettamente possono aver influenzato le modalità di uscita dalla famiglia di origine, rendendola meno tardiva e più simile a quella che si osserva negli altri paesi europei rispetto alle generazioni precedenti.

TEMPI E MODALITÀ DI USCITA DALLE FAMIGLIE DI ORIGINE

I dati (del 2009 e del 2016) dell'Indagine Multiscopo Istat 'Famiglie e Soggetti Sociali' permettono di esaminare l'età e il motivo della (prima) uscita dalla famiglia di origine per gli individui che al momento dell'intervista avevano sperimentato questo evento. In particolare, considerando le persone che al momento dell'intervista hanno fra i 20 e i 44 anni, è possibile confrontare le modalità di uscita dalla famiglia dei Millennials (nati tra il 1980 e il 1996) con quanti sono nati una quindicina d'anni prima (1965-79). L'autonomia residenziale viene raggiunta in modi e tempi diversi per uomini e donne (Tabella 1): gli uomini usciti dalla famiglia di origine sono in percentuale più bassa rispetto alle donne, e mentre le donne sono uscite soprattutto per vivere con un partner, gli uomini sono usciti all'incirca nelle stesse proporzioni per motivi legati alla formazione di un'unione e per altri motivi; fra questi altri motivi, per gli uomini prevale soprattutto il lavoro, per le donne soprattutto lo studio.

Tabella 1. Uomini e donne nati tra 1965 e 1996: % di usciti dalla famiglia di origine prima dei 35 anni (in totale e secondo il motivo di uscita).

	% usciti	usciti per unione			usciti per altro motivo				
		% totale ¹	Convivenza ²	Matrimonio ²	% totale ¹	Lavoro ³	Studio ³	Indipendenza ³	Altre ragioni ³
Uomini	60.2	29.4	28.6	71.4	30.8	37.0	21.7	22.2	19.1
Donne	71.8	48.4	23.3	76.7	23.4	23.8	41.6	23.1	11.5

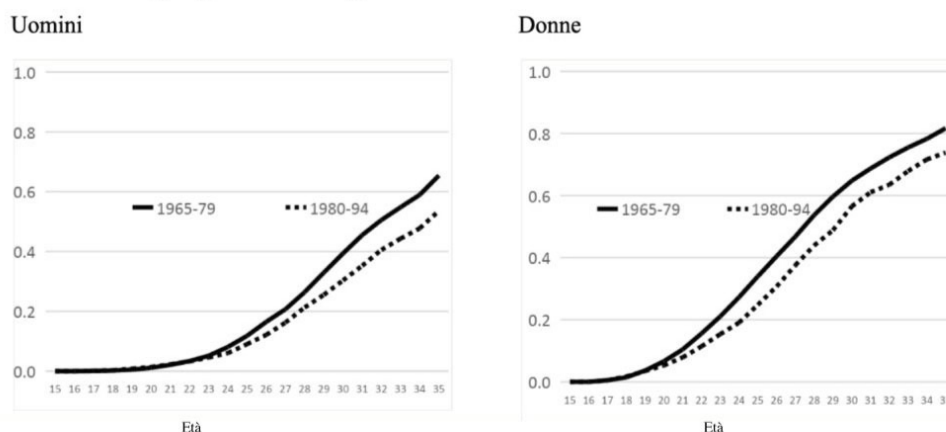
Fonte: Indagini FSS 2009 e 2016;

(1) % su totale intervistati; (2) % su totale usciti per unione; (3) % su totale usciti per altro

Questi dati suggeriscono la necessità di esaminare le differenze fra i Millennials e le generazioni precedenti, considerando non solo i tempi in cui si raggiunge l'autonomia residenziale, ma anche il motivo.

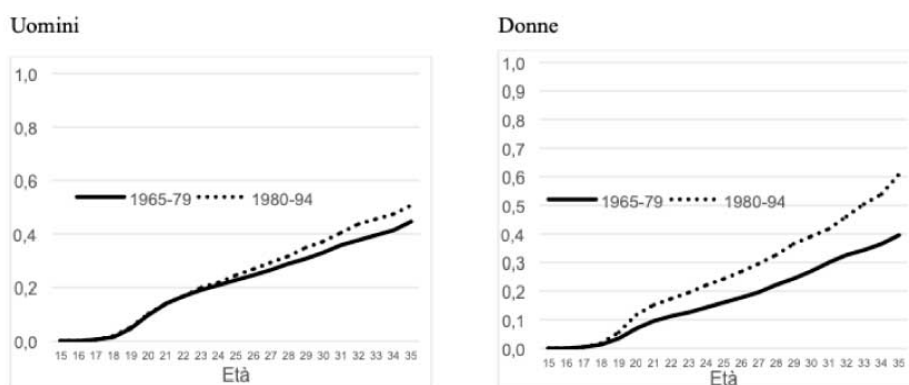
Le figure 1 e 2 (che utilizzano gli stessi dati) distinguono tra le uscite per formare un'unione e le uscite per altri motivi, suggerendo importanti cambiamenti tra le generazioni. I Millennials escono di casa per vivere con un partner più tardi delle generazioni precedenti (figura 1): ad esempio, a 30 anni, il 39% degli uomini nati fra il 1965 e il 1979 aveva già lasciato la famiglia di origine per formare un'unione; a parità di età la percentuale fra i Millennials è del 30%, e risultati simili si osservano per le donne (65% vs 57%). All'opposto, soprattutto fra le donne, le generazioni dei Millennials escono prima dalla famiglia di origine per motivi non connessi alla formazione di un'unione (figura 2)

Figura 1. Proporzioni di uomini e donne con prima uscita dalla famiglia per formare un'unione nelle età 15-34, per generazioni di appartenenza.



Fonte: Elaborazioni delle autrici su dati dell'indagine ISTAT "Famiglie e soggetti sociali" 2009 e 2016

Figura 2. Proporzioni di uomini e donne con prima uscita dalla famiglia per motivi diversi dalla formazione di un'unione (lavoro, studio, altro) nelle età 15-34, per generazioni di appartenenza.



IL RUOLO DELLA VULNERABILITÀ ECONOMICA

In che modo incide la vulnerabilità economica su questi comportamenti? Analisi più dettagliate, mirate a isolare i fattori che concorrono a influire sulla propensione a uscire dalla famiglia mostrano che la vulnerabilità economica svolge un ruolo diverso a seconda delle ragioni per cui si esce. Nel caso di uscite per unione, gli uomini che sperimentano incertezza economica rispetto al futuro (lavoro a tempo determinato o autonomo) – e più ancora quelli che non percepiscono reddito da lavoro – sono fortemente penalizzati rispetto a chi ha un reddito da lavoro a tempo indeterminato. Per le donne, invece, l'uscita per unione non sembra essere particolarmente influenzata dalla condizione occupazionale (salvo un debole effetto depressivo del lavoro a tempo determinato). È il modello *male breadwinner* (in cui spetta all'uomo il ruolo di colui che si occupa di procurare le risorse per il sostentamento della famiglia) che, valido per i nati tra il 1965-79, sembra persistere anche tra i Millennials, almeno nel caso in cui la formazione della coppia avviene in coincidenza con l'uscita dalla famiglia di origine.

Completamente diverso è invece il ruolo della vulnerabilità economica per quanto riguarda le uscite non connesse alla formazione di un'unione. Tra chi sperimenta episodi di disoccupazione, ma anche posizioni lavorative in proprio, il rischio di uscita diminuisce rispetto a chi ha un'occupazione stabile, ma l'effetto è meno forte per i ragazzi rispetto alle ragazze. All'opposto, situazioni di lavoro precario addirittura aumentano il rischio di uscita: ciò si osserva già tra i nati negli anni 1965-79, ma per gli uomini della generazione dei Millennials questo effetto si accentua ulteriormente.

ALLA RICERCA DI NUOVE STRATEGIE DI INDIPENDENZA?

In una società dove la vulnerabilità e l'incertezza economica sono una condizione comune, i giovani sembrano – forse anche per l'effetto della diffusione di una cultura giovanile più globalizzata - trovare nuove strategie per uscire dalla famiglia di origine; sarà interessante approfondire quali implicazioni avranno questo tipo di uscite sulla sperimentazione degli altri eventi della transizione allo stato adulto (formazione di una coppia, responsabilità genitoriali). La disoccupazione e l'incertezza economica derivante da occupazioni temporanee continuano però a ritardare l'uscita di casa per formare un'unione.

PER SAPERNE DI PIÙ

Bertolini, S., Bolzoni, M., Ghislieri, C., Goglio, V., Martino, S., Meo, A., Moiso, V., Musumeci, R., Ricucci, R., Torrioni, P.M. (2017). Labour market uncertainty and leaving parental home in Italy. In A. Baranowska-

Rataj, S. Bertolini, V. Goglio. ‘Country level analyses of mechanisms and interrelationships between labour market insecurity and autonomy’. EXCEPT Working Paper No. 11, 16-40, Tallin University, Tallin.

Meggiolaro, S., Ongaro, F. (2022). Leaving Home over the Recent Cohorts in Italy: Does Economic Vulnerability Matter? SocArXiv doi:10.31235/osf.io/9jukf.

Mi sposo o convivo?

La prima unione in tempi di incertezza e vulnerabilità economica

SILVIA MEGGIOLARO, FAUSTA ONGARO E ELENA PIRANI

In che modo incertezza lavorativa e vulnerabilità economica influiscono sulla formazione dell'unione? Gli effetti sono diversi tra maschi e femmine? Cambia qualcosa tra matrimonio e convivenza? Silvia Meggiolaro, Fausta Ongaro e Elena Pirani ne discutono in questo lavoro.

SPOSARSI E CONVIVERE IN ITALIA

Negli ultimi 20 anni l'Italia sta sperimentando veloci e importanti cambiamenti nel modo di formare un'unione: ci si sposa di meno e a età sempre più elevate, sempre meno di rado si inizia la vita insieme con una convivenza, e sempre più frequentemente questa non si trasforma in matrimonio. Allo stesso tempo, anche se il nostro paese continua a caratterizzarsi per marcate disuguaglianze tra uomini e donne sia nell'ambito lavorativo che familiare, il contesto sociale e culturale si va via via modificando verso una direzione di crescente uguaglianza di genere. Questi cambiamenti si inseriscono in un contesto di deregolamentazione del mercato del lavoro derivante dalle riforme legate degli anni '90 su cui si sono innestati gli effetti delle recenti crisi economiche.

In questo quadro, c'è da chiedersi in che misura il processo di formazione della prima unione sia influenzato da condizioni economiche di crescente incertezza, derivanti sia dal contesto generale in cui si vive, sia dalla situazione lavorativa ed economica personale. L'effetto della vulnerabilità economica individuale sulla formazione della prima unione è largamente riconosciuto in letteratura, seppure con differenze per genere e tra paesi: avere un lavoro e sicure prospettive di reddito è considerato un prerequisito per l'inizio della prima unione fra i giovani. Anche il tipo di unione può fare la differenza, con la convivenza che sembra essere favorita in caso di minori disponibilità finanziarie o precarietà lavorativa rispetto

al matrimonio. Meno chiaro è invece il ruolo giocato dall'incertezza economica più generale del contesto in cui si vive.

Utilizzando i dati individuali dell'Indagine Multiscopo Istat "Famiglie e Soggetti Sociali" del 2016, unitamente a dati aggregati sempre di fonte Istat¹, un recente studio² ha approfondito questi legami. Considerando un campione di italiani tra i 25 e i 44 anni (per un totale di 3503 uomini e 3619 donne, il 60% dei primi e il 72% delle seconde in unione al momento dell'intervista) è stata analizzata la relazione tra condizioni lavorative individuali (approssimate dallo stato occupazionale e dal tipo di contratto), incertezza economica dell'area in cui si vive (misurata dal tasso di disoccupazione e dal livello dell'indice di fiducia dei consumatori, dal 1995 al 2015), e formazione della prima unione (differenziando tra matrimonio e convivenza non matrimoniale).

In linea con la letteratura precedente, i risultati (Figura 1) mostrano che la vulnerabilità economica individuale influisce negativamente sulla probabilità di unirsi in (primo) matrimonio: chi è disoccupato, ma anche chi ha un lavoro con contratto a tempo determinato, ha una probabilità più bassa di sposarsi rispetto a chi ha un contratto a tempo indeterminato. Tale effetto è presente sia per gli uomini che per le donne, per le quali, invece, ci si poteva aspettare un effetto più contenuto delle condizioni economiche, per lo meno in un contesto come quello italiano in cui assume ancora una certa rilevanza il tradizionale modello *male breadwinner* (in base al quale spetterebbe al partner maschile procurare le risorse per il sostentamento della famiglia). Il ruolo più generale dell'incertezza economica del contesto in cui si vive, a prescindere dalla condizione lavorativa individuale, sembra essere rilevante solo per le donne: nello specifico, maggiore è il livello dell'indice di fiducia dei consumatori, maggiore è la propensione al matrimonio.

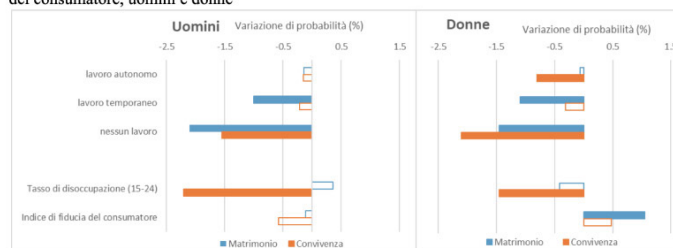
Per quanto riguarda l'ingresso in (prima) convivenza, solo l'assenza di lavoro ha un effetto negativo, anche in questo caso sia per gli uomini che per le donne. Diversamente a quanto osservato per il matrimonio, una posizione occupazionale incerta (lavoro temporaneo) non ritarda l'ingresso in convivenza rispetto a chi ha un'occupazione a tempo indeterminato. A livello aggregato, è il tasso di disoccupazione ad avere effetto in questo

1 Derivanti dalle Rilevazioni sulle Forze Lavoro (RFL) e dall'indagine sulla fiducia dei consumatori

2 Meggiolaro, S., Ongaro F., Pirani E. (2022). First union formation in Italy: The role of micro- and macro-level economic conditions. DiSIA Working Paper 2022/08

caso: sia per gli uomini che per le donne, crescenti livelli di disoccupazione dell'area in cui si vive sono associati a una riduzione della probabilità ad entrare in convivenza.

Figura 1. Variazione della probabilità di entrare in matrimonio e convivenza per tipo di occupazione (rispetto al lavoro a tempo determinato), tasso di disoccupazione, e indice di fiducia del consumatore, uomini e donne



Nota: le barre rappresentano la variazione nella probabilità di entrare in matrimonio o convivenza per diverse categorie occupazionali rispetto al lavoro a tempo determinato, e per una variazione di un punto del tasso di disoccupazione e dell'indice di fiducia del consumatore. Le barre di colore pieno indicano variazioni statisticamente significative.

INCERTEZZA E VULNERABILITÀ ECONOMICA RALLENTANO LA CARRIERA FAMILIARE DEI GIOVANI

I risultati confermano che la vulnerabilità occupazionale individuale è un importante fattore di ritardo dell'ingresso in unione. In particolare, se la mancanza di un lavoro riduce la probabilità sia di sposarsi che di convivere, l'aver un lavoro a tempo determinato è rilevante soprattutto nel caso del matrimonio. In altre parole, l'incertezza lavorativa legata ai contratti a tempo determinato mal si coniuga con scelte più formalizzate e definitive come il matrimonio, mentre rappresenta un ostacolo meno rilevante per unioni meno vincolanti e più facilmente "reversibili" quali le convivenze non matrimoniali.

Per contro, il fatto che gli effetti negativi della vulnerabilità individuale riguardino indifferentemente uomini e donne, da un lato, implica che il modello *male breadwinner* va via via erodendosi, e sempre più anche la situazione occupazionale femminile conta quando si prendono decisioni impegnative e di lungo termine quali la formazione di una unione. Dall'altro questo può rappresentare un rischio di ritardo aggiuntivo, dal momento che si deve tener conto delle possibili resistenze a entrare in unione di entrambi i componenti la coppia. A tutto ciò va aggiunto un ulteriore effetto negativo del contesto di incertezza economica di per sé, al di là delle condizioni lavorative individuali, che sembra colpire soprattutto chi entra in convivenza e le donne.

Rimuovere gli ostacoli che impediscono l'acquisizione della piena autonomia economica dei giovani è una sfida impegnativa, ma dovrebbe

rappresentare una priorità dell'agenda politica: ogni ritardo in questa direzione frena l'ingresso in prima unione e rischia di far procrastinare (e forse non sperimentare mai) anche altri eventi importanti della biografia familiare delle nuove generazioni.

PER SAPERNE DI PIÙ

Meggiolaro, S., Ongaro F., Pirani E. (2022). [First union formation in Italy: The role of micro- and macro-level economic conditions](#). Disia Working Paper

Kreyenfeld, M., Andersson, G., & Pailhè, A. (2012). Economic uncertainty and family dynamics in Europe. *Demographic Research*, 27, 835–852

Vignoli, D., Tocchioni, V., Salvini, S. (2016). Uncertain lives: Insights into the role of job precariousness in union formation in Italy. *Demographic Research*, 35, 253-282.

I legami familiari in Italia: più forti della distanza fisica e favoriti dalla tecnologia

GIORGIO PICCITTO, ARNSTEIN AASSVE E LETIZIA MENCARINI

L'Italia è un paese dai legami familiari "forti", e tale definizione appare consolidata nella letteratura delle scienze sociali. Giorgio Piccitto, Arnstein Aassve, Letizia Mencarini ricercano le dimensioni principali dei legami familiari a partire dai dati dell'Indagine Multiscopo sulle Famiglie dell'Istat "Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita" del 2016, mostrando come il concetto vari tra persone con caratteristiche diverse (di genere, titolo di studio, età, e anche appartenenza territoriale) e come nei legami familiari post-moderni, pur favoriti dalla tecnologia e dai contatti virtuali, i contatti di persona siano ancora molto importanti e lo scambio di aiuto tra i parenti della famiglia allargata presente anche quando ci sia distanza fisica.

IL CONCETTO DI LEGAMI FAMILIARI NELLA LETTERATURA

Nell'ambito delle scienze sociali, si fa spesso riferimento al concetto di legami familiari, definibili come "legami primari (non solo quello coniugale o parentale-filiale), vincolati e con limitati gradi di libertà, gerarchicamente strutturati e definiti da aspetti affettivi e di cura, e aspetti etici di vincolo e responsabilità più o meno stretti".¹ Questo concetto, tipico della letteratura sui sistemi familiari, è risultato associato a diversi gradi di sviluppo economico delle società, suscitando grande interesse nella comunità scientifica. Pioneristico, e di grande impatto per le analisi sociali sui legami familiari, è stato lo studio di Banfield (1958) su un piccolo villaggio del Sud Italia, dove la tradizionale arretratezza di quel contesto territoriale fu spiegata riferendosi al 'familismo amorale', una visione della famiglia che punta a massimizzare il vantaggio materiale e a breve termine solo del proprio nucleo familiare.

Per la misurazione dei legami familiari, sono stati utilizzati in letteratura diversi sistemi di indicatori, che fanno riferimento a diverse dimen-

¹ Definizione di E. SCABINI, R. IAFRATE (2019) *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, pp. 45-47.

sioni che li caratterizzano. Tuttavia, queste operazioni di misurazione sono inevitabilmente sempre parziali e, potremmo dire, anche teoricamente incomplete, dal momento che non possono tenere conto della vastità di variabili che si riferiscono concetto di legami familiari e alle loro interrelazioni. Inoltre, è stata prestata scarsa attenzione al tema dell'eterogeneità del concetto, cioè al fatto che diversi individui, sulla base di diverse caratteristiche socio-demografiche, possano connotare il concetto di legami familiari di significati diversi.

I DATI DELL'INDAGINE MULTISCOPO E L'APPROCCIO EMPIRICO

In un recente studio² il concetto di legami familiari è stato analizzato empiricamente utilizzando i dati dell'Indagine Multiscopo dell'Istat "Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita" del 2016, particolarmente appropriata perché ha raccolto molte variabili di solito utilizzate proprio come indicatori di legami familiari. Lo studio, dopo aver ricostruito i confini semantici del concetto, testa l'invariabilità tra persone del concetto di legami familiari, cioè analizza se e in che misura tale concetto si connota degli stessi significati tra persone di diversa area territoriale di residenza, genere, età e istruzione. Infine, attraverso un'analisi di correlazione tra le diverse dimensioni di legami familiari emerse dall'analisi, ne valuta la loro relazione.

Per fare ciò, viene utilizzata una strategia analitica basata sui Modelli ad Equazioni Strutturali (SEM), una tecnica appropriata per la misurazione di concetti latenti e soggetti ad errori di misurazione, proprio come è nel caso dei legami familiari.

Le dimensioni identificate come significative per i legami familiari sono sette. Le dimensioni dalla 1) alla 4) si riferiscono ai contatti dell'intervistato con i familiari (madre, padre, fratello\sorella). Le prime quattro dimensioni vengono distinte, appunto, sulla base del fatto che il contatto avvenga attraverso un incontro fisico (dimensione 1), una chiamata telefonica (2), una chiamata on-line (3) o uno scambio di messaggi (4). La quinta dimensione si riferisce alla distanza tra il luogo di residenza e quello dei familiari (5). La sesta si concentra sullo scambio di supporto dell'intervistato con i suoi parenti, sintetizzando sia il numero di zii (sia i fratelli dei genitori che i coniugi dei fratelli dei genitori), cugini, nipoti, suoceri, generi e cognati su cui l'intervistato può fare affidamento, che il numero di occasioni in cui l'individuo ha fornito e ricevuto aiuto da questi

² Piccitto et al., (2022).

suoi familiari(6). Infine, l'ultima dimensione si riferisce a norme e valori, ed è composta da tutta una serie di domande tese a conoscere l'opinione dell'individuo circa gli obblighi familiari (7).

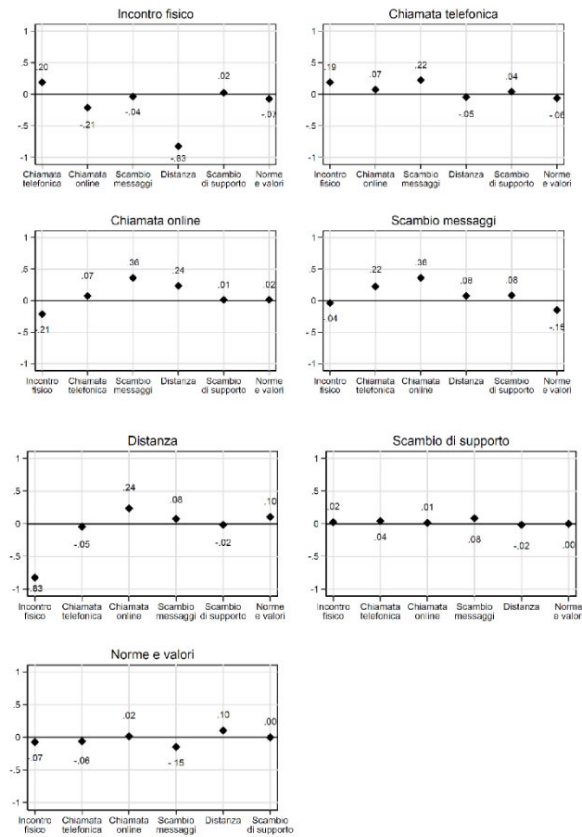
I RISULTATI: I LEGAMI FAMILIARI SONO PIÙ FORTI DELLA DISTANZA FISICA

Il concetto di legami familiari risulta variare in parte tra persone di diversa area territoriale e genere, evidenziando la necessità di studiare i legami familiari separatamente tra uomini e donne, o tra persone di diverse aree geografiche. La massima variabilità si riscontra però tra persone di diversa istruzione ed età, indicando che persone con diversi titoli di studio o in diverse fasi del ciclo della vita probabilmente conferiscono significati diversi al concetto di legami familiari.

L'ultima parte dell'analisi, volta a valutare la relazione tra le dimensioni dei legami familiari emerse semanticamente, (come mostra la figura 1), mostra una correlazione negativa tra la frequenza di contatti 'tradizionali', cioè incontri in presenza, e 'tecnologici', cioè per mezzo di chiamate on-line. Questo avviene in particolare tra persone con elevato titolo di studio e residenti al Centro-Nord. Allo stesso tempo, la frequenza di contatti per mezzo di messaggi è fortemente correlata con le chiamate on-line, evidenziando l'esistenza di modelli di legami familiari caratterizzati dall'uso di diversi dispositivi tecnologici. L'attesa correlazione tra la frequenza di incontri fisici e la distanza territoriale è meno pronunciata negli individui del Sud Italia, suggerendo che in società caratterizzate da legami familiari più forti – come è appunto tipico del Meridione d'Italia – i contatti di persona continuano a rappresentare una dimensione rilevante, e poco dipendente dalla distanza che separa i componenti della famiglia. Infine, è interessante notare come non emerga alcuna relazione particolarmente significativa tra la distanza territoriale e lo scambio di aiuto tra membri della famiglia allargata.

Concludendo, possiamo affermare che nell'attuale società italiana post-moderna, pur con una discreta variabilità per genere, età, titolo di studio e anche ripartizione territoriale con il solito gradiente nord-sud, l'adozione dei nuovi mezzi tecnologici è messa al servizio dei tradizionali legami familiari forti e si affianca, ma non sostituisce, l'interazione di persona e gli scambi di aiuto tra i parenti della famiglia allargata "dai legami forti" anche in presenza della distanza fisica.

Figura 1: Correlazione tra le sette dimensioni dei legami familiari emerse dai dati ISTAT dell'Indagine "Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita" del 2016



PER SAPERNE DI PIÙ

Banfield E C (1958). *The moral basis of a backward society*, New York: *Free Press*.

Piccitto G, Aassve A and Mencarini L (2022). *Family ties revisited: Evidence from the Italian Survey on Family and Social Subjects*, *Dondena Working Paper*, n.152.

Uno shock non basta. La Grande Recessione e le disuguaglianze di genere nel lavoro familiare

ANNALISA DONNO E MARIA LETIZIA TANTURRI

La Grande Recessione ha colpito più duramente l'occupazione maschile di quella femminile, anche nel nostro Paese. Se le donne consolidano le proprie posizioni lavorative e gli uomini sperimentano la possibilità di perdere il lavoro, ci si attende qualche ripercussione nell'organizzazione della vita quotidiana delle famiglie. La Grande Recessione potrebbe aver dato una spinta verso una maggiore condivisione del lavoro domestico e di cura tra i partner, facendo di necessità virtù? Annalisa Donno e Maria Letizia Tanturri ci aiutano a capire che cosa è avvenuto.

UNO SHOCK PER COMPLETARE LA RIVOLUZIONE DI GENERE?

La “Rivoluzione di Genere”, iniziata negli anni ‘60 del Novecento, con il graduale aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, ha oberato le donne con il “doppio peso” della gestione della vita lavorativa e familiare. I partner delle donne lavoratrici, infatti, si sono rivelati poco propensi a condividere i compiti domestici e ad adattarsi a nuovi ruoli nella gestione delle attività familiari. I passi da gigante compiuti nel nostro Paese dalle donne nel campo dell’istruzione e della partecipazione lavorativa, non sono stati accompagnati da un parallelo cambiamento dei comportamenti tra le mura domestiche, dove le attività che ci si aspetta che siano svolte da un *uomo* o da una *donna* sono ancora molto differenziate. Possiamo dire quindi che la Rivoluzione di Genere resta compiuta a metà (Esping-Andersen & Billari 2015; Goldscheider et al. 2015).

Il cambiamento delle condizioni strutturali nel mercato del lavoro, imposto dalla Grande Recessione che ha interessato il nostro Paese dal 2008, potrebbe accelerarne il compimento. La crisi, infatti, ha colpito più duramente gli uomini delle donne, tanto da essere definita una “*Mansession*”. La sovra-rappresentazione degli uomini nei settori maggiormente colpiti dalla crisi – l’edilizia e l’industria manifatturiera - ha portato anche in

Italia a un aumento repentino nei livelli di disoccupazione maschile, lasciando sostanzialmente stabili quelli femminili (Addabbo et al. 2015). Le donne, infatti, trovano impiego nei settori meno esposti alle fluttuazioni cicliche dell'economia, come i servizi alla persona, l'istruzione e la sanità.

Una rilevante conseguenza della Grande Recessione è l'aumento delle famiglie *female breadwinner*, in cui è la donna principalmente ad occuparsi del sostentamento economico della famiglia. Ciò potrebbe accelerare la crisi del modello tradizionale in cui è solo l'uomo che porta a casa lo stipendio (*male breadwinner*), mentre alla donna sono affidati tradizionalmente i compiti di cura e di lavoro casalingo.

Gli uomini che la crisi ha escluso dal mercato del lavoro potrebbero dunque dedicare più tempo al lavoro familiare, contribuendo così a diffondere atteggiamenti e modelli più egalitari anche tra le coppie non colpite dalla crisi. La Grande Recessione, dunque, potrebbe aver forzato il lentissimo processo di convergenza verso la parità di genere nel lavoro non retribuito che era già in atto, accelerandone i tempi.

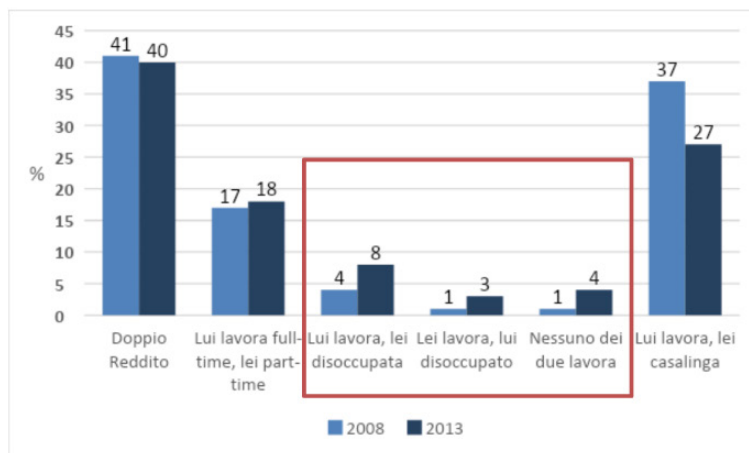
Con i dati provenienti dall'indagine Multiscopo ISTAT sull'Uso del Tempo condotta nel 2008-09 – durante le prime fasi della recessione economica – e nel 2013-14 – quando l'effetto della recessione in Italia era più evidente – abbiamo analizzato i cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro, dovuti alla crisi, e le conseguenze che questi hanno avuto sulla divisione del lavoro non retribuito delle coppie italiane (con almeno un figlio di età 0-14).

TIPOLOGIE DI COPPIE MENO TRADIZIONALI EMERGONO DURANTE LA GRANDE RECESSIONE

La composizione delle coppie in base al livello di partecipazione al mercato del lavoro dei partner muta per effetto della Grande Recessione. Si può osservare un aumento sensibile della quota di coppie con figli in cui almeno uno dei componenti non è occupato: raddoppiano infatti le coppie in cui l'uomo lavora e la donna è disoccupata, triplicano le coppie di tipo *female breadwinner*, e aumenta di quattro volte la percentuale di coppie in cui entrambi i partner sono disoccupati (Figura 1).

La tipologia di coppia prevalente resta quella a doppio reddito, che mostra solo un lievissimo decremento, mentre si osserva una decisa diminuzione (-10%) nella proporzione delle coppie più tradizionali in cui l'uomo lavora e la donna è casalinga, che contano per poco più di un quarto del campione nel 2013, mentre erano più di un terzo nel 2008.

Figura 1. Le tipologie di coppie in relazione alla condizione occupazionale dei partner. Italia. 2008 e 2013

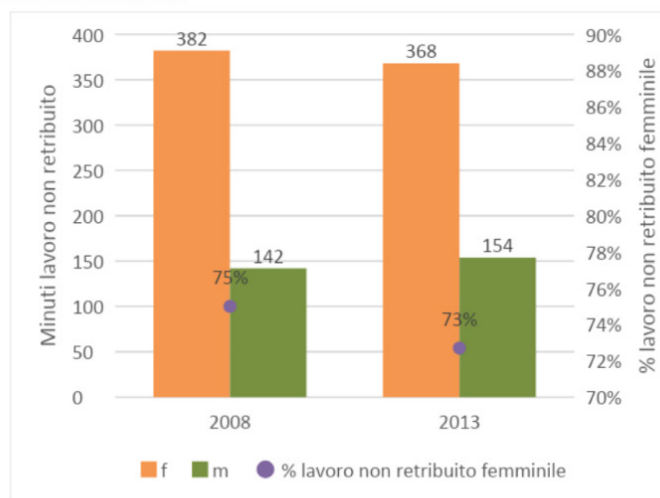


Fonte: ISTAT - Indagini Uso del Tempo 2008-09 e 2013-14

COME CAMBIA LA DIVISIONE DEL LAVORO NON RETRIBUITO NELLE COPPIE DURANTE LA GRANDE RECESSIONE?

Concentriamoci ora sul lavoro familiare (misurato in minuti dedicati al lavoro domestico, di cura di bambini, adulti e anziani) (Figura 2). Di fatto tre quarti del tempo totale che una coppia impiega nel lavoro domestico e di cura è tempo delle donne; tale quota scende solo lievemente dal 2008 al 2013 (73%), perché in media gli uomini hanno dedicato 11 minuti in più alle attività domestiche e di cura, mentre le donne 13 in meno. Il carico di lavoro, però, continua a gravare principalmente sulle spalle delle donne, che occupano circa 6 ore della loro giornata con il lavoro domestico e di cura, contro le due 2,5 ore degli uomini.

Figura 2. Durata media delle attività di cura e lavoro domestico per sesso, e quota di partecipazione femminile al lavoro non retribuito. Italia. 2008 e 2013



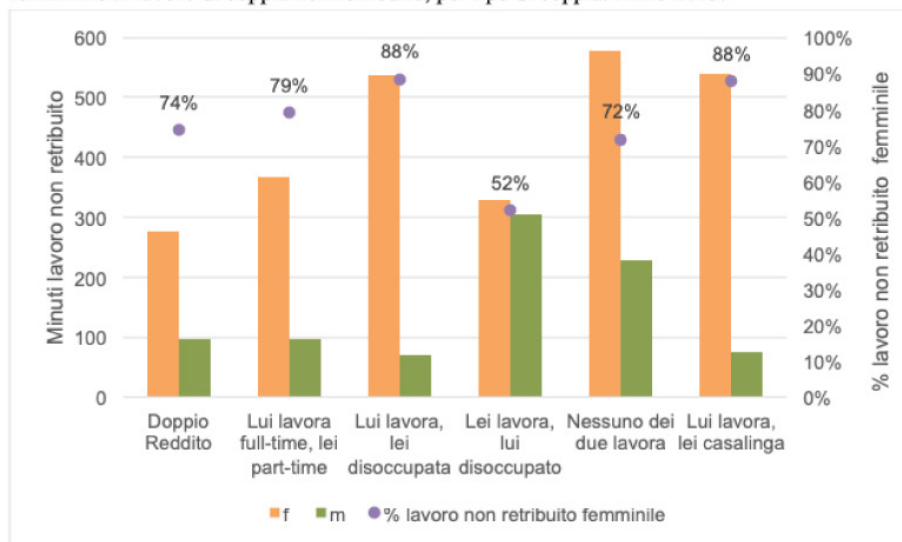
Fonte: ISTAT - Indagini Uso del Tempo 2008-09 e 2013-14

COME I PARTNER SI DIVIDONO I COMPITI DOMESTICI NELLE DIVERSE TIPOLOGIE DI COPPIA?

I dati medi rivelano la persistenza di un forte squilibrio di genere, ma tale asimmetria si riscontra in tutte le tipologie di coppia, anche in quelle meno tradizionali?

Nelle condizioni più “simmetriche” in termini di partecipazione al mercato del lavoro, cioè nelle coppie in cui entrambi lavorano a tempo pieno o in cui nessuno dei due lavora, non si osserva una altrettanto simmetrica divisione del lavoro non retribuito: la donna svolge comunque circa il triplo delle attività domestiche e di cura rispetto all’uomo (Fig. 3). Nelle coppie in cui sono entrambi disoccupati la quantità di tempo dedicata a tali attività è ovviamente maggiore rispetto alle coppie di lavoratori, per una maggiore disponibilità di tempo, ma la proporzione del lavoro svolto dalla donna è molto simile alle coppie formate da due lavoratori full-time.

Figura 3. Minuti di lavoro non retribuito, per sesso e tipologia di coppia; percentuale di partecipazione femminile al lavoro di coppia non retribuito, per tipo di coppia. Anno 2013.



Fonte: ISTAT - Indagini Uso del Tempo 2008-09 e 2013-14

Le coppie in cui l’uomo lavora a tempo pieno e la donna è disoccupata o casalinga mostrano una ancora più evidente specializzazione dei ruoli di genere, secondo un orientamento improntato alla tradizione: i compiti domestici e di cura sono svolti quasi totalmente dalle donne (88%).

Nella situazione opposta in cui invece le donne lavorano e sono in coppia con uomini disoccupati, si registra il maggior grado di simmetria nella

divisione del lavoro familiare: entrambi i partner dedicano pressoché la stessa quantità di tempo al lavoro non retribuito (52%) (Fig. 3). Questa situazione, che in termini assoluti pare la più egualitaria, mostra in realtà come ciascun partner continui ad agire anche nel nuovo contesto secondo ruoli di genere interiorizzati. Se il tempo dedicato al lavoro domestico dipendesse solo dalla disponibilità di tempo o dalla posizione di forza relativa dei partner, la maggior parte del lavoro non retribuito in questa tipologia di coppia dovrebbe essere svolta dall'uomo, così come nel caso speculare in cui l'uomo lavora e la partner è disoccupata.

E invece le donne che lavorano e sono in coppia con uomini disoccupati dedicano al lavoro domestico e di cura addirittura un'ora in più delle donne in una coppia a doppio reddito. Gli uomini, pur dedicando più tempo alle attività domestiche, restano ben lontani dai livelli delle donne che non lavorano e sono in coppia con uomini occupati (Fig. 3)!

In un contesto tradizionale come quello italiano, gli uomini che non partecipano al mercato del lavoro dunque aumentano solo di poco il tempo dedicato al lavoro non retribuito. Potrebbe essere un tentativo di riaffermare la loro "mascolinità" di fronte al "fallimento" in ambito lavorativo che rientra nella sfera di competenza maschile, secondo il modello di genere tradizionale. Al contrario, le donne che partecipano più dei loro partner al lavoro retribuito continuano a dedicare una grande quantità di tempo alle attività domestiche e di cura, come a rassicurare riguardo alla loro "femminilità" nell'adempimento dei compiti che sono loro tradizionalmente attribuiti e probabilmente accettati come propri. A questo si aggiunge anche il possibile effetto di *gatekeeping*, per cui le donne escludono gli uomini da certe mansioni per mantenere la posizione di esclusivo "nume tutelare" della famiglia.

Questi risultati sono confermati altresì dalle stime di un modello statistico: controllando per una serie di caratteristiche dei partner, stimiamo che, rispetto alla famiglia a doppio reddito, in quella formata da un disoccupato e una occupata, lui aumenta di quasi due ore il tempo dedicato alla famiglia, ma lei non riduce il suo impegno.

QUALCOSA È CAMBIATO A SEGUITO DELLA GRANDE RECESSIONE?

Nel periodo tra il 2008 e il 2013, la piccola riduzione del carico di lavoro non retribuito sulle donne che si osserva è dovuto in parte ad effetti di composizione (raddoppia la quota di famiglie *female breadwinner*, re-

lativamente più paritaria nella gestione del lavoro familiare) e in parte al cambiamento delle coppie convenzionali (a doppio reddito o a un reddito e mezzo o quelle *male breadwinner*), che negli anni vedono aumentare leggermente la simmetria nella gestione del lavoro.

Nel nostro Paese, lo shock della crisi non è bastato ad innescare la seconda parte della rivoluzione di genere, accelerando il passo verso la piena condivisione del lavoro familiare. I cambiamenti strutturali del mercato che pure hanno favorito le donne non sono stati sufficienti a scalzare le forti resistenze culturali al cambiamento in ambito domestico, frutto di antichi retaggi duri a morire. Il cambiamento osservato nelle coppie non toccate dalla crisi si muove ancora con troppa lentezza verso i modelli di condivisione.

Se anche uno shock (favorevole all'occupazione femminile) non basta ad accelerare il cambiamento, sarebbe opportuno affiancare alle politiche di conciliazione dei tempi di vita, azioni (anche educative) mirate a promuovere la cultura della piena condivisione delle responsabilità genitoriali e familiari, che aiutino a superare gli stereotipi di genere. Tali azioni sono ancora più necessarie oggi per arginare gli effetti di una crisi post-pandemica che ha avuto invece conseguenze particolarmente negative proprio sulla partecipazione lavorativa femminile e che quindi potrebbe aver addirittura esacerbato le asimmetrie di genere nel lavoro familiare. I dati della nuova indagine sull'Uso del Tempo del 2022-23 potranno offrirci ulteriori spunti di riflessione in tal senso.

PER SAPERNE DI PIÙ

Esping-Andersen, G. & Billari, F. C. (2015). Re-Theorizing Family Demographics. *Population and Development Review*, 41(1): 1-31.

Goldscheider, F., Bernhardt, E., & Lappegard, T. (2015). The Gender Revolution: A Framework for Understanding Changing Family and Demographic Behavior. *Population and Development Review*, 41(2): 207-239.

Addabbo, T., Rodríguez -Modroño, P., & Gálvez, L. (2015). Gender differences in labor force participation rates in Spain and Italy under the great recession. *Revista de Economía Mundial*, 41, 21– 42.

Il dilemma del porcospino. Qualità della relazione di coppia durante la pandemia di COVID-19

DANIELE VIGNOLI, RAFFAELE GUETTO E DANIELA BELLANI

La qualità della relazione di coppia è stata influenzata dai processi di adattamento che i partner hanno messo in atto durante la pandemia di COVID-19? Daniele Vignoli, Raffaele Guetto e Daniela Bellani rispondono a questa domanda analizzando i risultati di un'indagine online svolta a settembre 2021. Nonostante la metafora del porcospino – quando due simili si avvicinano troppo si feriscono – i risultati suggeriscono che la vicinanza “forzata” vissuta durante la pandemia non può essere univocamente considerata come una trappola fatale per le relazioni di coppia.

UNA CONVIVENZA “FORZATA”

Le conseguenze della pandemia di COVID-19 non hanno riguardato solo le condizioni di salute e lo stato socio-economico degli individui, ma anche la sfera familiare. Molti aspetti della vita familiare sono stati infatti influenzati dalle chiusure forzate e dalle successive limitazioni alla vita. Questa riflessione si concentra su uno di questi, ossia sulle ripercussioni delle restrizioni anti-Covid sulla qualità delle relazioni di coppia.

Durante i periodi di lockdown più o meno rigidi che si sono susseguiti tra il 2020 e il 2021 le coppie sono state “forzate” a ripensare all’organizzazione familiare – per esempio a causa della chiusura delle scuole. Questo ha portato ad una riflessione sulla gestione dei tempi e degli spazi della vita di coppia fino a quel momento dati per scontati. Il contesto pandemico ha dato avvio, almeno in alcuni casi, ad un processo di rinegoziazione tra i partner del lavoro domestico e di cura dei figli, sfidando, potenzialmente, i ruoli di genere già precedentemente definiti. *La qualità della relazione di coppia è stata influenzata dai processi di adattamento che i partner hanno messo in atto, più o meno intensamente, durante la pandemia di COVID-19?* La letteratura non fornisce una chiara risposta a tale quesito, sia per la scarsità di ricerche empiriche sul tema, sia per la

parziale mancanza di dati riguardanti la vita di coppia durante le diverse fasi del periodo pandemico.

La nostra riflessione empirica¹ si concentra sul contesto italiano con due obiettivi. Il primo è quello di comprendere se e in che modo, durante la pandemia COVID-19, i partner abbiano riscontrato cambiamenti nel benessere di coppia. Il secondo riguarda gli effetti dei possibili mutamenti nella divisione dei carichi di lavoro domestico e di cura sulla qualità della relazione di coppia.

Per conseguire questi obiettivi, viene utilizzato un dataset che è stato costruito tra luglio e settembre 2021 a partire da interviste ad un campione per quote della popolazione italiana all'interno del progetto denominato *Familydemic* (Kurowska et al. 2023). I risultati suggeriscono che durante il periodo pandemico ha avuto luogo un sensibile cambiamento nella qualità della relazione di coppia, che ha riguardato circa il 40% degli intervistati. In particolare, si osserva che nelle coppie che hanno visto inaspriarsi le preesistenti disuguaglianze di genere nella divisione del lavoro domestico e di cura, la qualità della relazione di coppia è peggiorata. Al contrario, i partner di coppie che hanno ricalibrato il lavoro domestico e di cura in maniera più bilanciata tra i partner hanno visto migliorare la soddisfazione nella relazione.

IL DILEMMA DEL PORCOSPINO E LA PANDEMIA DI COVID-19

Il dilemma del porcospino, proposto dal filosofo tedesco Arthur Schopenhauer nel suo *Parerga e paralipomena* del 1851, è un'efficace metafora delle conseguenze delle relazioni sul benessere individuale. Il porcospino è un animale dotato di spine; per questo quando due simili si avvicinano troppo si feriscono. Fuor di metafora, la qualità delle relazioni (anche quelle di coppia) è elevata quando queste si fondano su un forte legame di vicinanza. Tale contiguità, soprattutto se forzata, potrebbe però non risultare affatto benefica.

A tal proposito, è lecito pensare che, durante le fasi pandemiche, le relazioni affettive delle coppie coresidenti siano state messe alla prova. A causa della vicinanza forzata imposta dalle più o meno rigide misure anti-Covid, le coppie formate da partner co-residenti hanno dovuto affrontare nuove sfide, anche rispetto al significativo aumento dell'ammontare di

¹ Per approfondimenti si rimanda a: Vignoli, Guetto, Bellani (2022).

tempo trascorso all'interno delle mura domestiche.

Quali sono state le conseguenze? Da un lato le coppie potrebbero aver giovato del maggior tempo trascorso assieme, vedendo accrescere la soddisfazione nella coppia mentre, dall'altro, potrebbero aver vissuto una diminuzione del benessere di coppia a causa dei conflitti scaturiti, per esempio, dalla difficile gestione legata alla forzata riorganizzazione della sfera domestica.

Adottando la prima prospettiva, ci si può aspettare che la vicinanza forzata abbia generato un nuovo equilibrio nella divisione del lavoro domestico e di cura all'interno della coppia basato, per esempio, su un maggiore coinvolgimento del partner maschile (Hiller 1984). La sfida della pandemia potrebbe aver condotto le coppie italiane ad una condizione di maggiore bilanciamento di genere nella divisione del lavoro non retribuito, giovando al benessere della coppia.

La seconda prospettiva, più legata ai ruoli di genere (West e Zimmerman, 2009), porta a ipotizzare che le relazioni tra conviventi siano peggiorate a causa, tra gli altri aspetti, dell'intensificazione delle disparità di genere all'interno della sfera domestica, con il conseguente inasprimento dei conflitti di coppia. Considerando la chiusura parziale o totale delle scuole e l'impossibilità (più o meno totale) dell'utilizzo di reti di supporto tradizionali (come i nonni) per l'aiuto domestico e di cura, si potrebbe prefigurare un peggioramento della soddisfazione tra i partner coresidenti dovuta al maggiore squilibrio nell'ammontare di carichi familiari assunti da solo uno dei due partner – che, in un contesto normativo come l'Italia, si può assumere riguardi la donna.

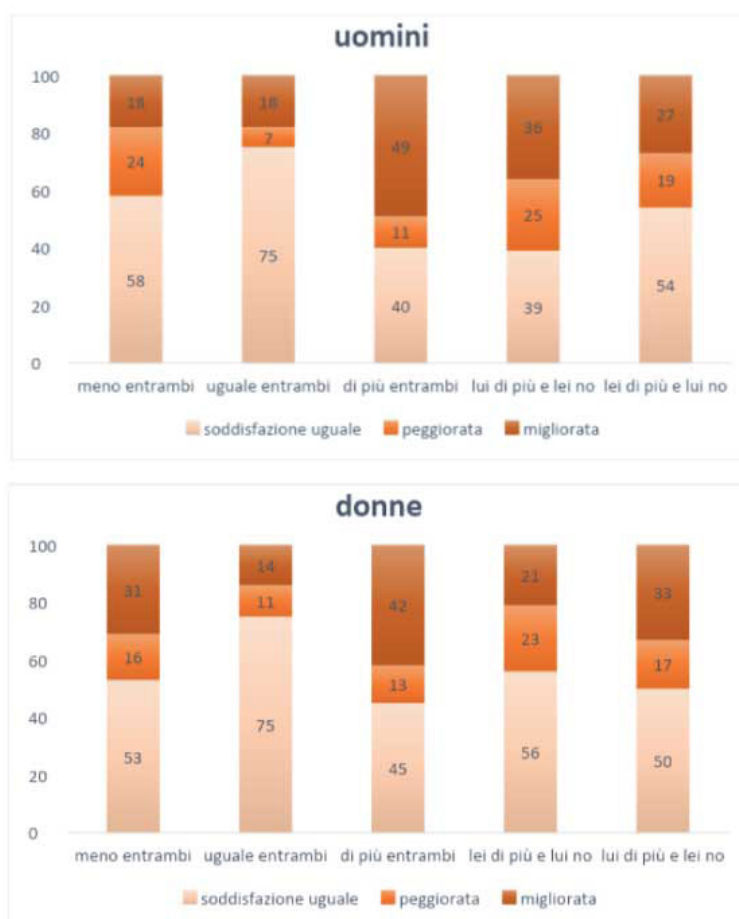
FAMILYDEMIC: I RISULTATI DI UN'INDAGINE ONLINE

A settembre 2021, attraverso l'indagine online *Familydemic*, sono stati raccolti dati su 7.080 individui – rispettando i criteri di rappresentatività (in base alle quote) per età, genere, livello di istruzione, macro-regione di residenza, presenza di figli ed età del figlio più piccolo. A partire da questo campione sono stati selezionati coloro che fossero membri di una coppia convivente da almeno 20 mesi (dall'inizio della pandemia), con un'età tra i 20 e 60 anni (circa 3800 intervistati). In linea con studi precedenti (che però analizzavano un arco temporale più limitato nel tempo, si veda Kulic et al. 2020) circa il 12% degli intervistati dichiara di aver percepito un peggioramento della qualità della relazione di coppia rispetto al periodo

pre-pandemico, mentre ben il 25% dichiara di aver sperimentato un miglioramento. Circa il 20% rileva un aumento del tempo dedicato al lavoro domestico – che passa ad un 50% considerando solo il lavoro di cura della prole.

La Figura 1 mostra che sono le coppie dove lei ha dedicato meno tempo e lui ha dedicato più tempo al lavoro domestico (rispetto al periodo pre-pandemico), o dove entrambi i partner hanno dedicato più tempo a tale attività, ad aver giovato maggiormente di un miglioramento nella qualità della vita di coppia. Si può invece notare un peggioramento nella relazione quando lei aumenta il suo contributo relativo nel lavoro domestico (rispetto al periodo pre-pandemico).

Fig. 1. Soddisfazione nella relazione di coppia per sesso e variazione della suddivisione del carico di lavoro domestico tra i partner. Confronto tra settembre 2021 e periodo pre-pandemico



Fonte: elaborazioni degli autori su dati *Familydemic*

Attraverso l'utilizzo di modelli statistici (regressione multinomiale), si è studiata in maniera analitica la relazione tra cambiamenti nel tempo dedicato al lavoro non remunerato e qualità della relazione tenendo conto anche di altri fattori, inclusi gli orientamenti relativi alle norme di genere.

I risultati principali dell'analisi empirica mostrano un miglioramento della soddisfazione nella relazione per le coppie in cui la donna dedica meno tempo al lavoro domestico e l'uomo dedica più tempo rispetto al periodo pre-pandemico. Considerando non il lavoro domestico ma quello di cura dei figli, si nota un maggiore incremento della soddisfazione nella relazione quando entrambi i partner incrementano la loro partecipazione a tale attività. In un contesto come quello italiano, un aumento delle ore spese dall'uomo dà luogo (generalmente) ad un maggiore incremento relativo del tempo dedicato al lavoro domestico e di cura rispetto alla donna; ciò, a sua volta, può spiegare il miglioramento nella soddisfazione della qualità nelle relazioni di coppia.

COMMENTI FINALI

Ritornando alla metafora del porcospino, possiamo dire che la vicinanza "forzata" vissuta durante la pandemia non può essere univocamente considerata come una trappola fatale per le relazioni di coppia. I partner delle coppie che sono stati in grado di adattarsi alle nuove sfide, come quella relativa alla riorganizzazione domestica, hanno per lo più giovato del maggiore tempo trascorso assieme. D'altro canto, le coppie che hanno visto esacerbare disequilibri nella distribuzione del tempo dedicato al lavoro familiare hanno vissuto un peggioramento del livello di qualità della relazione.

Considerando il periodo pandemico come un esperimento forzato sulla disuguaglianza di genere, possiamo affermare che vi sia stato un aumento nell'eterogeneità nella soddisfazione per la relazione tra le coppie italiane. Almeno per alcune unioni si è rilevato un incremento del contributo maschile al lavoro familiare che ha portato ad una maggiore soddisfazione nella relazione. Studi futuri potranno analizzare se questo nuovo equilibrio nelle relazioni di genere si consoliderà o meno.

PER SAPERNE DI PIÙ

Hiller, D. V. (1984), Power dependence and division of family work, *Sex Roles*, 10, pp. 1003– 1019. Kulic, N., Dotti Sani, G. M., Strauss, S., Bellani, L. (2021). Economic disturbances in the COVID-19 crisis and their gendered impact on unpaid activities in Germany and Italy. *European Societies*, 23(sup1), S400-S416.

Kurowska, A., Barardehi, I. H., Fuller, S., Petts, R. J., Kaufman, G., Doucet, A., Engeman, C., Matysiak, A., Guetto, R., Reimer, T., Kasegn, T.D., Vignoli, D., Duvander, A-Z., Gabel, S. G. (2023). Familydemic Cross Country and Gender Dataset on work and family outcomes during COVID-19 pandemic. *Scientific Data*, 10(1), 2.

Vignoli, D., Guetto, R., Bellani, D. (2022). [COVID-19 as an Engine of Family Reshuffling. Gender Equality and Relationship Quality during the Pandemic. DiSIA Working Paper 2022/01f](#)

West, C., Zimmerman, D. (1987), Doing gender, in *Gender and Society*, 1(2), pp. 125–151.

2. La fecondità



Come le narrazioni del futuro cambiano le intenzioni di fecondità

ALESSANDRA MINELLO, DANIELE VIGNOLI, GIACOMO BAZZANI,
CAMILLA MATERA AND CHIARA RAPALLINI

Sulla decisione di avere o non avere un figlio incide molto l'incertezza economica: tale incertezza, però, non è solo dovuta alla situazione economica attuale, o al percorso personale lavorativo passato, ma anche a come ci si immagina il futuro. Daniele Vignoli, Alessandra Minello, Giacomo Bazzani, Camilla Matera e Chiara Rapallini, mediante un approccio sperimentale, dimostrano che una narrazione positiva del futuro economico del paese favorisce le intenzioni di fecondità e, al contrario, una narrazione negativa scoraggia l'intenzione di avere un figlio..

NARRAZIONI DEL FUTURO E FECONDITÀ

La fecondità in Europa è in calo, nascono sempre meno figli. Sulla decisione di avere/non avere un figlio incide molto la condizione di incertezza: la recente pandemia ce lo ha mostrato chiaramente facendo diminuire le nascite in molti paesi. La letteratura ha anche ampiamente dimostrato gli effetti dell'incertezza economica sulla fecondità, specialmente durante la Grande Recessione. Chi ha un lavoro instabile, ad esempio, più difficilmente decide di avere un figlio rispetto a chi ha una posizione lavorativa stabile. L'incertezza, però, non è solo dovuta alla situazione economica attuale, o al percorso personale lavorativo passato, ma anche a come ci si immagina il futuro. Le "narrazioni del futuro" sono influenzate, oltre che dalla propria esperienza personale, anche dalle narrazioni trasmesse, ad esempio, dalle generazioni precedenti, dai propri pari o dai media.

Lo ha dimostrato un recente studio, volto ad analizzare l'influenza delle narrazioni del futuro riguardanti la situazione economica sulle intenzioni di fecondità, attraverso un approccio sperimentale. Gli esperimenti in laboratorio si sono svolti a Firenze e Oslo tra giugno 2019 e l'inizio di febbraio 2020, vale a dire prima della pandemia COVID-19. I partecipanti sono stati 1674 (837 coppie); le donne avevano un'età compresa tra i 20 e i 40 anni. Metà delle donne incluse nel campione avevano figli, metà era

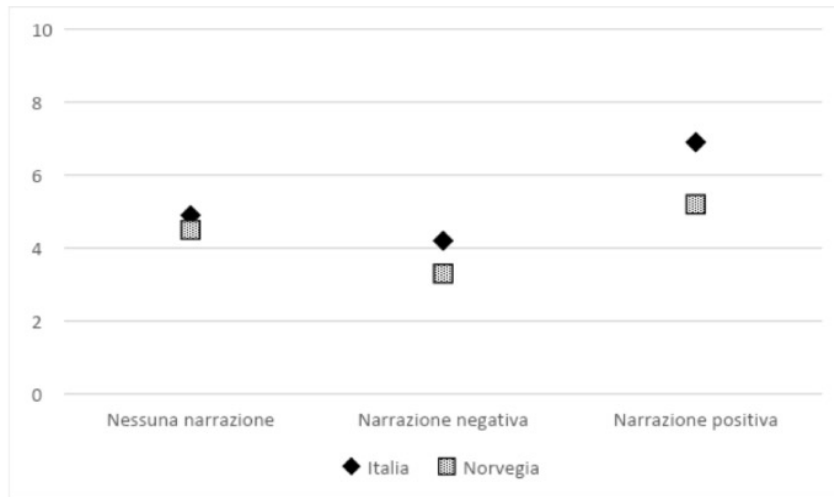
senza figli. È stata anche assicurata una partecipazione equilibrata di donne senza lavoro, occupate in modo stabile e precarie. Questo ha permesso di rilevare l'impatto delle narrazioni del futuro nel contesto italiano e norvegese in base alle condizioni lavorative personali.

UN ESPERIMENTO

I partecipanti sono stati assegnati a tre gruppi in maniera casuale: a due gruppi sono stati presentati due scenari realizzati attraverso due articoli di giornale fittizi (ma realistici) in cui si proponevano due diverse narrazioni del futuro, una positiva e una negativa, mentre il terzo gruppo (di controllo) non ha letto nessun articolo. Le vignette descrivevano un potenziale scenario economico futuro. Gli scenari positivi e negativi si concentravano sugli stessi aspetti economici proiettati nei tre anni successivi: posti di lavoro disponibili per i giovani; stabilità delle carriere professionali e livelli di occupazione. L'esposizione allo scenario negativo descriveva un aumento dei contratti precari, specialmente tra i giovani, una crescita dei lavori a tempo parziale e un aumento della disoccupazione. L'articolo dello scenario positivo descriveva un'impennata dei contratti a tempo indeterminato, soprattutto tra i giovani, un aumento dei lavori a tempo pieno e una crescita dell'occupazione. Subito dopo aver letto l'articolo, è stato chiesto ai partecipanti di esprimere la loro intenzione di avere un figlio nei tre anni successivi. L'obiettivo dell'esperimento era valutare l'emergere di differenze a seconda dello scenario letto (positivo/negativo) confrontato con il gruppo di controllo. Le intenzioni di fecondità sono state misurate utilizzando una scala di risposta da 0 a 10 in cui al valore 0 corrisponde la risposta "decisamente no" e al 10 "decisamente sì".

Dai risultati è emerso che le intenzioni di fecondità sono diverse tra i partecipanti esposti a scenari economici futuri rispetto al gruppo controllo (vedi figura 1). Il pattern è simile per l'Italia e la Norvegia, anche se con alcune differenze nella grandezza dell'effetto. La risposta media delle intenzioni di fecondità su scala 0-10 per il gruppo di controllo era 4,9 in Italia e 4,5 in Norvegia. La risposta media per i partecipanti che hanno letto lo scenario negativo era più bassa: 4,2 in Italia e 3,3 in Norvegia. Per quelli esposti allo scenario positivo, la risposta media era più alta: 6,9 in Italia e 5,2 in Norvegia. Questi primi risultati – e analisi statistiche più approfondite che tengono anche conto di potenziali fattori di confondimento (come età, presenza di figli, istruzione, lavoro) – confermano un effetto più forte dello scenario positivo in Italia e un effetto più forte dello scenario negativo in Norvegia.

Figura 1: Intenzioni di fecondità media (misurate su scala 0-10) in Italia e Norvegia, gruppo controllo, narrazione positiva, narrazione negativa.



Dati: EUFER; Vignoli et al. (2022)

È emerso poi, che la condizione economica oggettiva degli individui influenza la modalità secondo la quale una narrazione positiva o negativa del futuro economico del paese ha un effetto sulle intenzioni di fecondità. Per chi ha una condizione lavorativa precaria, un input positivo rispetto al futuro economico del paese ha maggior effetto nell'aumentare le intenzioni di fecondità. Per chi ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato, invece, un input negativo rispetto al futuro economico del paese ha maggior effetto nel deprimere le intenzioni di fecondità.

Nella stessa direzione vanno i risultati se confrontiamo i due paesi oggetto dello studio: per chi vive in un paese che cresce poco come l'Italia, un input positivo rispetto al futuro economico del paese ha effetti rilevanti nell'aumentare le aspettative di fecondità, mentre, per chi vive in un paese con una crescita più sostenuta come la Norvegia, un input negativo rispetto al futuro economico del Paese ha effetti particolarmente scoraggianti sulle intenzioni di fecondità.

Questo meccanismo, confermato sia che si confrontino i due paesi indagati, sia che si guardi ai diversi tipi di contratto suggerisce un "effetto distanza": più un messaggio è lontano dalla propria realtà più è efficace nel modificare le intenzioni di fecondità.

MASS MEDIA E FECONDITÀ

Lo studio descritto, se visto in un senso più ampio, dimostra l'influenza che i mass media possono avere nel determinare le intenzioni delle coppie di avere dei figli. Una narrazione positiva del futuro economico del paese sembra favorire le intenzioni di fecondità, specialmente in un contesto economico (personale o generale) meno favorevole, così come, al contrario, una narrazione negativa può scoraggiare l'intenzione di avere un figlio, anche in una condizione economica (personale o generale) di oggettiva stabilità. Questi risultati enfatizzano il ruolo dei media nella narrazione del futuro, che sebbene non possa non raccontare la realtà, è in grado di influenzare le scelte familiari in base a come decide di raccontarla.

PER SAPERNE DI PIÙ

Vignoli, D., Minello, A., Bazzani, G., Matera C., Rapallini C. (2022) Narratives of the Future Affect Fertility: Evidence from a Laboratory Experiment. *European Journal of Population*.

Lappegård, T., Kristensen, A. P., Dommermuth, L., Minello, A., Vignoli, D. (2022) The impact of narratives of the future on fertility intentions in Norway. *Journal of Marriage and Family*, 1– 18.

Vignoli, D., Guetto, R., Bazzani, G., Pirani, E., Minello, A. (2020) A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The Narrative Framework. *Genus* 76, 28.

Vignoli, D., Bazzani, G., Guetto, R., Minello, A., Pirani, E. (2020) Uncertainty and Narratives of the Future. A Theoretical Framework for Contemporary Fertility. In: R. Schoen a cura di: *Analyzing Contemporary Fertility*, pp. 1-20

Notizie economiche e scelte riproduttive

MARIA FRANCESCA MORABITO, RAFFAELE GUETTO E DANIELE VIGNOLI

A partire dalla crisi economica del 2008 la fecondità dell'Italia è diminuita notevolmente, come per la maggioranza dei Paesi europei, e le ragioni di questo declino non sono ancora state pienamente comprese. Maria Francesca Morabito, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli propongono un'analisi dei comportamenti riproduttivi degli italiani prima, durante e dopo la Grande Recessione. I risultati dello studio mostrano che oltre alla situazione economica oggettiva degli intervistati anche le narrazioni economiche trasmesse dai media sono importanti per capire come sta evolvendo la fecondità.

La scelta di avere un figlio presenta sempre elementi di imprevedibilità poiché può condurre a molteplici conseguenze che non possono essere del tutto immaginate. Nelle società contemporanee, la crescente incertezza economica rende ancor più difficile prevedere gli effetti delle scelte individuali, incluse quelle riproduttive. In tali condizioni, oltre che dalla reale situazione economica personale e nazionale, gli individui sono influenzati anche dalle *narrazioni del futuro* che si formano nella società che li circonda. In un recente studio¹ si sostiene che i media, essendo la principale fonte di informazione economica per i cittadini, hanno un ruolo cruciale nella diffusione di tali narrazioni e, di conseguenza, nell'influenzare la scelta di avere un figlio. Per testare questa ipotesi sono stati utilizzati i dati raccolti nelle edizioni del 2009 e del 2016 dell'indagine *Famiglie e Soggetti Sociali* (ISTAT)² in combinazione con la serie storica del numero di notizie riguardanti l'economia riportate nell'edizione serale del TG1 (*Media Tenor International*)³.

NOTIZIE ECONOMICHE VS. INDICATORI ECONOMICI OGGETTIVI

Studiando la relazione tra le notizie economiche riportate mensilmente dal TG1 e la probabilità mensile di concepire un figlio per le donne di età com-

1 Guetto, R., Morabito, M. F., Vollbracht, M., & Vignoli, D. (2023).

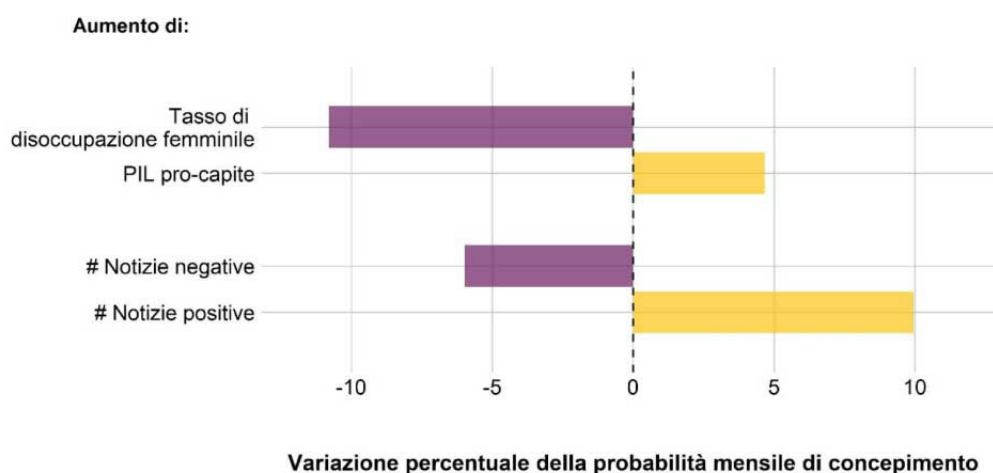
2 Nel 2016 l'indagine è stata denominata *Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita*.

3 us.mediatenor.com.

presa tra 15 e i 40 anni nel periodo 2007-2015, sono state fatte interessanti scoperte. È emerso che, all'aumentare delle notizie negative, la probabilità di concepire un figlio si riduce, mentre un aumento delle notizie positive è associato positivamente alla fecondità individuale. Le notizie economiche positive sembrano essere più importanti per i comportamenti riproduttivi rispetto a quelle negative. Ciò può dipendere dalla situazione economica nazionale: in Italia, una narrazione economica positiva offre un'esperienza maggiormente distante dallo standard a cui i cittadini sono abituati, che è quello di una nazione economicamente instabile, e quindi potenzialmente più di impatto.

Le associazioni documentate nello studio riguardano soprattutto la probabilità di concepire il primo figlio, e sono emerse anche a parità di caratteristiche socioeconomiche individuali e di contesto tradizionalmente associate alla fecondità. Inoltre, l'effetto positivo sulla fecondità di un aumento di notizie positive è quasi il doppio rispetto a quello di un aumento comparabile del PIL pro-capite. D'altra parte, l'effetto negativo sulla fecondità di un aumento di notizie negative è circa la metà di quello associato ad un aumento comparabile del tasso di disoccupazione femminile (Figura 1). Questo risultato sottolinea che il ruolo delle notizie economiche nello spiegare le scelte di fecondità è tutt'altro che marginale.

Figura 1 - Variazione percentuale della probabilità mensile di concepimento (rispetto al rischio medio nel campione) associata a cambiamenti comparabili nella copertura mediatica dell'economia e nelle variabili macroeconomiche. Stime da modello panel di probabilità lineare a effetti fissi.



Dalle analisi è inoltre emerso che la percentuale di notizie economiche sul totale delle notizie riportate dal TG1 è negativamente correlata alla probabilità di concepimento, indipendentemente dal contenuto e dal

tono, positivo o negativo, con cui tali notizie vengono presentate. Tuttavia, quando le notizie positive superano quelle negative, un aumento della percentuale di notizie economiche favorisce la scelta di avere un figlio. Il ruolo del tono delle notizie diventa più importante man mano che la percentuale di notizie economiche aumenta.

INCERTEZZA, MEDIA E DECLINO DELLA FECONDITÀ

Lo studio documenta, per la prima volta nella letteratura demografica, la presenza di associazioni statisticamente significative, e rilevanti da un punto di vista sostanziale, tra la copertura mediatica delle notizie economiche e le decisioni individuali riguardo alla fecondità. È importante notare che le notizie riportate da un mezzo di comunicazione di massa come il telegiornale della principale rete televisiva italiana raggiungano gran parte della società (ottenendo il 35% di share)⁴. Inoltre, gli effetti dei mass media vanno oltre i loro diretti fruitori: il dibattito pubblico sul presente e il futuro della situazione economica si forma soprattutto sulla base di quanto trasmesso dai media, influenzando così le percezioni e le aspettative anche di coloro che non sono esposti direttamente.

I risultati supportano l'ipotesi che le narrazioni mediatiche dell'economia influenzano i comportamenti riproduttivi. Si tratta di narrazioni costruite attraverso un'influenza continua, dinamica e potenzialmente reciproca tra la società e i media. La Grande Recessione e, successivamente, la pandemia di COVID-19 hanno alimentato un senso generale di incertezza riguardo alle future condizioni economiche che va oltre l'esperienza personale di disoccupazione o fallimento aziendale. In questo contesto, le narrazioni economiche del futuro, specialmente quelle trasmesse dai media, possono avere un impatto significativo sui comportamenti riproduttivi.

PER SAPERNE DI PIÙ

Guetto, R., Morabito, M. F., Vollbracht, M., & Vignoli, D. (2023). Fertility and Media Narratives of the Economy: Evidence From Italian News Coverage. *Demography*, 60(2), 607–630.

Vignoli, D., Guetto, R., Bazzani, G., Pirani, E., & Minello, A. (2020). A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The narrative framework. *Genus*, 76, 28.

⁴ www.auditel.it

Incertezza lavorativa e fecondità in Italia: l'importanza della resilienza lavorativa

***ARIANNA GATTA, FRANCESCO MATTIOLI,
LETIZIA MENCARINI E DANIELE VIGNOLI***

Molti studi hanno già evidenziato come l'incertezza lavorativa influenzi negativamente le intenzioni di fecondità. Arianna Gatta, Francesco Mattioli, Letizia Mencarini e Daniele Vignoli, utilizzando i dati italiani dell'indagine Trustlab (condotta sotto l'egida dell'OECD in vari paesi europei nel 2017), mostrano che le intenzioni riproduttive sono influenzate dalla percezione della resilienza lavorativa, cioè la probabilità percepita di riuscire a trovare un nuovo lavoro nel caso di perdita di quello attuale.

L'IMPORTANZA DELL'INCERTEZZA ECONOMICA NELLE SCELTE RIPRODUTTIVE

Che l'incertezza economica influenzi la formazione della famiglia in Italia, e in particolare le scelte riproduttive, è ormai noto. Di grande importanza nel determinare la condizione economica di individui e famiglie è la situazione lavorativa. Ad esempio, si è osservato come il peggioramento nel quadro occupazionale seguito alla Grande Recessione del 2008 abbia avuto conseguenze negative sui livelli di natalità in numerosi paesi. Allo stesso modo, come era possibile aspettarsi, lo shock causato dall'emergenza COVID-19 in generale e nel mercato del lavoro ha avuto effetti demografici depressivi, in particolare sulle nascite (neodemos 2020, La pandemia di COVID-19 e la fecondità).

L'Italia, dopo fasi di de-regolamentazione, privatizzazione e liberalizzazione del mercato del lavoro, appare caratterizzata da una notevole eterogeneità geografica nei livelli di instabilità lavorativa (diffusione di lavori temporanei e di disoccupazione). Ad esempio, mentre alcune province del Nord avevano registrato nel 2017 un'incidenza dei contratti a tempo determinato del 12%, in alcune province del Mezzogiorno questa quota aveva raggiunto il 30%, evidenziando una situazione di instabilità lavorativa molto più marcata nelle province meridionali. Questi dati mettono in luce l'importanza di studiare l'influenza dell'incertezza lavorativa non

solo sulle intenzioni di fecondità al livello individuale, ma anche se e come questa relazione vari a seconda del contesto macroeconomico locale.

Non è semplice stabilire quali sono i meccanismi che collegano l'incertezza lavorativa alle intenzioni di fecondità. Gran parte degli studi si sono concentrati sull'effetto dell'incertezza lavorativa oggettiva (es. disoccupazione, contratti a termine) sulla fecondità. L'effetto della percezione dell'incertezza lavorativa è stato invece studiato meno, sebbene sia un elemento fondante nelle scelte riproduttive: nonostante una certa condizione occupazionale oggettiva, la scelta di fare un figlio può dipendere dalla percezione delle prospettive lavorative future. Inoltre, l'incertezza lavorativa rappresenta un concetto multidimensionale, che potrebbe operare diversamente sulle scelte riproduttive a seconda dell'enfasi che si pone su alcune componenti piuttosto che altre. In particolare, l'incertezza percepita riguardo la stabilità del lavoro attuale può avere delle conseguenze diverse sulle intenzioni di fecondità rispetto all'incertezza percepita riguardo la possibilità di trovare un nuovo lavoro.

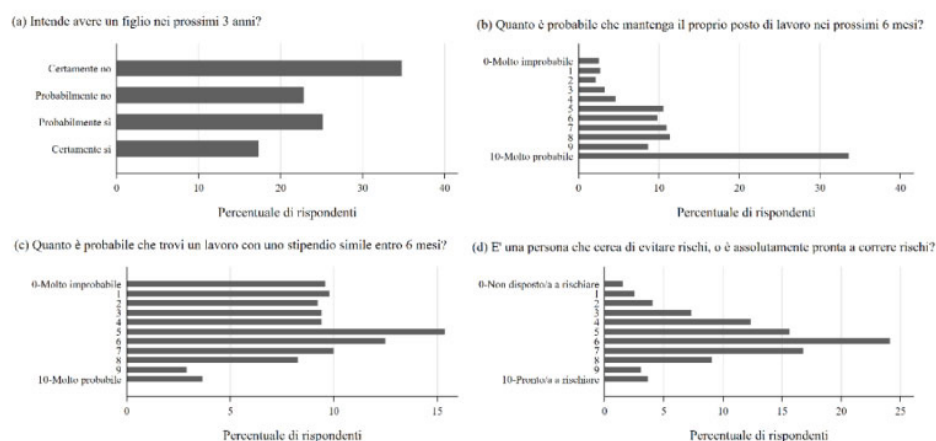
L'INDAGINE "TRUSTLAB" ITALIA

Attraverso la consultazione dei dati dell'indagine italiana *Trustlab* (condotta nel 2017, come in altri paesi europei nell'ambito di un progetto dell'OECD), raccolti su un campione rappresentativo della popolazione italiana, è possibile scomporre il concetto di incertezza lavorativa percepita e valutarne gli effetti sulle intenzioni di fecondità.

Vengono distinte due componenti della percezione di incertezza lavorativa. La prima è la *percezione di stabilità lavorativa*, ovvero quanto si ritiene probabile mantenere il proprio lavoro attuale. La seconda è la *percezione di resilienza lavorativa*, ovvero quanto si ritiene probabile trovare un nuovo lavoro nel caso di perdita di quello attuale. Queste due componenti sono misurate nello studio *Trustlab* attraverso due domande in cui viene chiesto ai partecipanti di valutare la probabilità su una scala da 0 (molto improbabile) a 10 (molto probabile) di mantenere l'attuale lavoro (percezione di stabilità lavorativa) e di trovarne un altro con un salario simile nel caso di perdita di quello attuale (percezione di resilienza lavorativa). Le intenzioni di fecondità sono state misurate chiedendo ai partecipanti se nei successivi tre anni avessero intenzione di avere figli, potendo rispondere su una scala da 1 (Certamente no) a 4 (Certamente sì). Le due dimensioni di incertezza lavorativa e le intenzioni di fecondità sono state misurate in un campione di oltre 500 uomini e donne in età fertile (18 – 50 anni), sposati o conviventi, in possesso di un lavoro.

La relazione tra le due dimensioni di incertezza lavorativa e le intenzioni di fecondità è stata studiata tenendo conto di età, sesso, numero di figli, livello d'istruzione, tipo di lavoro e reddito familiare dei partecipanti, oltre che della loro propensione al rischio. Quest'ultima è stata misurata chiedendo di indicare quanto si ritengono disposti a correre rischi su una scala da 0 (Non disposto/a a rischiare) a 10 (Pronto/a a rischiare). La figura 1 presenta la distribuzione delle variabili principali dello studio: intenzioni di fecondità, percezione di stabilità, percezione della resilienza e propensione al rischio.

Figura 1 Distribuzione delle risposte per le intenzioni di fecondità, la percezione di stabilità; la percezione di resilienza lavorativa e la propensione al rischio.



Nota: Il campione include individui impiegati di età compresa tra i 18 e i 50 anni, sposati o coabitanti che vivono in Italia. L'ampiezza campionaria è N=521 nei panel (a), (b), e (c) e di N=519 nel panel (d).

Fonte: Elaborazione degli autori sui dati campionari Trustlab 2017.

È LA PERCEZIONE DI RESILIENZA LAVORATIVA CHE CONTA, NON SOLO IL LAVORO ATTUALE

I risultati dello studio mostrano che solo una dimensione dell'incertezza lavorativa percepita è correlata alle intenzioni di fecondità: la percezione della resilienza. Tale relazione non dipende dal fatto che i partecipanti sono orientati verso scelte più o meno rischiose (l'analisi statistica tiene infatti conto di questo aspetto). In particolare, se un intervistato ritiene più probabile risollevarsi a seguito della perdita del lavoro, la probabilità che sicuramente non intende avere figli si riduce di 1.3 punti percentuali,

mentre la probabilità di volere avere figli cresce di un punto percentuale. Al contrario, i partecipanti che riportano maggiore o minore incertezza rispetto alla propria stabilità lavorativa rispondono in modo simile alla domanda sulle intenzioni di fecondità. L'effetto della resilienza lavorativa sulle intenzioni di fecondità è più forte tra gli uomini che tra le donne, confermando il loro ruolo di principali contributori al bilancio familiare.

Considerando l'interazione tra le dimensioni di incertezza lavorativa al livello individuale e le caratteristiche del contesto lavorativo al livello provinciale emergono altri risultati interessanti. In particolare, la percezione di resilienza lavorativa continua ad esercitare un effetto fortemente positivo e statisticamente rilevante sulle intenzioni di fecondità indipendentemente dal livello di disoccupazione e dalla diffusione di contratti di lavoro temporanei della macro-provincia di residenza degli intervistati.

In conclusione, lo studio dimostra il ruolo chiave delle prospettive future (e in particolare della percezione di resilienza lavorativa) nelle scelte riproduttive delle coppie italiane. La percezione di riuscire a trovare comunque un altro lavoro con un salario simile a quello attuale, nell'eventualità che questo venga perso, risulta correlata positivamente all'intenzione di avere un (altro) figlio.

PER SAPERNE DI PIÙ

A. Aassve, L. Mencarini, F. Chiochio, F. Gandolfi, A. Gatta, F. Mattioli, [Trustlab Italy: a new dataset for the study of trust, family, demography and personality](#), Dondena WP Number: 115, Year: 2018

A. Gatta, F. Mattioli, L. Mencarini, D. Vignoli (2021), [Employment uncertainty and fertility intentions: Stability or resilience?](#), *Population Studies*, 1-20. [Open-access on-line](#)

D. Vignoli, R. Guetto, G. Bazzani, E. Pirani, A. Minello (2020). [A Reflection on Economic Uncertainty and Fertility in Europe: The Narrative Framework](#). *Genus*, 78(28).

Figli? No, grazie. Troppo lavoro in casa

**THAÍS GARCÍA PEREIRO, LETIZIA MENCARINI,
RAFFAELLA PATIMO E MARIA LETIZIA TANTURRI**

Quanto il carico domestico delle donne in coppia influenza le loro intenzioni di avere un(altro/a) figlio(a)? García-Pereiro, Mencarini, Patimo e Tanturri analizzano i dati dell'Indagine Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita ISTAT del 2016 e mostrano come un carico molto sbilanciato a sfavore delle donne diminuisca le intenzioni di far crescere la famiglia solo per le donne senza figli. Tuttavia, per le donne con figli occorrono dati più dettagliati, che permettano di tenere conto anche della divisione del carico di cura dei figli tra i genitori.

UNA MAGGIORE EGUAGLIANZA DI GENERE PUÒ FAR CRESCERE LA FECONDITÀ?

Negli ultimi anni la relazione tra comportamento fecondo ed eguaglianza di genere nella società – ad esempio nel mercato del lavoro – e nella vita di coppia – in particolare nella divisione dei compiti domestici e di cura – è stata posta al centro delle spiegazioni della bassa fecondità (ad esempio, Neyer et al. 2013, Goldsheider et al. 2015, Esping-Andersen e Billari 2015, Mencarini 2018). L'idea generale è che, con l'entrata delle donne nel mercato lavoro, il “doppio-carico” di lavoro femminile dentro e fuori la famiglia sia un deterrente a fare figli e solo le società che hanno avuto una spinta verso l'eguaglianza di genere – e sono quindi riuscite a ridurre il carico di solito sfavorevole per le donne – abbiano evitato il collasso della fecondità. Altri autori (McDonald 2013) hanno anche sottolineato come questa relazione sia complicata dalla percezione individuale del senso di equità di genere (cioè di ciò che è considerato appropriato e giusto secondo l'appartenenza di genere), e come solitamente una maggiore effettiva eguaglianza di genere sia preceduta da un cambiamento della mentalità verso una maggiore equità di genere. Con il raggiungimento della parità nei livelli di istruzione tra uomini e donne, quest'ultime si aspettano una maggiore eguaglianza di genere anche nel mercato del lavoro e dentro la famiglia, e se per varie condizioni (ad esempio un mercato del lavoro dove il gap di genere persiste, o vi sono poche possibilità di conciliare il lavoro con la famiglia per la mancanza di misure politiche adeguate e per la scarsa disponibilità di servizi di cura, o una resistenza degli uomini a

cambiare il proprio comportamento nella partecipazione dei compiti domestici e di cura) rimangono intrappolate dentro e fuori la famiglia in condizioni di diseguaglianza, riducono inevitabilmente il numero di figli. Quindi è proprio l'incoerenza tra gli ideali di parità di genere (il senso di equità) e l'effettiva eguaglianza di genere a pesare di più a scapito della fecondità.

In questo campo l'Italia costituisce un caso di studio molto interessante, dove una bassissima fecondità (da quarant'anni sotto la soglia di 1,5 figli per donna e ormai da diversi anni anche sotto la soglia di 1,3) si accompagna ad una scarsa eguaglianza di genere dentro e fuori la famiglia: da una parte, all'interno delle coppie permane una divisione altamente ineguale del lavoro non retribuito, e il carico di lavoro risulta particolarmente alto perché le donne italiane tendono addirittura a dedicare più tempo ai lavori domestici che in altri paesi, per alti standard di pulizia e di preparazione dei pasti (Paihlé et al. 2019, Mencarini et al. 2017), dall'altra, perché le istituzioni e le politiche per conciliare lavoro e genitorialità sono limitate e poco flessibili.

UN CARICO DOMESTICO PIÙ ACCENTUATO SCORAGGIA LE DONNE A VOLER UN FIGLIO

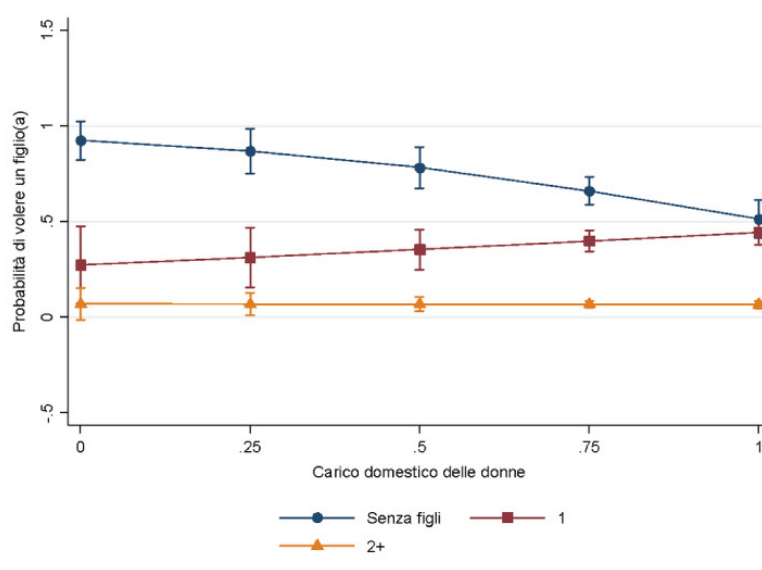
L'analisi dei dati dell'Indagine Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita (FSS) condotta nel 2016 dall'ISTAT consente di verificare (solo in parte, data la mancanza di dati sulla cura) la relazione tra eguaglianza di genere e fecondità. Dai dati disponibili possiamo analizzare come il carico domestico influisca sulle intenzioni di fecondità positive entro i tre anni successivi all'indagine delle donne in coppia, con o senza figli, di età compresa tra 20 e 45 anni. Per misurare l'eguaglianza di genere all'interno della coppia è stato costruito un indicatore composito che misura il carico domestico sostenuto dalle donne sulla base del punteggio attribuito a cinque attività della vita quotidiana (fare la spesa, cucinare, fare le pulizie, fare il bucato e stirare). Questo indicatore varia tra 0 – nessun carico domestico – e 1 – tutto il carico sostenuto dalla donna) ed è la principale variabile indipendente di modelli multivariati di analisi. Curiosamente (ma in linea con dati già trovati in passato per l'Italia nella precedente indagine FFS ISTAT del 2003) le donne riportano un carico medio di 0,85, cioè in media sostengono l'85% del carico domestico, mentre gli uomini dichiarano per le donne un carico più basso e pari al 63%.¹

¹ Tuttavia gli intervistati sono uomini e donne che non appartengono alle stesse coppie, quindi i dati sul carico femminile risultanti dalle dichiarazioni di uomini e donne non sono strettamente confrontabili.

Nei modelli di analisi di regressione sono state incluse anche diverse caratteristiche individuali e non, riconosciute dalla letteratura come importanti determinanti delle intenzioni di fecondità: ad esempio l'età dell'intervistato, la combinazione del livello di istruzione dei partner, il numero di ore dedicate dall'intervistato/a e dal(la) partner al lavoro retribuito, la macroarea geografica di residenza, e le condizioni economiche soggettive della famiglia. Inoltre sono stati utilizzati anche tre indicatori per quantificare il senso di equità di genere attraverso la misura dell'accordo degli intervistati con alcune affermazioni stereotipiche sul sistema di genere: "se i genitori hanno bisogno di assistenza, è più naturale per le figlie che per i figli prendersi cura di loro"; "la donna è realizzata solo quando ha un figlio", "l'uomo è realizzato solo quando ha un figlio".

Dall'analisi del modello statistico utilizzato, dove l'indicatore di carico domestico è stato considerato "al netto" delle variabili sopraddette, si evince che effettivamente il carico domestico delle donne gioca in generale un ruolo statisticamente significativo e determinante nelle loro intenzioni di fecondità: un aumento del carico domestico femminile comporta una riduzione della probabilità di voler avere un figlio. Dalla figura 1, dove è riportata l'intenzione di avere un (altro) figlio secondo il numero di figli già avuti, si vede tuttavia non solo che le intenzioni di voler avere un figlio diminuiscono all'aumentare dei figli già avuti, ma anche che le cambiano secondo il livello di carico domestico solo per le donne senza figli, che appunto hanno significativamente minori probabilità di voler avere un figlio quanto più alto è il loro carico di lavoro domestico.

Figura 1: Probabilità predetta di volere un (altro) figlio(a) in base al carico domestico delle donne (intervalli di confidenza del 95%).



MENO VOGLIA DI AVERE UN (ALTRO) FIGLIO(A), MA NON PER TUTTE LE MADRI...

Per le donne che hanno già avuto un figlio, tuttavia, la probabilità di voler avere un altro figlio non è significativamente diversa secondo il carico domestico. Questo risultato, che le donne già madri di un figlio continuano ad avere intenzioni di averne un altro anche quando supportano un pesante carico domestico all'interno della famiglia suggerisce meccanismi di selezione delle donne più propense ad essere prolifiche che probabilmente sono anche quelle più tradizionali e invita ad ulteriori analisi, soprattutto tenendo conto del carico complessivo del lavoro non retribuito dei genitori che include anche il lavoro di cura, anche questo di solito sbilanciato a favore delle donne. Tuttavia, con questi dati che tengono conto solo del carico domestico, se si distinguono le madri in base al sesso del primo figlio (Figura 2), si ottiene un risultato inaspettato: le intenzioni positive di fecondità delle donne il cui primo figlio è un maschio rimangono stabili indipendentemente dal carico domestico supportato, mentre quelle delle donne la cui prima figlia è una femmina aumentano all'aumentare del carico, quasi che la divisione dei ruoli più tradizionale si accompagni alla preferenza per un figlio maschio.

IL CARICO DOMESTICO È UN DETERRENTE A METTER SU FAMIGLIA

I risultati ottenuti sulla relazione tra carico domestico femminile e intenzioni di fecondità delle donne italiane sembrano essere in bilico tra modernità e tradizione e senz'altro – data la limitatezza delle variabili presenti nell'indagine – richiederebbero ulteriori approfondimenti e dati più dettagliati sul complesso del sistema di genere dentro le coppie e, per chi è già genitore, almeno sul carico di genere della cura dei figli già nati.

Da una parte, infatti, le donne già con figli che vogliono averne ancora sembrano selezionate per tradizionalismo, tanto da essere disposte ad avere un figlio in più anche in presenza di un carico domestico maggiore solo se hanno una primogenita, verosimilmente nella ricerca di un figlio maschio. Dall'altra parte, il risultato sul fatto che nelle coppie senza figli il carico domestico sbilanciato porti ad intenzioni più basse di fecondità per le donne è un risultato nuovo e interessante, che non era emerso in un precedente studio che con i dati di una precedente indagine FSS dell'ISTAT raccolti nel 2003 (Mills et. 2008), e che indicherebbe che pro-

prio le donne più giovani e senza figli sono diventate più sensibili all'eguaglianza di genere nelle loro scelte riproduttive, anche relative al primo figlio. Promuovere un'equa divisione del lavoro domestico nelle coppie diventa oggi sempre più importante, per sostenere la bassa fecondità italiana: non dimentichiamoci infatti che per avere un secondo figlio, bisogna comunque aver avuto il primo.

PER SAPERNE DI PIÙ

Esping-Andersen, G. & Billari, F. C. (2015). Re-Theorizing Family Demographics. *Population and Development Review*, 41(1): 1-31.

Goldscheider, F., Bernhardt, E., & Lappegard, T. (2015). The Gender Revolution: A Framework for Understanding Changing Family and Demographic Behavior. *Population and Development Review*, 41(2): 207-239.

McDonald, P. (2013). Societal Foundations for Explaining Fertility: Gender Equity. *Demographic Research*, 28(34): 981-994.

Mencarini L. (2018) Does Gender Equality Affect Fertility Decisions in Europe?, In: A.H. Gauthier, I.E. Kotowska and D. Vono de Vilhena (eds.), Gender (In)Equality over the Life Course. Evidence from the Generations & Gender Programme, *Population Europe Discussion Papers Series* n. 10.

Mencarini, L., Pailhé, A., Solaz, A. and Tanturri M.L. (2017). The time benefits of young adult home stayers in France and Italy: a new perspective on the transition to adulthood?. *Genus* 73, 6. <https://doi.org/10.1186/s41118-017-0021-7>

Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. e Begall K. (2008), [Gender equity and fertility intentions in Italy and the Netherlands](#), *Demographic Research*, 18, 1, ISSN: 1435-9871, DOI: 10.4054/DemRes.2008.18.1.

Neyer, G., Lappegård, T. & Vignoli, D. (2013). Gender Equality and Fertility: Which Equality Matters?. *Eur J Population* 29, 245–272 <https://doi.org/10.1007/s10680-013-9292-7>

Pailhé, A., Solaz, A. & Tanturri, M.L. The Time Cost of Raising Children in Different Fertility Contexts: Evidence from France and Italy. *Eur J Population* 35, 223–261 (2019). <https://doi.org/10.1007/s10680-018-9470-8>

Classe sociale e fecondità: conta più la classe “di lei” o “di lui”?

**MARCO ALBERTINI, TEODORA MAKSIMOVIC, LETIZIA MENCARINI,
GIORGIO PICCITTO**

La decisione di avere un figlio è stata spesso studiata in relazione alla condizione socio-economica della coppia, in termini specialmente di istruzione e ricchezza. Poco considerato è invece il ruolo della classe sociale individuale dei due membri della coppia. Marco Albertini, Teodora Maksimovic, Letizia Mencarini e Giorgio Piccitto, per mezzo di un approccio quantitativo, mostrano che la classe sociale “di lei” è determinante nella scelta di avere un figlio, e che questa circostanza è più probabile per le donne in cima alla ‘piramide sociale’.

CLASSE SOCIALE E FECONDITÀ

Un numero di figli per donna inferiore a quello necessario per avere una popolazione stabile (2,1) ha caratterizzato i trend demografici di gran parte dei paesi Europei negli ultimi tre decenni. Un numero crescente di studi ha analizzato il ruolo delle condizioni socio-economiche nelle scelte riproduttive delle coppie, focalizzandosi per lo più sull’analisi dell’associazione tra istruzione, ricchezza e reddito da lavoro dei due membri della coppia e la probabilità di una nuova nascita. È stata invece poco o per nulla considerata la classe sociale dell’individuo.

L’appartenenza ad una classe sociale piuttosto che ad un’altra si traduce per gli individui non solo in diversi livelli di sicurezza economica, ma anche in differenti opportunità di controllo dell’organizzazione del lavoro e orientamenti valoriali relativi alla famiglia. Inoltre, ciascuna classe sociale è legata anche a una diversa possibilità di gestione del tempo, e dunque alla conciliazione dei compiti di cura della famiglia e attività di lavoro. Questi fattori sono senz’altro importanti nel determinare i comportamenti riproduttivi. Per queste ragioni, ci si può attendere che, a parità di istruzione, ricchezza familiare ed altre caratteristiche demografiche e sociali della coppia, sia la classe sociale possano influenzare la probabilità

di avere un figlio.

Tale ipotesi è stata analizzata in un recente studio¹ che, utilizzando la componente longitudinale della European Union Statistics on Income and Living Conditions (EU-SILC), ha stimato il ruolo della classe sociale delle donne e dei loro partner sulla possibilità di avere un figlio in 14 paesi europei nel periodo dal 2005 al 2017.

L'APPROCCIO EMPIRICO

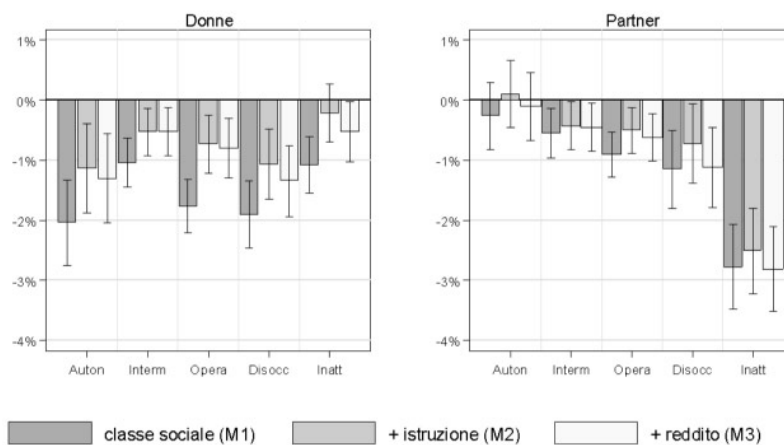
In questo studio, sono state definite quattro classi sociali sulla base del tipo di posizione occupata dall'individuo nel mercato del lavoro: (1) la classe di servizio, nella quale la prestazione lavorativa è poco o per nulla codificabile e si basa sulla reciproca fiducia e lealtà tra datore di lavoro e lavoratore, che vengono mantenute attraverso significative prospettive di carriera e relazioni generalmente a lungo termine; inoltre, il lavoratore gode di autorità e ampi margini di flessibilità nella gestione del lavoro; (2) la classe operaia, caratterizzata dal contratto di lavoro che contempla una prestazione piuttosto semplice, chiaramente definita e parcellizzata ben definita in cambio della quale il lavoratore riceve una ricompensa; in questa classe sociale autorità e flessibilità sono molto limitate; (3) la classe intermedia, che combina alcune caratteristiche della relazione di servizio e altre del contratto di lavoro; (4) la classe autonoma, contraddistinta dall'assenza di un rapporto d'impiego tra datore di lavoro e lavoratore; è dunque composta dai lavoratori indipendenti e caratterizzata da alti livelli di insicurezza e volatilità e da un controllo sui tempi dell'organizzazione di lavoro de facto piuttosto labile. Oltre a queste quattro classi vengono poi distinti due ulteriori gruppi, quello dei disoccupati e quello degli inattivi. La variabile dipendente studiata è la probabilità di avere una nuova nascita nel periodo di osservazione (2005-2017).

I risultati dei modelli statistici adoperati (illustrati in Figura 1) indicano che le donne occupate nella classe di servizio, al netto della loro istruzione, del reddito familiare e della classe sociale del partner – oltre che di altri potenziali fattori di confondimento quali età, numero di figli già presenti all'interno della famiglia, paese di residenza, anno d'intervista – hanno

¹ L'articolo completo è reperibile a . https://dondena.unibocconi.eu/sites/default/files/media/attach/Social-class-and-fertility-in-Europe_WP141.pdf.

maggiori probabilità di avere un figlio rispetto alle donne appartenenti alle altre classi sociali. Questo vantaggio emerge indipendentemente dal fatto che si consideri la nascita del primo figlio o del secondo figlio. Le donne occupate nella classe autonoma, o quelle in stato di disoccupazione, sono quelle con la probabilità più bassa di avere un figlio. Distinguendo per parità, le donne inattive risultano particolarmente svantaggiate nella transizione al primo figlio, mentre le donne appartenenti alla classe operaia sono soprattutto penalizzate nella probabilità di avere il secondo figlio.

Figura 1. Differenze in punti percentuali nella probabilità di avere un figlio tra donne appartenenti alla classe di servizio e donne appartenenti ad altre classi sociali (quadrante sinistro) e donne con partner appartenenti alla classe di servizio e donne con partner appartenenti ad altre classi sociali (quadrante destro)



Categoria di riferimento: classe di servizio
Auton: classe autonoma; Interm: classe intermedia; Opera: classe operaia; Disocc: disoccupato/a; Inatt: inattivo/a

La classe sociale del partner, invece, sembra influenzare in misura molto minore la probabilità di avere un figlio. L'unica differenza degna di nota emerge tra le donne con partner inattivo o disoccupato, che hanno una probabilità particolarmente bassa di avere una nuova nascita. In ogni caso, quando si considera la classe sociale del partner le differenze tra le classi sociali nella loro associazione con la probabilità di una nascita sono minime. Da analisi supplementari emerge come questa tendenza sia generalmente riscontrabile in tutti i 14 paesi considerati. Un'eccezione è rappresentata dai Paesi Bassi, paese in cui

anche la classe sociale del partner influenza la probabilità di avere un figlio; tale risultato potrebbe essere letto alla luce della grande quantità di lavoratori part-time in questo paese.

“LEI” E “LUI”: GENTRIFICAZIONE DELLA FECONDITÀ’?

Lo studio evidenzia come in Europa, quantomeno nei primi due decenni del Ventunesimo secolo, la classe sociale rappresenti un attributo importante nel definire i comportamenti riproduttivi. Diversamente da quanto emerso nella letteratura sulla stratificazione sociale, dove tradizionalmente è la classe sociale dell’uomo che connota la posizione sociale dell’intera famiglia, quando si considera la possibilità di avere un figlio è la classe sociale della donna ad essere maggiormente determinante. Questo è però vero solo a condizione che il partner sia occupato: le probabilità di avere un figlio per quelle donne che vivono con un marito inattivo o disoccupato sono infatti considerevolmente basse, specialmente nel passaggio al secondo figlio. Tale tendenza è particolarmente visibile in paesi come la Francia, il Regno Unito, l’Italia, i Paesi Bassi e la Spagna, mentre in altri paesi appare più sfumata.

In generale, sembrerebbe dunque configurarsi un processo di gentrificazione della fecondità, sempre più appannaggio di donne e coppie appartenenti alla classe di servizio con maggiore sicurezza contrattuale e autonomia organizzativa degli orari e compiti di lavoro.

PER SAPERNE DI PIÙ’

Baizan P (2021). Welfare regime patterns in the social class-fertility relationship: Second births in Austria, France, Norway, and the United Kingdom. *Research in Social Stratification and Mobility* 73: 100611.

Dribe M and Smith CD (2021). Social class and fertility: A long-run analysis of Southern Sweden, 1922–2015, *Population Studies*, 75(3), 305-323.

Maksimovic T, Albertini M, Mencarini L and Piccitto, G (2021). Social classes and recent fertility behaviour in Europe, *Dondena Working Paper* n.141.

Skirbekk V (2008). Fertility trends by social status. *Demographic Research*, 18(5), 145-180.

Incertezza e figli ai tempi della pandemia: tra difficoltà oggettive e aspettative del futuro

GIACOMO BAZZANI, RAFFAELE GUETTO E DANIELE VIGNOLI

La pandemia ha aumentato il senso di incertezza per la propria salute, il proprio lavoro e l'organizzazione della propria vita in generale. Quale effetto avrà questa aumentata incertezza sulle scelte familiari? Giacomo Bazzani, Raffaele Guetto e Daniele Vignoli, mediante un'indagine online, mostrano gli effetti che hanno avuto le conseguenze 'oggettive' della pandemia ed il ruolo svolto dal futuro immaginato sulle intenzioni di fecondità.

La pandemia ha aumentato il senso di incertezza per la propria salute, il proprio lavoro e l'organizzazione della propria vita in generale. L'incertezza non è comunque un'esperienza nuova per la nostra epoca: 'era dell'insicurezza', 'cultura dell'ansietà', 'insicurezza ontologica' sono solo alcuni dei termini utilizzati per qualificare un periodo nel quale le traiettorie di vita sembrano sempre più incerte ed il cambiamento sociale accelerato e, per molti aspetti, imprevedibile. A questa insicurezza di fondo, la pandemia ha aggiunto ulteriori livelli di incertezza: abbiamo più volte assistito, ad esempio, al repentino e ripetuto blocco di interi settori economici che ha causato la sospensione improvvisa di molte persone dal lavoro, ad esempio nei settori del turismo, della ristorazione e dei beni culturali. Le paure per le conseguenze della pandemia sono state inoltre accompagnate da una narrazione mediatica sulla sua evoluzione incerta e contrastante, che ha contribuito ad aumentare il senso generale di incertezza e a diffondere l'idea che la situazione fosse fuori controllo.

Una società caratterizzata da così ampi spazi d'incertezza per il futuro richiederebbe cittadini in grado di adattarsi e cambiare rapidamente i propri stili di vita ed abitudini nel corso di vita. Questa idea di cambiamento sembra però in contrasto con la stabilità necessaria per pianificare una famiglia con dei figli. A fronte di una già documentata contrazione delle nascite a seguito del primo periodo di pandemia, quale effetto sulle scelte

familiari possiamo attenderci da questa aumentata incertezza sociale?

L'ESPERIENZA D'INCERTEZZA DURANTE LA PANDEMIA

Attraverso un'indagine ad hoc abbiamo analizzato l'effetto delle differenti fonti di incertezza dovute alla pandemia sulla decisione di avere figli. A livello individuale, la pandemia può aver avuto effetti economici oggettivi come la perdita temporanea, ma talvolta definitiva, del lavoro ed effetti sulla salute a causa del contagio da SARS-CoV-2. L'invisibilità del virus crea moltissime occasioni di contagio, rendendo tutte le interazioni sociali oggetto di ulteriore ansia e preoccupazione, dando spazio all'idea di 'paura liquida' descritta da Bauman. L'incertezza diffusa dalla pandemia non è alimentata soltanto dalle esperienze cosiddette 'oggettive', ma anche dal modo in cui queste vengono lette e interpretate. In una situazione di limitate interazioni sociali in presenza e di ridotte uscite da casa, la narrazione dei media della pandemia può aver avuto un ruolo importante nella percezione della sua gravità e di conseguenza sulle scelte da prendere, anche riguardo ai progetti familiari.

Nel dare forma all'esperienza d'incertezza, inoltre, esperienze dirette e narrazione dei media si uniscono ad aspettative e immaginari del futuro personali. Gli individui, infatti, per prendere decisioni ed agire hanno la necessità di formulare aspettative sul futuro, immaginando talvolta anche futuri differenti da quelli attesi. Avere una famiglia con dei figli può essere uno degli immaginari importanti da perseguire anche in un contesto difficile e incerto come quello della pandemia.

GLI EFFETTI DELL'INCERTEZZA SULLA SCELTA DI AVERE FIGLI

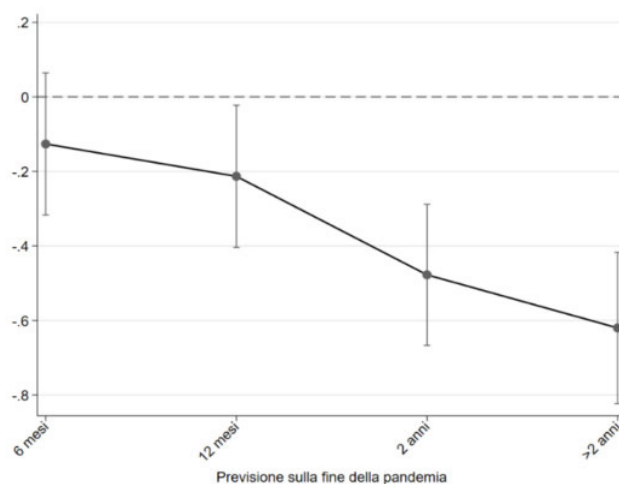
L'indagine è stata realizzata durante l'ultima settimana del primo lockdown in Italia, tra il 25 aprile e il 1 maggio 2020, su un campione di 4.039 individui rappresentativi per quote di età, genere e regione della popolazione italiana tra 20 e 40 anni, per analizzare come le varie fonti di incertezza hanno influito sulla variazione tra le intenzioni di fecondità pre- e post-pandemia. Le intenzioni di fecondità rilevano l'intenzione di avere un figlio entro i successivi tre anni e sono state misurate su una scala da zero ('decisamente no') a 10 ('decisamente sì').

I risultati ottenuti mostrano che gli effetti delle esperienze 'oggettive' della pandemia sulle intenzioni di fecondità sono molto limitati. La perdita anche temporanea del lavoro, il passaggio al lavoro a distanza, il contagio proprio o di familiari e conoscenti non sono associati a cambia-

menti sostanziali nelle intenzioni di fecondità. L'aspettativa personale di un lungo periodo prima di un ritorno alla normalità dopo la pandemia ha invece un chiaro effetto negativo sulle intenzioni di fecondità. Gli intervistati che pensavano che ci sarebbero voluti più di due anni prima che la loro situazione personale tornasse alle condizioni pre-pandemiche hanno una probabilità del 25% di aver diminuito le loro intenzioni riproduttive (posticipando o rinunciando alla fecondità), rispetto al 10% per coloro che non hanno percepito alcun cambiamento. Nello stesso tempo, i risultati mostrano come un immaginario familiare che dà molta importanza all'avere figli sia invece associato ad una maggiore probabilità di mantenere o incrementare le intenzioni di fecondità pre-pandemiche.

L'influenza della narrazione dei media sulle scelte di fecondità è stata valutata anche attraverso un esperimento online. Agli intervistati è stato fatto leggere un finto bollettino contenente le previsioni di una *task force* di esperti sulla durata della pandemia. Alla fine del questionario, gli intervistati sono stati informati circa la natura fittizia delle informazioni ricevute. Gli intervistati sono stati suddivisi casualmente in cinque gruppi i cui bollettini differivano solo per la durata prevista della pandemia (3 mesi, 6 mesi, 12 mesi, 2 anni, più di 2 anni). Dopo la lettura, agli intervistati sono state chieste nuovamente le intenzioni di fecondità (su una scala da 0 a 10), e le loro risposte messe a confronto con le intenzioni espresse prima dell'esperimento. Confrontando le intenzioni di fecondità chieste prima e dopo la lettura del finto bollettino, i risultati mostrano che i soggetti esposti al bollettino più negativo (durata oltre i 2 anni) hanno ridotto di 6 punti decimali le proprie intenzioni di fecondità rispetto ai soggetti esposti al bollettino più ottimistico (Figura 1).

Figura 1. Variazioni assolute nelle intenzioni di fecondità dopo la lettura del bollettino, a seconda della durata prevista della pandemia (3 mesi è la categoria di riferimento).



L'incertezza è un'esperienza centrale nelle società contemporanee che richiede strumenti adatti ad indagarne le molteplici dimensioni, da quelle più oggettive a quelle più soggettive e immaginative che giocano un ruolo fondamentale anche nelle scelte di vita. Mentre le ricerche sociologiche e demografiche hanno ampiamente dimostrato che le precedenti esperienze di vita e la condizione socio-economica degli individui influenzano le scelte di fecondità, l'incertezza dovuta alla pandemia richiede un quadro analitico che riconosca il ruolo importante svolto dal futuro immaginato. Le restrizioni governative imposte dopo l'inizio della pandemia, al di là del loro impatto sociale ed economico 'oggettivo', potrebbero non aver influenzato negativamente le intenzioni di avere figli di fronte all'aspettativa di un rapido ritorno alla normalità, mentre una visione più pessimistica di persistenza dell'incertezza ha un chiaro effetto negativo sulle intenzioni di avere figli.

PER SAPERNE DI PIÙ

Bauman, Z. (2006). *Liquid Fear*. Cambridge: Polity Press.

Guetto, R., Bazzani, G., & Vignoli, D. (2022). Narratives of the future and fertility decision-making in uncertain times. An application to the COVID-19 pandemic. *Vienna Yearbook of Population Research*, 20(1): 1-38.

Guetto, R., Bazzani, G., & Vignoli, D. (2021). Marriage and cohabitation under uncertainty: The role of narratives of the future during the COVID-19 pandemic. *European Societies* 23:sup1, S674-S688.

Vignoli, D., Bazzani, G., Guetto, R., Minello, A., Pirani, E. (2020a). Uncertainty and narratives of the future: A theoretical framework for contemporary fertility. In: Schoen, R. (eds). *Analyzing Contemporary Fertility. The Springer Series on Demographic Methods and Population Analysis* 51, Springer, Cham: 25-47.

Vignoli, D., Guetto, R., Bazzani, G., Pirani, E., & Minello, A. (2020b). A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The Narrative Framework. *Genus* 76(1): 1-27.

3. Le dinamiche familiari degli stranieri



È possibile frenare l'invecchiamento in Italia? Il contributo della fecondità e delle migrazioni

THAÍS GARCÍA-PEREIRO E ANNA PATERNO

L'invecchiamento della popolazione italiana diventa sempre più evidente. Un recente studio utilizza dati relativi al periodo compreso tra il 2011 e il 2019 per definire e comparare il contributo fornito sia dalla fecondità delle donne italiane e di quelle straniere, sia dalle migrazioni internazionali e interne sull'evoluzione di questo fenomeno all'interno di un contesto altamente eterogeneo tra le oltre cento province del nostro paese.

UNO SGUARDO AL RECENTE PASSATO

L'invecchiamento della popolazione, inteso sia come aumento dell'età media dei suoi componenti, sia come incremento della proporzione degli anziani, è una delle principali sfide che molti paesi a sviluppo avanzato stanno affrontando in questi anni e con cui dovranno confrontarsi nei prossimi. La struttura per età di una popolazione dipende soprattutto da tre componenti: fecondità, mortalità e migrazioni. Considerando che eventuali modifiche dei livelli di mortalità sono improbabili a causa della sua già bassa incidenza, e (in una sorta di circolo vizioso) dell'elevata presenza di anziani, solo l'aumento dei bassissimi livelli di fecondità attuali e un afflusso di popolazione proveniente dall'estero sono fattori che possono contribuire a rallentare tale processo nel breve/medio periodo.

Alcuni studiosi hanno sottolineato il ruolo fondamentale svolto dalla fecondità, che è stata definita come la principale causa ma anche antagonista del processo di invecchiamento nei paesi in cui questo è più evidente. Parallelamente, è stato dimostrato che l'immigrazione invece costituisce una "soluzione" solo parzialmente efficace, poiché l'ammontare di immigrati necessari per contrastare tale processo dovrebbe essere talmente ampio da poter provocare problemi di sostenibilità nelle società di inserimento.

Le analisi che si sono concentrate sul caso italiano hanno dimostrato

che l'afflusso di popolazione proveniente dall'estero non sembra essere sufficiente per contrastare l'invecchiamento degli italiani, soprattutto se questi ultimi continuano a mettere al mondo un numero molto ridotto di bambini, che è attualmente ben al di sotto della soglia di sostituzione. Gli effetti della fecondità e della migrazione sull'invecchiamento variano poi notevolmente a livello locale, date le particolarità degli andamenti demografici nelle diverse aree del nostro territorio.

Osservando il recente passato, Thaís García-Pereiro e Anna Paterno hanno utilizzato i dati provenienti dalle statistiche demografiche pubblicate dall'ISTAT riferiti al periodo compreso tra il 2011 e il 2019, per valutare se e come la dinamica della fecondità e dei movimenti migratori con l'estero e interprovinciali abbiano influenzato il progredire dell'invecchiamento della popolazione in Italia. In particolare, l'analisi è dettagliata a livello provinciale (NUTS3) poiché questo tipo di disaggregazione coglie anche i movimenti a breve raggio, che influiscono sulla struttura per età della popolazione delle aree di origine e di quelle di destinazione.

In un contesto in cui l'età media dei residenti nell'intero paese è passata da 43,6 a 45,5 anni si notano importanti differenze a livello provinciale. Come mostra la Figura 1.a, tale indicatore è aumentato soprattutto (intorno al 6-7%) in due province della Puglia (Barletta-Andria-Trani e Bari) e tre della Sardegna (Sud Sardegna, Cagliari e Oristano), mentre quelle in cui l'incremento è stato più basso (1-2%) sono localizzate in Emilia-Romagna (Bologna, Parma e Piacenza), in Liguria (La Spezia) e in Friuli-Venezia Giulia (Trieste).

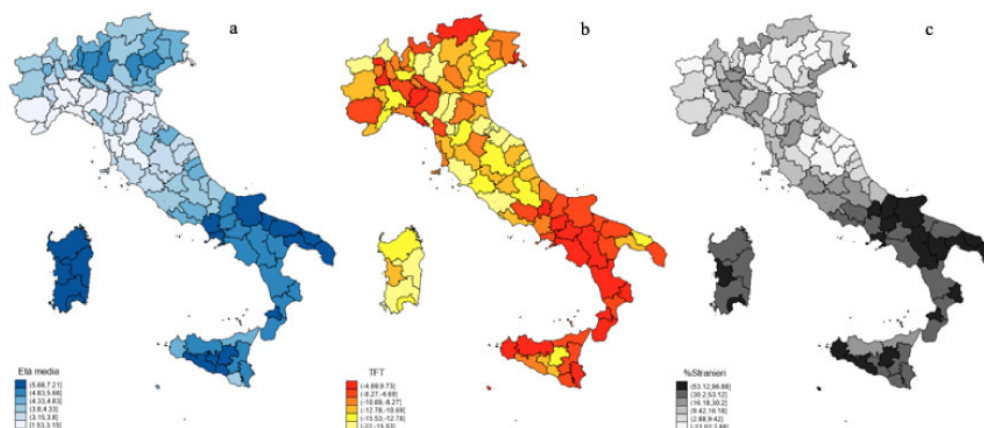
Le variazioni del numero medio di figli messi al mondo dalle donne in età riproduttiva (il cosiddetto tasso di fecondità totale, TFT, Figura 1.b), che nella penisola è passato da 1,42 a 1,27, indicano che la maggior parte delle province che hanno sperimentato un calo della fecondità si trovano nelle regioni del Centro (Massa Carrara, Roma e Grosseto) e del Nord (Valle d'Aosta e Verbano), con variazioni relative comprese tra il -18,9% e il -25%. Sono solo tre le province che hanno registrato aumenti del tasso di fecondità totale: Isernia (8,3%)¹, Bolzano (5,3%) e Crotone (4,5%).

La quota di stranieri sul totale della popolazione è passata dal 7,2% al 8,4% nel periodo osservato. Inoltre, solo 13 province si sono contraddistinte per una diminuzione dello stock di stranieri (Figura 1.c). I più ampi

¹ E' necessario precisare che in alcune province, tra le quali Isernia, l'incremento del TFT si è verificato anche in assenza di aumenti nel numero delle nascite, a causa della diminuzione dell'ammontare delle donne in età riproduttiva

valori tra quelli negativi si sono rilevati nel Nord (Vicenza, Treviso e Brescia) e nel Centro (Macerata, Pesaro e Urbino), mentre tra quelli positivi (intorno al 6 e 7%) spiccano le province meridionali (Crotone, Trapani, Benevento, Campobasso e Cagliari).

Figura 1. Variazioni relative 2011-2019 dell'età media (a), del TFT (b) e della percentuale di stranieri residenti (c) per province.



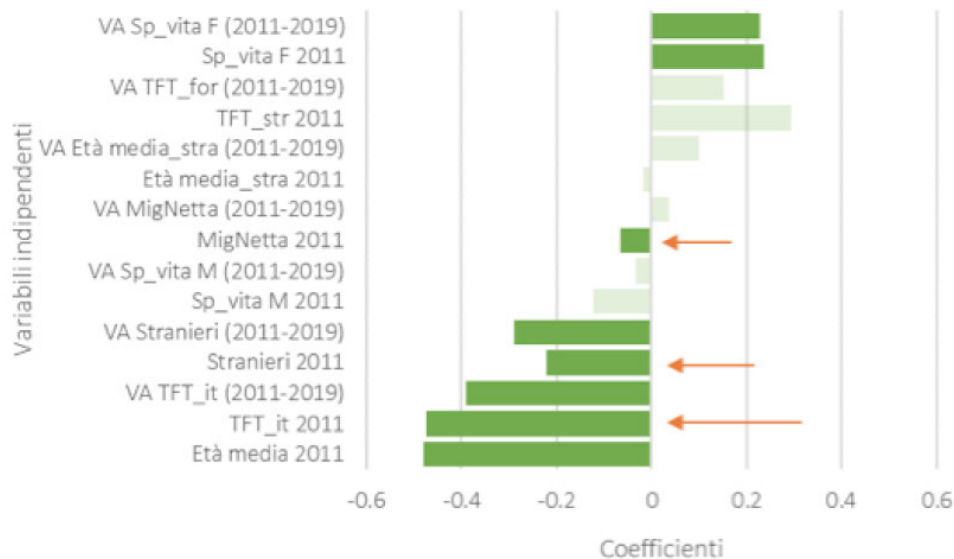
IL RUOLO SVOLTO DALLA FECONDITÀ E DALLE MIGRAZIONI

Per individuare le determinanti della variazione (in termini assoluti) dell'età media della popolazione residente in Italia tra il 2011 e il 2019 nelle singole province, sono state considerate alcune variabili: TFT delle donne italiane, speranza di vita alla nascita per i due generi, percentuale di stranieri residenti, TFT delle donne straniere, età media degli stranieri e saldo migratorio interprovinciale, con riferimento sia al valore del 2011 (anno per il quale si aggiunge anche l'età media della popolazione residente), sia alle rispettive variazioni assolute nel periodo 2011-19.

I risultati ottenuti confermano che la fecondità delle donne italiane e la presenza di stranieri si configurano come importanti deceleratori dell'invecchiamento (Figura 2). Il primo fenomeno risulta essere quello più "incisivo": le province che hanno contrastato più efficacemente l'aumento dell'età media della popolazione sono state infatti quelle che hanno registrato i livelli di fecondità più elevati con riferimento sia all'inizio dell'intervallo analizzato (2011) sia considerando l'evoluzione verificatasi fino al 2019. Inoltre, si conferma che la presenza di stranieri ha agito da "scudo", ma ha conseguito un impatto più debole: gli incrementi dell'età media sono stati più contenuti nelle province con le quote più elevate di stranieri sia nel 2011 che successivamente. Il terzo fattore che risulta

avere una relazione negativa con l'invecchiamento è il saldo migratorio interprovinciale, che ha contribuito a contrastarlo ma in misura significativamente minore.

Figura 2. Risultati del modello di regressione lineare sulle determinanti della variazione assoluta dell'età media della popolazione residente in Italia tra il 2011 e il 2019 (dati provinciali).



Nota: le barre verde chiaro mostrano risultati non statisticamente significativi.

COME FRENARE L'INVECCHIAMENTO

Se nel breve periodo le migrazioni svolgeranno un ruolo chiave nel contrastare l'invecchiamento demografico, nel lungo periodo servono invece provvedimenti volti a innalzare la fecondità, soprattutto considerando che l'incremento della popolazione in età senile avrà un forte impatto, oltre che nel contesto demografico, anche sulla sostenibilità del sistema di *welfare*. Tale sistema rischierà di andare "in tilt" soprattutto a causa del sovraccarico prodotto da un crescente numero di percettori di prestazioni medico-sanitarie, assistenziali e pensionistiche. Negli scorsi anni, i *policy makers* hanno episodicamente provato sia ad attuare provvedimenti finalizzati a ridurre i costi di queste prestazioni, sia a implementare opzioni politiche di tipo indiretto, volte a modificare i livelli delle dinamiche demografiche che incidono sulla struttura per età della popolazione. Tuttavia, i governi nazionali e locali dovranno lavorare per individuare e realizzare risposte efficaci volte al miglioramento della qualità della vita di una crescente quantità di anziani e delle loro famiglie.

PER SAPERNE DI PIÙ

García-Pereiro, T, Paterno, A. (2022). The role played by migration and fertility on Italy's aging trends: a provincial-level analysis. In Società Italiana di Statistica, Books of the Short Papers of the SIS 2022 Statistical Conference, *Pearson*, pp. 250-259.

Billari, F. C., and Dalla-Zuanna, G. (2011). Is replacement migration actually taking place in low fertility countries? *Genus*, 67(3), 105-123.

De Santis, G. (2011). Can immigration solve the aging problem in Italy? Not really.... *Genus*, 67(3), 37-64.

García-Pereiro, T. (2018). Aging and pensions in Italy: highlighting regional disparities. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 72(3), 17-28.

Gesano, G., and Strozza, S. (2011). Foreign migrations and population aging in Italy. *Genus*, 67(3), 83-104.

Paterno, A. (2011). Is immigration the solution to population aging?. *Genus*, 67(3), 65-82.

Le intenzioni di fecondità delle donne albanesi, rumene e italiane

THAÍS GARCÍA-PEREIRO E ANNA PATERNO

Le intenzioni di fecondità delle straniere sono plasmate dal contesto dei luoghi di provenienza o da quello delle aree di insediamento? Anna Paterno e Thaïs García-Pereiro utilizzano i dati provenienti da quattro indagini per rispondere a questo interrogativo comparando le donne albanesi e rumene immigrate in Italia sia a quelle rimaste nei paesi di origine, sia a quelle italiane.

QUALI FATTORI INCIDONO SUL DESIDERIO DI AVERE UN (ALTRO) FIGLIO?

Il comportamento riproduttivo degli stranieri ha richiamato negli ultimi anni un crescente interesse da parte degli studiosi di popolazione e, di conseguenza, le analisi svolte sulla loro fecondità sono numerose. Queste analisi si sono fondate su diversi approcci interpretativi, tra i quali l’*“adaptation theory”* e la *“socialization theory”*. La prima teoria prevede che le scelte riproduttive degli immigrati tendano, con il protrarsi del tempo di permanenza nei luoghi di insediamento, ad assomigliare a quelle dei nativi; al contrario, la seconda teoria prefigura che tali scelte e comportamenti siano fortemente influenzati dal contesto culturale e sociale nel quale gli individui hanno vissuto durante l’infanzia e la giovinezza, e che pertanto siano più simili a quelli delle persone rimaste nelle aree di provenienza nel breve e nel lungo periodo.

Tuttavia, le differenze esistenti tra i meccanismi decisionali sottostanti ai comportamenti riproduttivi degli stranieri e a quelli dei nativi e il nesso che collega le intenzioni di fecondità con le dinamiche migratorie sono aspetti che meritano ulteriori approfondimenti. Tra i recenti studi empirici che affrontano questo tema, solo pochi hanno utilizzato una prospettiva *“origine-destinazione”*, nella quale considerare e confrontare le intenzioni e i comportamenti degli immigrati nel paese di destinazione, da un lato con quelli dei nativi in tale paese e, dall’altro con quelli di coloro che rimangono nelle aree di origine.

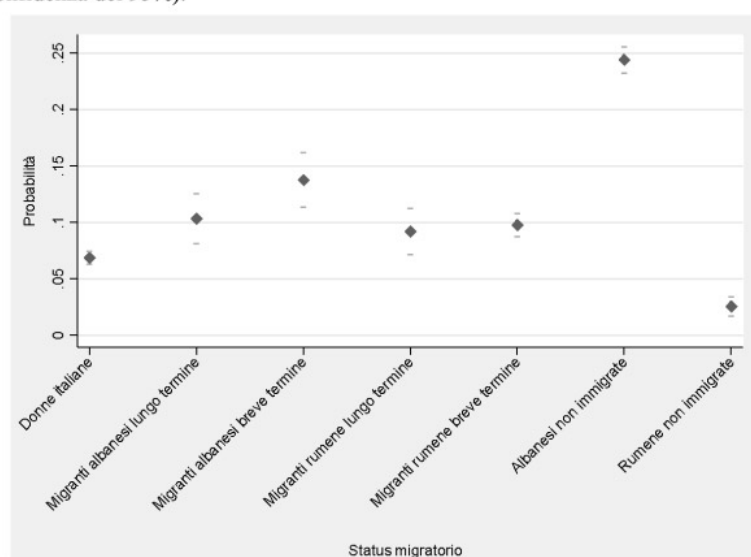
UNO STUDIO EMPIRICO BASATO SU QUATTRO INDAGINI

Un recente contributo di García-Pereiro e Paterno, indaga le intenzioni di fecondità in questa prospettiva comparativa, con lo scopo di verificare

l'applicabilità delle due teorie precedentemente richiamate. In particolare, sono state analizzate tali intenzioni confrontando tra loro vari gruppi di donne: le immigrate in Italia dall'Albania e dalla Romania (a loro volta suddivise tra immigrate di lungo e breve periodo in base alla durata della permanenza in Italia, rispettivamente superiore o inferiore a 10 anni), le donne italiane (native) e le donne albanesi e rumene nel paese d'origine (non immigrate). Ciò è stato reso possibile grazie all'unione in un unico dataset di dati individuali provenienti da diverse fonti: "Multiscopo Famiglie e Soggetti Sociali" e "Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri" per l'Italia, "Demographic Health Survey" per l'Albania ed "Eurobarometro" per la Romania. Il collettivo complessivamente osservato è composto da 14.814 donne in età compresa tra i 18 e i 44 anni. La scelta delle collettività da analizzare è stata eseguita sulla base della disponibilità di dati e sulla numerosità delle diverse cittadinanze nel nostro territorio, che vede quelle provenienti dai due paesi tra le più cospicue.

L'analisi, basata su tecniche di analisi multivariata, ha esaminato l'associazione tra lo status migratorio delle donne (immigrata di breve periodo, immigrata di lungo periodo, nativa, non immigrata), alcune loro caratteristiche individuali e familiari (età, stato civile, numero di figli già avuti, livello di istruzione e condizione occupazionale) e le probabilità che queste dichiarino di essere intenzionate ad avere un (altro) figlio nei tre anni successivi al momento dell'intervista (Figura 1).

Figura 1: Probabilità di dichiarare l'intenzione di avere un (altro) figlio in base allo status migratorio (intervalli di confidenza del 95%).



Considerando le donne albanesi, i risultati ottenuti evidenziano innanzitutto che le migranti a lungo e a breve periodo che hanno intenzione di avere un figlio, a parità di altre caratteristiche, sono molto meno rappresentate (con probabilità rispettivamente pari all'11% e al 15%), rispetto a quanto avviene tra le loro connazionali rimaste nel paese di origine (circa il 24%). Con riferimento alle migranti rumene, si nota che tali probabilità sono molto contenute e simili tra quelle giunte in Italia nel breve e nel lungo periodo (8% per le prime e 9% per le seconde) ma, al contempo, significativamente più alte dei valori osservati tra le donne rimaste in patria (3-4%). Inoltre, osservando le donne italiane emerge che il 6% ha intenzione di avere un bambino.

Le analisi svolte hanno inoltre individuato i principali fattori che agiscono sulla probabilità di dichiarare l'intenzione di dare alla luce un figlio. Quelli che la influenzano positivamente sono avere un partner e aver raggiunto un elevato livello di istruzione, mentre quelli che invece agiscono negativamente corrispondono ad avere un'età più elevata, avere già figli e essere disoccupata.

ASSIMILAZIONE O SOCIALIZZAZIONE?

I risultati provenienti dalle quattro indagini acquisiscono interesse nel contesto più ampio degli attuali comportamenti fecondi, misurati attraverso il tasso di fecondità totale (TFT, ossia il numero medio di figli per donna). Per le rumene che vivono in Italia, questo indicatore è più alto rispetto a quello delle donne rimaste in Romania, e ciò appare coerente anche con riferimento alle loro intenzioni riproduttive. Il TFT registrato tra le albanesi che vivono nel nostro paese è inferiore ai livelli di fecondità delle loro concittadine rimaste nel paese d'origine e si colloca a un livello simile a quello delle italiane, ma decisamente più alto di quello delle rumene (immigrate e non immigrate), analogamente a quanto avviene per l'intenzione di avere un figlio.

Poiché la probabilità di volere avere un figlio tra le immigrate rumene le avvicina alle italiane a prescindere dalla durata della permanenza in Italia e, contemporaneamente, le distingue da quelle rimaste in patria, che mostrano valori ben più bassi, per queste donne è possibile individuare la prevalenza di intenzioni (e poi probabilmente anche ai comportamenti) di fecondità improntate all'"*adaptation theory*".

Risultati contrastanti si riscontrano, invece, per le immigrate prove-

nienti dall'Albania. Da un lato, è più probabile che quelle arrivate da meno tempo abbiano intenzioni più elevate di fecondità rispetto alle donne italiane e ciò, considerando gli elevati valori che caratterizzano le loro conazionali rimaste in patria, induce a ritenere che prevalgano meccanismi improntati alla “*socialization theory*”. Dall'altro, poiché le immigrate da più tempo si contraddistinguono per intenzioni di fecondità che convergono con quelle delle italiane, si potrebbe ipotizzare anche l'applicabilità dell'”*adaptation theory*”.

PER SAPERNE DI PIÙ

García-Pereiro, T, Paterno, A. (2022). Albanian, Romanian and Italian women's fertility intentions: a comparative analysis among migrants, stayers and natives. In Società Italiana di Statistica, Books of the Short Papers of the SIS 2022 Statistical Conference, *Pearson*, pp. 655-661.

Impicciatore, R., Gabrielli, G., Paterno, A. (2020). Migrants' fertility in Italy: A comparison between origin and destination. *European Journal of Population*, pp. 1-27.

Milewski, N. (2010). Immigrant fertility in West Germany: Is there a socialization effect in transitions to second and third births?. *European Journal of Population/Revue européenne de Démographie*, 26(3), 297-323.

Mussino, E., Gabrielli, G., Ortensi, L. E., and Strozza, S. (2021). Fertility Intentions Within a 3-Year Time Frame: a Comparison Between Migrant and Native Italian Women. *Journal of International Migration and Integration*, pp. 1-28.

Puur, A., Vseviov, H., and Abuladze, L. (2018). Fertility intentions and views on gender roles: Russian women in Estonia from an origin-destination perspective. *Comparative Population Studies*, 43.

Fecondità e densità demografica di stranieri e italiani

FEDERICO BENASSI E MARIA CARELLA

La comprensione delle interazioni tra comportamenti demografici ed ecosistemi non può prescindere dallo studio della distribuzione spaziotemporale degli individui. Benassi e Carella indagano sulla relazione esistente tra fecondità e densità demografica evidenziando il differente risultato per gli italiani e gli stranieri. Al contempo gli autori mostrano che i comportamenti riproduttivi rilevati in un comune possono essere influenzati da quelli dei comuni contigui.

FECONDITÀ E SPAZIO

La densità demografica da una parte descrive la distribuzione territoriale della popolazione e, dall'altra, dà conto delle forze demografiche (nascite, morti, migrazioni) che ne determinano la variazione. Esplorare la distribuzione degli individui attraverso la densità demografica è quindi importante al fine di comprendere il contesto in cui gli individui compiono le proprie scelte.

Le persistenti differenze che si osservano nei tassi di fecondità delle diverse aree geografiche del pianeta si prestano forse meglio di ogni altro indicatore ad evidenziare la relazione esistente tra demografia e spazio. Esse rilevano, infatti, un'eterogeneità dei comportamenti riproduttivi che, indagati sia da una prospettiva diacronica che sincronica, riportano a specifici contesti spaziali in cui le preferenze riproduttive risultano influenzate da molteplici fattori. La maggior parte della letteratura su questo argomento ha esaminato le variazioni spaziali della fecondità in diversi contesti geografici – compresi naturalmente quello europeo e italiano – soffermandosi per lo più sulle determinanti della contrazione della fecondità connessa a fattori economici, socioculturali e politici.

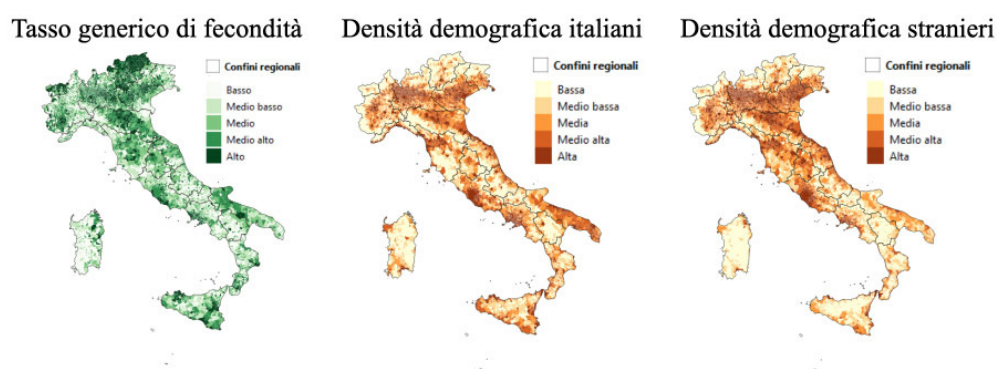
Un recente studio ha analizzato, mediante un modello di regressione spaziale, le relazioni che intercorrono tra la fecondità e la densità demografica di italiani e stranieri. L'idea è quella di comprendere se le dinami-

che di fecondità di un certo comune dipendono anche da cosa succede nei suoi dintorni, cioè in relazione alla fecondità e alla densità demografica dei comuni vicini.

DENSITÀ E FECONDITÀ: LA DIFFERENZA TRA ITALIANI E STRANIERI

Lo studio prende in analisi due indicatori, ossia il tasso generico di fecondità (numero di nati ogni mille donne di età compresa tra 15 e 49 anni) e la densità demografica (numero di residenti sia italiani sia stranieri per chilometro quadrato), entrambi calcolati a livello comunale e riferiti al periodo 2002-2018¹. Nella Figura 1 i tre indicatori sono rappresentati mediante mappe tematiche che ne consentono di apprezzare i patterns geografici.

Figura 1 – Cartografie tematiche delle variabili oggetto di studio. Comuni italiani. 2002-2018 ^(a).



^(a) Il Tasso generico di fecondità si riferisce al totale dei nati nel periodo 2002-2018 rapportati alla popolazione di donne in età fertile (ottenuta come media 2010-2011); la densità demografica di italiani e stranieri fa riferimento alla popolazione media negli anni 2010-2011, considerato una sorta di anno centrale del periodo.

I risultati del modello di regressione spaziale² evidenziano una differenza chiave nella relazione tra densità demografica e fecondità tra italiani e stranieri. Per gli italiani, ad una maggiore densità demografica (maggiore urbanizzazione e quindi specifici stili di vita)³ corrispondono valori di

1 I dati sono ottenuti dalla ricostruzione intercensuaria della popolazione residente diffusa dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat).

2 Si tratta di un modello (noto con il nome di Spatial Durbin) con effetti ritardati spazialmente (lag spaziali) sia della variabile endogena (y) che delle variabili esogene (xi). Inoltre, mediante una specifica procedura gli effetti sono scomposti in diretti e indiretti. Per maggiori dettagli si rimanda al lavoro Benassi e Carella (2022).

3 Non è un caso che proprio la densità demografica sia il concetto base su cui è costruito il c.d. *Degree of Urbanisation*, un indicatore, appunto, utilizzato a livello europeo da Eurostat

fecondità minori, mentre per gli stranieri nei comuni dove la densità demografica è maggiore anche la fecondità è più alta. La relazione negativa tra fecondità e densità di popolazione degli italiani è spiegata dal fatto che nei contesti geografici più densamente popolati, dove quindi mediamente le risorse e le possibilità sono minori perché più alta è la competizione per aggiudicarsele, gli individui devono possedere abilità e conoscenze adatte per riuscire ad acquisire adeguate competenze in ambito professionale. Tale necessità richiede tempi più lunghi per il conseguimento di un'istruzione superiore e di un lavoro conforme alle abilità possedute e implica un ritardo nella formazione della famiglia e nel passaggio alla genitorialità. In un ambiente più competitivo, che richiede necessariamente maggiori investimenti, si potrebbe ipotizzare, dunque, che individui e famiglie assumano comportamenti finalizzati a conciliare opportunamente scelte di vita e tempi necessari per la loro realizzazione.

La relazione positiva tra fecondità e densità di popolazione degli stranieri potrebbe essere dovuta a norme sociali o tradizioni religiose, per cui negli spazi a maggiore densità di popolazione straniera questi fattori potrebbero essere dominanti nell'orientare le decisioni degli stranieri in tema di procreazione, soprattutto nel periodo immediatamente successivo al loro insediamento nel territorio di accoglienza. La forza dei vincoli e delle norme culturali è poi ancora più rilevante tra gli stranieri che optano intenzionalmente per i modelli insediativi ad alta concentrazione, garantendosi così il sostegno reciproco e la coesione nell'affrontare le sfide prodotte dall'ambiente e dalla società ospitante. D'altra parte, in alcuni territori ad elevata densità demografica potrebbero concentrarsi alcune collettività straniere tradizionalmente più prolifiche rispetto ad altre più orientate verso comportamenti meno fecondi.

COMUNI E COMUNI “VICINI”

I risultati dello studio qui presentato suggeriscono, inoltre, che talune caratteristiche delle aree limitrofe (ossia simili livelli di densità demografica e quindi simili livelli di urbanizzazione, stili di vita) contribuiscano a definire la distribuzione spaziale della fecondità. Tutto ciò, naturalmente, in un quadro generale in cui persistenti sono le differenze Nord-Sud (si veda Figura 1). Il contesto demografico di un certo comune rappresenta quindi un fattore chiave non solo nel plasmare i comportamenti riprodut-

per classificare i territori in base al loro livello di urbanizzazione.

tivi degli individui che vivono nel comune stesso, ma anche nei comuni contigui.

In conclusione, gli studi sulla fecondità non possono essere interpretati al di fuori dei contesti geografici (contingenti e vicini) in cui si manifestano preferenze e comportamenti riproduttivi. Non a caso la demografia è stata, ormai già da qualche anno, definita come una scienza sociale spaziale da Voss (2007).

PER SAPERNE DI PIÙ

Benassi, F., Carella, M. (2022). Modelling geographical variations in fertility and population density of Italian and foreign populations at the local scale: a spatial Durbin approach for Italy (2002–2018). *Quality and Quantity*. <https://doi.org/10.1007/s11135-022-01446-1>

Lutz, W., Testa, M.R., & Penn, D.J. (2006). Population Density is a Key Factor in Declining Human Fertility. *Population and Environment*, 28, 69–81

Voss, P. R. (2007). Demography as a spatial social science. *Population research and policy review*, 26(5), 457-476.

Crescere con un solo genitore: studenti nativi e immigrati a confronto

RAFFAELE GUETTO, FRANCESCA ZANASI E MARIA CARELLA

Chi cresce con un solo genitore ha risultati scolastici peggiori, ma ci sono differenze a seconda del background migratorio? In un recente studio su studenti di scuola media in Italia, Raffaele Guetto, Francesca Zanasi, e Maria Carella, mostrano come gli studenti italiani siano più svantaggiati dall'assenza di un genitore rispetto a quelli immigrati. Lo studio ricerca i motivi della differenza nelle risorse a disposizione delle famiglie e nel motivo di assenza genitoriale.

Crescere in una famiglia con un solo genitore, soprattutto se a seguito della separazione dei genitori, può avere ripercussioni su vari aspetti della vita di un figlio, inclusi i risultati scolastici. Studi recenti hanno mostrato come il fenomeno vari a seconda delle caratteristiche della famiglia, in particolare dell'estrazione sociale. Alcuni contributi hanno suggerito che le famiglie di estrazione sociale elevata siano in grado di proteggere i propri figli dalle possibili conseguenze negative della separazione. Secondo altri studi, sono invece i figli di genitori socio-economicamente più avvantaggiati a soffrire maggiormente della rottura familiare: chi proviene da tali famiglie avrebbe più risorse sociali, culturali, ed economiche da perdere in seguito alla separazione dei genitori, rispetto a chi proviene da famiglie con minori opportunità in partenza. Questa dinamica potrebbe spiegare anche perché chi cresce in una famiglia monogenitoriale facendo parte di una minoranza etnica subisca minori conseguenze negative rispetto ai figli appartenenti alla maggioranza etnica.

TIPO DI FAMIGLIA E RISULTATI SCOLASTICI DI STUDENTI CON DIVERSI BACKGROUND MIGRATORI IN ITALIA

Utilizzando i dati Istat dell'“Indagine sull'Integrazione delle Seconde Generazioni” (2015), Guetto, Zanasi e Carella (2022) hanno analizzato se, e in che direzione, il background migratorio influisca sulla relazione tra

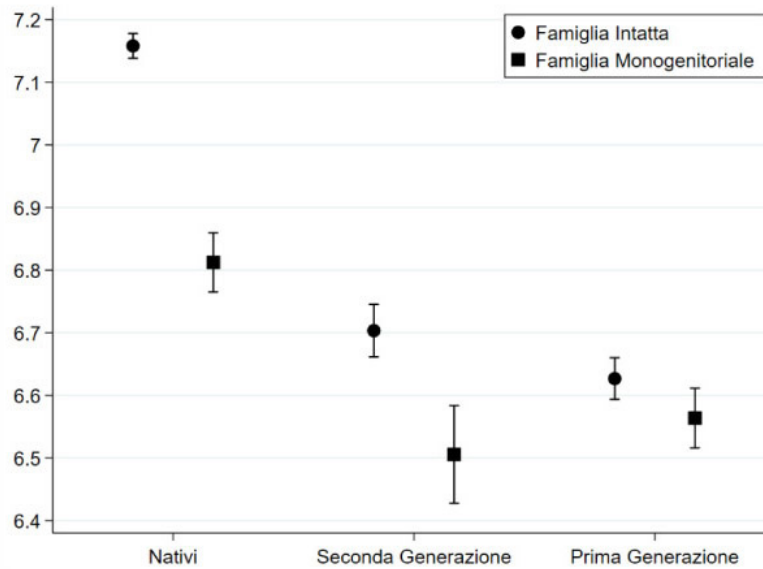
vivere in una famiglia monogenitoriale e i risultati scolastici, per un campione di studenti frequentanti tutte le classi della scuola secondaria di primo grado. Gli autori hanno confrontato studenti nativi (nati in Italia da genitori italiani), immigrati di seconda generazione (nati in Italia da genitori stranieri), e immigrati di prima generazione (nati all'estero da almeno un genitore straniero). Come misura della performance scolastica, gli autori hanno considerato i voti in Matematica ottenuti nell'ultima pagella, meno sensibili alla padronanza della lingua italiana degli studenti, ma analisi aggiuntive hanno confermato i risultati anche per i voti in Italiano.

Inoltre, lo studio si concentra sui diversi motivi di assenza di uno dei genitori, che possono avere diverse conseguenze sui risultati scolastici dei figli. Mentre per gli studenti nativi la principale ragione di assenza di uno dei genitori è la separazione (ma le analisi includono anche i casi in cui uno dei genitori era assente fin dalla nascita del figlio), gli studenti immigrati vivono più spesso in famiglie in cui il genitore assente si trova all'estero (famiglie transnazionali). In caso di separazione, i figli sono talvolta esposti a conflitti fra i genitori che possono provocare stress e sfociare in un peggioramento dei risultati scolastici. Le famiglie transnazionali, al contrario, preservano spesso sentimenti di unità e reciprocità tramite contatti frequenti, il che può mitigare le conseguenze negative dell'assenza genitoriale sulla *performance* scolastica dello studente.

VIVERE IN UNA FAMIGLIA CON UN SOLO GENITORE: NATIVI E MIGRANTI A CONFRONTO

La Figura 1 mostra i voti in Matematica di studenti che vivono in famiglie intatte (cerchi) o monogenitoriali (quadrati), a seconda del *background* migratorio (Nativi, Seconda generazione, Prima generazione). I risultati mostrano che gli studenti nativi hanno in media voti considerabilmente più alti dei loro compagni immigrati (7.2), ma quando vivono in una famiglia monogenitoriale la media scende a 6.8. Gli studenti immigrati di seconda generazione riportano differenze basate sul tipo di famiglia in cui vivono molto più contenute: il voto medio è pari a 6.7 se vivono con entrambi i genitori, 6.5 se vivono in una famiglia monogenitoriale. Lo studio non trova differenze per gli studenti immigrati di prima generazione. Questi risultati rimangono invariati anche tenendo conto di una serie di fattori attinenti alle caratteristiche socio-economiche della famiglia e al clima familiare, nonché distinguendo per l'area geografica di provenienza degli studenti immigrati.

Figura 1. Voto medio in Matematica (ultima pagella), in base al tipo di famiglia e al background migratorio dello studente.

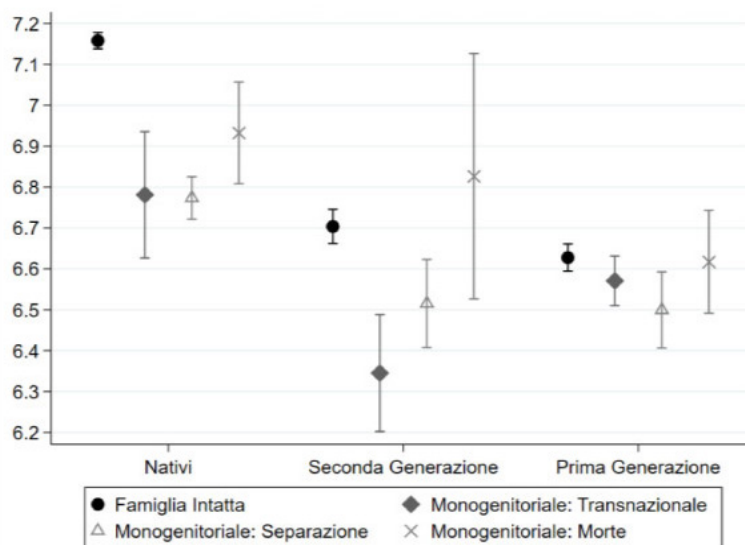


Note: Dati dall'“Indagine sull'Integrazione delle Seconde Generazioni” (ISTAT, 2015). N = 31,046 studenti di scuola secondaria inferiore. Intervalli di confidenza all'83.5%. Risultati da modelli di regressione lineare. Variabili di controllo incluse: sesso; età; numero di fratelli conviventi; classe scolastica frequentata; regione di residenza; livello di istruzione della madre e del padre (e loro interazione).

CHE RUOLO GIOCA IL MOTIVO DELL'ASSENZA DI UNO DEI GENITORI?

Lo studio prosegue interrogandosi se il minor svantaggio sofferto dagli studenti immigrati rispetto a quelli nativi possa ricondursi a differenze nei motivi dell'assenza di un genitore: transnazionalismo (rombi), separazione (triangoli) o morte (X). I risultati (Figura 2) suggeriscono che gli studenti nativi che vivono in famiglie monogenitoriali hanno mediamente voti più bassi (tra 6.8 e 6.9) rispetto ai loro compagni che vivono con entrambi i genitori a prescindere dalla ragione dell'assenza di uno dei genitori. Per gli studenti di seconda generazione le conseguenze di vivere con solo un genitore sono persino più forti (voti mediamente più bassi, tra 6.3 e 6.4) in caso di transnazionalismo. Ancora una volta, le differenze nei risultati scolastici a seconda della struttura familiare sono minime per gli studenti immigrati di prima generazione.

Figura 2. Voto medio in Matematica (ultima pagella), in base al tipo di famiglia (motivo dell'assenza del genitore) e al background migratorio dello studente.



Note: Dati dall'“Indagine sull'Integrazione delle Seconde Generazioni” (ISTAT, 2015). N = 31,046 studenti di scuola secondaria inferiore. Intervalli di confidenza all'83.5%. Risultati da modelli di regressione lineare. Variabili di controllo incluse: sesso; età; numero di fratelli conviventi; classe scolastica frequentata; regione di residenza; livello di istruzione della madre e del padre (e loro interazione).

CONCLUSIONE

In linea con i risultati disponibili per altri paesi europei e per gli Stati Uniti, anche in Italia vivere in una famiglia monogenitoriale è negativamente associato ai risultati scolastici degli studenti. Tuttavia, le conseguenze negative sono più forti per i figli di famiglie native rispetto ai figli di famiglie immigrate. I meccanismi alla base di tali differenze non sono emersi con chiarezza dalle analisi empiriche. In particolare, non sembrano giocare un ruolo importante né differenze nella condizione socio-economica della famiglia, né il fatto che gli studenti immigrati siano parte di famiglie monogenitoriali soprattutto a seguito della dinamica migratoria, e non a causa della separazione dei genitori. Per una discussione più approfondita di questi aspetti si rimanda all'articolo originale.

I risultati sembrano coerenti con l'ipotesi che la separazione dei genitori uniformi le *chance* di vita dei diversi gruppi sociali, peggiorando in maniera più significativa i risultati scolastici dei figli provenienti dai gruppi sociali più avvantaggiati, in questo caso i nativi. È importante ricordare che le conseguenze di crescere in una famiglia monogenitoriale possono ridurre le opportunità educative anche a lungo termine, ad esempio la probabilità di conseguire una laurea.

PER SAPERNE DI PIÙ

Bernardi, F., & Boertien, D. (2016). Understanding heterogeneity in the effects of parental separation on educational attainment in Britain: Do children from lower educational backgrounds have less to lose? *European Sociological Review*, 32(6), 807–819.

Bryceson, D., & Vuorela, U. (2020). The transnational family: New European frontiers and global networks. *Routledge*.

Guetto, R., Bernardi, F., & Zanasi, F. (2022). Parental education, divorce, and children's educational attainment: Evidence from a comparative analysis. *Demographic Research*, 46(3), 65–96.

Guetto, R., Zanasi, F., & Carella, M. (2022). Non-intact Families and Children's Educational Outcomes: Comparing Native and Migrant Pupils. *European Journal of Population*, 38(5), 1065-1094.

Kalmijn, M. (2010). Racial differences in the effects of parental divorce and separation on children: Generalizing the evidence to a European case. *Social Science Research*, 39(5), 845–856.